OPERETTE VARIE

INTERESSANTI

LA RELIGIONE LO SPIRITO ED IL CUORE

RACCOLTE DAL CONTE

G. B. GIOVIO

PATRIZIO COMASCO.

COMO.

TROVASI VENDIBILE

PRESSO C. A. OSTINELLI

Stampatore Provinciale.

PREFAZIONE.

E un libro dunque, in cui richiamasi ad esame, e sottoponesi anche allo scherno la filosofia de' Begli Spiriti, un tal libro dunque comincerà con un romanzo, e con un romanzo affatto amoroso? Sento l' obbiezione, ma sento poi, quant' altri il possa mai, e la ragionevolezza del motivo, e il valore d' una decisiva risposta.

Ma non vuo' qui dissertare. Bastami di fare scudo al pensier mio col ricordar la sentenza di due poeti dell' antica Roma.

T. Lucrezio Caro nel libro I. *Della natura delle cose* disse, che il Fisico esperto porge asperso di mel biondo l' orlo del nappo, in cui stillò il tetro assenzio per bevanda all' infermo fanciullo, onde la semplice età deludasi salubremente, ed Orazio Flacco nella prima satira cantò, che i soavi maestri danno confetti ai giovani, onde apprendano i primi elementi.

Eccomi dunque abbastanza protetto da due poeti contro i sillogismi d' ogni incomodo ragionatore. Si aggiunga poi, che la Novelletta o il Romanzo sulla *Tomba d' Alfonso e Luigia*, benchè dipinga l' amore in quell' aspetto lusinghiero, al cui grado per altro poche anime veramente sensibili sappiano giungere, pure dipinge altresì i crudi disastri,

ai quali va incontro anche un' onesta passione, e però nell'atto, che fremer fa le nostre anime, ritirale insieme dal concedere sciolta la briglia a questi affetti seduttori, che ne divengon tiranni.

Restami sol per conchiudere di prendere a prestito due parole dalle due prefazioni, che Giangiacomo Rousseau appose alla sua *Giulia* o *Novella Luigia*. Eccole = *Il faut des romans aux peuples corrompus* = al che soggiungo, non creder io, che il mio progetto di pubblicar talor novelle di tal genere sia = *commencer par mettre le feu à la maison pour faire jouer les pompes* =.

Ah pur troppo abbiamo in noi l' incendio, e la catastrofe infelice di questi due amanti e delle

loro famiglie col desolante disinganno potrà fornire quelle trombe d'acqua, che spengan le fiamme!

IL SEPOLCRO SULLA MONTAGNA

O LUIGIA ED ALFONSO.

NOVELLA.

L' amenità del Lago di Como mi trattenne per ben due mesi giocondamente nell' estate scorsa. Quelle valli ingegnose, quelle terre, che mandan colonie di macchinisti, d' artefici, e di negozianti per ogni contrada d' Europa, quelle montagne feconde per il botanico, e il naturalista, quel Lario insomma sì celebre anche presso gli antichi (*), e sì degno pur d' esserlo furon cose, che tutta m' occuparono l' anima. Fermai in più luoghi per qualche settimana il mio domicilio, e dopo essermi

(*) *Vedasi il Commentario su Como e il Lario, che il Conte Giambattista Giovio pubblicò nel* 1795. *sotto il nome di Poliante Lariano.*

in fra gli altri arrestato alla Cadenabbia passai a Gravedona borgo assai nobile.

Siccome il mio costume è di far gran passeggi, e di ricoverarmi talora anche presso contadini nella notte, mi spinsi un giorno sulla montagna, che sorge eccelsa alle spalle di Gravedona. Oh che l'anima si aggrandisce veramente su' gioghi elevati spirandovi quell' aria libera, salubre, e direi quasi non tocca dai pregiudizi della società! Torrenti, cascate, boscaglie, e casuccie quà e là sparse pei gioghi mi davano grato pascolo agli occhi ed al pensiero. Io avea già sorpassata l'altezza di Pelio e di Livo, il sole era ancora ben alto, e mi venne talento di spingermi ancor più sulla vetta. Già io non poteva dubitare dell' ospitalità in qualche capanna, e in ogni parte del mondo i solitarj son cordiali.

La delizia del mio passeggio mi desviò poi tanto, che non badai più al tramontare del sole, il qual già indorava co' suoi raggi fuggenti la cima del Lignone ultima. Una fresca auretta mi aleggiava da ponente intorno, quando al rivolgermi al di là d'un piccolo dorso della rupe scopersi un vecchio con bei capelli di neve

sedente presso un folto cespuglio di bosso all' ombra di tue tassi fronzuti bensì, ma non annosi. Gli stava al fianco il baston nocchieruto, ed egli fatto della palma letto alla fronte pensosa pareva immerso in profonde riflessioni. Il romor de' miei passi nol riscosse, se non quando gli era ben presso.

Volsemi egli allora il venerabil suo volto, in cui ardevan due occhi pieni d' anima e di lutto. = Io a lui = oh buon vecchio m' insegnereste voi, dove ricovetarmi stanotte? = Non trovereste albergo, che quì più sopra dopo un viaggio d' un' ora almeno sulla scoscesa via, che per San Jovio mette a Bellinzona. Ma già il dì manca, e potreste sbagliar la strada. Se non isdegnate il tugurio d' un pastore posso offerirvelo. Si deve l' ospitalità ai forastieri. Venite meco, e partirete poi domani a vostro agio. =

Accettai l' invito del buon vecchio, ed egli alzossi all' istante, ma pria di abbandonar quel cespuglio si prostese giù in ginocchio, e baciò una rozza pietra, che vedevasi fra i due tassi. Sorpreso io del di lui atto non potei non domandargliene il motivo. Il vecchio sospirò, nè mi

rispose. L' interrogai di bel nuovo. Si cruciò egli della curiosità mia, giovane, mi disse egli, perchè volete riaprir la piaga del mio cuore ancor sanguinosa?

Io non osai replicare pur motto, ma egli per temperare la sua risposta soggiunsemi. Ahi egli è pur qui, che riposano le ceneri .... Intesi allora la causa del di lui cordoglio, e gli diss' io, padre perdonate la mia domanda. Ben m' avveggo io al dolor vostro, che le ossa giacciono qui di persone, che vi furon ben care! Allora egli a me, ma con un accento di voce, che mi ferì l' anima. Sì giovane qui sono gli avanzi de' miei figli, ... de' cari miei figli .... Ma perchè mi riapri tu le mie piaghe? Non versai io abbastanza fiumi di lagrime ...? In così dire guardommi lento, e poi = giovane io vi veggo già commosso, e che saria poi, se voi sapeste il tutto? Voi piangereste, sì piangereste anche voi su questa tomba. Ma racconterovvi sì la crudel mia storia, racconterovvela! E' lunga cosa il narrarvela, e la notte già imbruna. Andiamo = Tacque il vecchio, ed io lo seguii taciturno.

Salimmo per piccioli viottoli, e poi ci si scoperse un paesaggio, di cui più ri-

dente non seppe uno mai fingerne pennello industre d' immaginoso pittore . Ci fu dinanzi ben tosto fra molte piante fruttifere collocata una gentil casetta . Era quella il soggiorno del vecchio . Egli mi presentò tantosto a due buone donne . Una d' esse preparava la cena . Non mi si fecero cerimonie , ma fui accolto amorevolmente . L' altra donna diessi tantosto a coprire d' un pannolino tersissimo il desco , che venne imbandito di belle frutta , di latte squisito, di freschissimo burro, e di cascio . Io mi assisi presso al vecchio , e cenammo .

La pace regnava in quel soggiorno , ma niuna letizia ; e la tranquillità istessa avea del funebre . Di tanto in tanto e le donne e il vecchio sospiravano .

Finita la cena desiderai di muovere il vecchio a raccontarmi la sua storia , ma mi prevenne egli , e temendo di lacerare il cuore alle sue compagne con troppo triste memorie presomi per la mano mi condusse in una vicina camera , e postosi in faccia a me dinanzi ad una finestra , che egli aprì , e d' onde vedeasi , che il raggio placido della luna inargentava il paese , parlommi in tal guisa .

Giovane mi lusingo , che voi siete vir-

tuoso. Non amereste altrimenti di errare per questa solitudine. Ma il racconto, che io vi farò, squarcieravvi il cuore. E come potrò io tutto ... pur dirvelo? Pur, se le mie parole essere devono seme, che frutti ognora novel rimorso per espiar la mia colpa, e ravvedimento per gli uomini, voi mi vedrete parlare insieme, e lagrimare.

Giovane tremate sulle focose passioni anche oneste, che pur si dicono da pazzi filosofi quelle, che vivificano il mondo morale, tremino i genitori sulla contraddizion barbara alle risoluzioni mature, e costanti de' figli loro, tremino tutti sulla seduzione d' un' ambizion pazza, rispettino l' amicizia tesoro inestimabile, venerino il Gran Padre delle cose quel Supremo Ente, le cui beneficenze, i cui flagelli sono sempre un effetto d' arcana adorabil providenza.

Tacque qui il vecchio per due minuti, rasciugò le sue lagrime, poi riprese in tal guisa.

Fui padre anch' io, fui padre .... Or sono il più sventurato degli uomini! Avevo un amico .... ah l' amico il più fedel, che mai fosse! I nostri affetti reci-

proci nacquero fino dall' infanzia nostra. Giunti all' adolescenza lasciammo ambidue le nostre montagne. Corsimo tutta l'Italia, approdammo in Sicilia, dimorammo quasi un anno in Palermo, viaggiammo anche in Francia, nè solo al nostro vitto, ma ben anche al peculio provide l' arte nostra pe' cannocchiali, i barometri, l' elettroforo portatile, e più altri fisici stromenti.

Ma stanchi alfine delle vane chimere tornammo dopo non lunga assenza alla terra nostra natale. Ripresimo la primiera nostra semplicità, e nella medesima primavera ci maritammo l' amico mio Vincenzo, ed io.

Una parte di questa casetta, che sembra ora una sola, formava un' abitazion separata, che quella era del mio Vincenzo. Quell' avanzo di sassi laggiù sparsi attesta la nostra amicizia, nè ci lascia obbliare i danni nostri. Noi abbattendo una muraglia unimmo in una sola le nostre due dimore, ma ben più uniti erano i nostri cuori. Noi vissimo come fratelli amorosi, e le nostre due consorti erano come due sorelle affettuosissime. Tutto comune fra noi, il raccolto dell' amico mio era il mio, il mio bestiame, la greggia mia eran di lui.

Dio ! qual felicità ! Vincenzo sedici mesi dopo le sue nozze divenne padre d' un vezzoso fanciullo. Qual gioja fu mai la nostra ! Già quel caro Alfonso conoscea col sorriso il suo genitore , quando anche a me due anni , e quattro mesi dopo le mie nozze la donna mia partorì una fanciulla , che il nome ebbe di Luigia . Un nuovo gaudio ravvivò la nostra dimora .

I nostri discorsi si raggiravan sovente su' nostri bambini, s' ameranno come noi, ci dicevamo l' un l' altro , quando saremo vecchi , saranno l' appoggio della cadente età nostra , e a tai nostre parole prendevan pur parte le fide nostre consorti . Tai nostri colloquj c' intertenevano per lo più di sera , mentre nella giornata ci occupava l' agricoltura , e l'armento . Poi tutt' a un colpo ci levavam tutti quattro , e andavamo a veder le nostre due culle , dove dormivano i nostri due angeletti . Ah che io veggo ancora que' due cari visi . . . ah giovane, che io li veggo ancora . . ! Quai labbri, quai guance di giglio, e di rosa , e quelle manine, e quelle braccia ! Noi stavamo lì lì mutoli, beati, ma talvolta Alfonso e Luigia si risvegliavano, e col

sorriso loro ne salutavano amorosamente. Allora non potevano trattenersi le nostre consorti, e tosto quel loro, quel tesoro nostro si recavano in fralle braccia.

Al ritorno nostro vespertino noi scoprivam da lungi sul limitar della casa le donne nostre con Luigia ed Alfonso lor pendenti dal collo. Tosto che ne scoprivan elleno, alzavan più in alto i bambini, e ne li mostravano. Alfonso, siccome il maggiore di sedici mesi, ne additava tosto alla sorellina. Tale era il nome, cui noi l'avezzammo per Luigia. Questo spettacolo era per noi sempre nuovo. Ah che il cuor d'un buon padre non è mai stanco d'amare! Ogni nostra fatica svaniva tosto con una loro carezza.

Ah Giovane io non credo, che siavi al mondo felicità più soda di quella, che godesi in grembo d'una amabil famiglia. Una sposa fedele, una tenera amica, un amico sincero, due bambini amorosi, leggiadri, crescenti, di salute pieni, e di vezzi . . . ahi godetti io tutto questo, e il perdetti!

Quanto passò mai ratta la mia felicità! Ogni cosa mi prosperava. Le famiglie nostre erano un sol cuore! Possibile, che

dopo sì amare perdite io strascini ancora una vita tutta cordoglio? V' hanno pur troppo anche altri infelici, ma godon pure d' un qualche sollievo. Tutti si negano a me. Sono un misero padre, un amico colpevole, un uomo ingiusto! Mi divora il cordoglio, nè ho il balsamo dell' innocenza per disacerbare i miei affanni.

Ah giovane perdonate al mio pianto. Vorrei dipingervi due fanciulli amabili, e giulivi, e mi sgocciolano in vece giù dal pennello dolente le botte più scure.

Alfonso e Luigia crescevano fralle braccia delle lor madri. Alfonso di poco passava i tre anni, Luigia chiudeva i due, e già scoppiava da piccoli atti loro la bontà del lor cuore. So, Giovane, che il vostro *Galateo* v' impone di credere erranti coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i lor bambini, o la donna loro, ma quanto io vi narro de' nostri pargoletti, non è ciancia da scioperato, e gli affanni miei duri me ne danno tutto il diritto.

Alfonso, e Luigia non tormentavano mai nelle gabbie un uccelletto dimestico, vezzeggiavano il cane, lasciavan sempre un luogo per la gatta presso al camino. Co-

me sariano stati essi crudeli in mezzo ad una educazione tranquilla amorosa?

Voi Signori delle Città amate qualche volta i vostri ragazzi, ma non ne studiate mai le azioni. Il turbine del gran mondo vi ruba a voi stessi. Noi solitarj concentriamo tutti i nostri pensieri nelle nostre famiglie.

Ebbimo dunque ogni delizia nostra con Alfonso, e Luigia. La bella lor indole sì spiegava ognor più, ognor più s' accresceva la lor leggiadria. Noi ne vedevam con gioja alzarsi la loro statura, rinvigorirsi le forze, ma pure non ne piaceva del tutto, che fuggisse sì ratta la lor puerizia. Troppo è cara quell' età prima, troppo interessa i cuor nostri!

Ma l' infanzia di Alfonso e Luigia già scorreva all' adolescenza, come un bel ruscello sul prato. Era però quella non innocente meno, non meno amabile. Noi vegliavamo a conservar puri que' due bei cuori, e la solitudine secondava le nostre premure. Ah Giovane in queste montagne soltanto può l' innocenza abbandonarsi a se stessa!

Era già l' uno d' anni tredici, e l' altra s' approssimava al duodecimo. Qual

grazia aveano mai que' loro visi! Alfonso lei, Luigia lui s' abbracciavan sovente, e noi eravam ben cauti di non rendergli sospettosi con improvidi divieti. Egli è pur troppo incentivo grande al vizio il riprendere sconsigliatamente azioni innocenti.

I nostri figli entravano già frattanto a parte delle nostre fatiche. Luigia colle nostre mogli attendeva al regime interno. Alfonso veniva con noi al campo, alla selva.

Fino allora un garzon pastore da noi mantenuto e pagato avea condotte al pascolo sulla vetta le greggie nostre. Noi seguitammo ad alimentare, e vestire per amorevolezza il giovane pastore, ma consegnammo formalmente le greggie a' figli nostri. Qual consolazione per essi! Stavano ognora insieme Alfonso e Luigia, ella coglieva per lui fragole, e lamponi, egli per lei sugli alberi più alti i nidi degli augelletti più vaghi. Si ripetevan ognora le lor belle innocenti proteste d' amore, il tuo sorriso, dicevale Alfonso, mi par più bello che l' alzarsi dell' aurora, e Luigia rispondevagli, le parole tue mi scorrono al cuore più dolci che mele. Al lor ri-

torno a casa Luigia prendeva lui sovente per mano, e sull' erba molle, e dipinta di fiori danzavano al modular soave di lor canzoni in nostra presenza, ahi con qual garbo!

Noi ci guardavam bene d' annuvolar il bel sereno del lor candore, nè mai, ripeto, facemmo lor sospettare il male nell' innocenza.

La greggia ad essi affidata era di caprette composta e di agnelle. Alfonso svelto quanto un daino slanciavasi da un masso all' altro del monte, nè mai posava, se non se quando era a fianchi di Luigia. Ella d' un caratter più placido assisa cuciva, tessea calze, coglieva fiori per farne serti al suo diletto. La valle e l' eco rimbombava di lor care ariette. Se Luigia cantava la storia d' un qualche infelice, correan le lagrime sugli occhi degli ascoltatori; ah tu canti più dolce del notturno rosignolo, le diceva Alfonso, ed abbracciavala.

Oh quanto egli l' amava, ma l' amore in lui congiunto al rispetto gliela faceva osservar qual sorella. Sedeagli però ognor Luigia in cima de' suoi pensieri, ora riaggiustava l' angolo del fuoco, dove ella usa

era di stare, ora le formava un bel vincastro, ora ornavale la stanza di quel, che avesse di meglio. Oh quante volte non vidi io lei accarezzata dalla moglie dell' amico Vincenzo, quante volte non vidi io Alfonso accarezzato dalla mia moglie! Qual aria prendevan que' volti in mezzo a questi sfoghi d' affetto!

Alfonso avria voluto, che le vicinanze e l' accesso del pascolo fossero dell' amenità maggiore del passeggio più facile, là troncava rami, quì toglieva, od accresceva la terra; giunse fino a romper macigni, e formarne ponticelli. Il viaggiatore sariasi meravigliato in veder fra i più remoti deserti di nostre rupi or leggiadre volte di carpini docili, or bei sedili di fresche erbe, or ben regolato un ruscello, sulle cui sponde smaltavasi il verde da più bei colori de' fioretti, che soglionsi educare ne' nostri giardini. E chi abbellisce questi soggiorni, avria detto a se stesso?

Ma di tutte le situazioni, che con cura più squisita Alfonso avea ornate, quella era ornatissima, che aprivasi dinanzi alle nostre case, perchè quella era la più cara a Luigia. Due bei filari di viti scorrevano in lungo a due fianchi della casa, i

quai terminavano poi in prospetto con un circolar pergolato. Là sotto imbandivasi il pranzo nostro ne' dì più solenni e giulivi. Lungo la casa v'erano le più vaghe spalliere di gelsomini e di rose, e dirette eran sì bene, che ognor pullulavano di fior nuovi. Le api vi si recavano a sciami, e tutta l' aria n' era imbalsamata. Osservai mille volte, che la fragranza dei fiori compone l' anima alla tranquillità, lo spirito si crede allor felice, ed ello veracemente.

Viste dal fondo del pergolato le nostre casuccie sembravano un tempietto. Là nel mezzo Alfonso vi avea praticato un ritiro ombroso appoggiato a quattro piante, cui serpeggiavano intorno i gelsomini. Ivi i nostri due cari stavan sovente. Ella sembrava una Flora, egli Vertunno. Ivi presso in bella conca naturale arrestavansi le acque cristalline del ruscello, che Alfonso avea dal monte guidato presso il nostro soggiorno.

Ogni angolo della dimora nostra prestava un piacevol ricovero alla gajezza innocente, alla placida meditazione. Quì una grotta, là un pezzo di scoglio ombrato da una peccia. In tutti questi luoghi Al-

fonso non mai pensato avea a se, ma sudò per le nostre consorti, per noi, per Luigia!

Oh buoni figli! amabili figli! Voi abbelliste queste selve, voi le faceste l' asilo della felicità! Ahi voi non vi siete ora più, e langue tutto, i fior vostri sparirono, nè la succedente primavera rinascer li vide, gli spinai deturpano i vostri ricoveri, le piogge guastarono i bei sentieri, la natura selvaggia distrusse i prodigj delle vostre arti, quì è il soggiorno ora del gemito, dell' abbandono!

Giovane straniero, se io vi sponessi le lor buone azioni, come ve ne dipinsi i sollazzi, non raffrenereste le lagrime. Ah eran angeli! Quai cuori, quai cuori! non ritornavano quasi mai a casa senza aver terso il pianto di qualche infelice. L' esercizio continuo della bontà alimentava i lor cuori. In quelle lor fisonomie avreste al primo colpo d' occhio scoperta, e giurata l' eccellenza dell' animo loro, mai non si smentivano le loro attenzioni prevenienti, volavano qual dardo al minimo cenno nostro.

Questi nostri due cari oggetti possedevano in proprietà una capretta, ed una agnel-

lina, che noi avevam lor date poppanti. Queste due bestie erano divenute le bellissime della greggia, mangiavano nelle lor mani, saltellavano al minimo lor fischio. Un giorno noi vidimo i nostri due figli ritornarsene a casa senza l' agnellina, e la capretta. Ne fummo sorpresi, domandammo il perchè. Essi tremarono, e per la volta prima in lor vita esitarono pria di rispondere.

Vincenzo parlò aspro a suo figlio, feci io lo stesso con mia figlia. Ci caddero ambidue dinanzi in ginocchio, e dieronsi ad accusar se stessi. Padre, diceva Alfonso, fui io; Luigia è innocente. Padre, ripigliava Luigia, egli non ne ha colpa, fui io. Vincenzo allora comandò al figlio di spiegarsi, e Luigia corsa ad abbracciarne le ginocchia, così parlò.

Padre, disse ella (Luigia era accostumata d' appellar con tal nome l' amico mio degno), Padre ascoltatemi, e vedrete innocente Alfonso vostro. Ne' dì passati ne venne talento di guidar un po' più lungi la greggia, noi discendemmo fin giù dall' altra spalla del monte; mentre curiosi ci aggiravamo per questi pascoli nuovi, scopersimo una piccola capanna

mezzo cadente, e distrutta. Mio fratello mi disse allora, sorella mia quì abitan per certo infelici. Andiamo a visitarli, consoliamoli, sai, che i nostri genitori non vogliono, che perdiamo occasione alcuna di far del bene, in così dire presemi per mano, e andammo alla capanna.

Ah! ci vidimo una buona povera vecchiarella, che a noi si avvicinò con istento, ella teneva per mano due piccioli fanciulletti. Ci parve ben miserabil la donna, nè quasi avevam fiato per favellarle. Alfonso allor mi disse all' orecchio, sorella la povera donna abbisogna di soccorso, io le dissi tremante; madre prenderem noi i due vostri fanciulli per mano, e voi andrete con minor fatica. Alfonso alzò tosto fralle sue braccia il più grande, io presi il minore. Giunsimo alla capanna, foracchiato n' era il meschin tetto, la pioggia e l' inverno vi dovean cagionar duro incomodo. Non seppimo raffrenar il pianto, e stemmo muti. Poi io dissi alla donna, madre non avete alcun dunque, che ristori il vostro soggiorno? Sospirò quella e soggiunse, ahi avevo un figlio, e piacque a Dio di tormelo, or corre il secondo anno. Mi rapì anche

dopo la di lui consorte! Sia benedetta la di lui volontà! Ma questi due poveri orfani . . . . questi due orfani perderanno fra breve anche me . . .!

Tai parole ne squarciarono il cuore. Alfonso disse, che voleva riparare quella capanna. Io l' abbracciai pel giubilo. Detto fatto, recide pali, acconcia paglia, io l' ajuto come posso, al meglio. La povera donna ne offerse un canestro di fragole. Non osammo di rifiutarle. Sedemmo sull' erba, e ne mangiammo insieme co' di lei nipoti. Ed ella colle parole, e que' bambini co' cari lor atti ne pregarono di visitarli sovente. Oh padre qual consolazione!

Ma quando eravam già sul partire, io dissi ad Alfonso, vedi fratello, la vecchia non ha quasi con che nodrire i due fanciulli. Oh se avesse almeno una capra per mangiarne il latte! Appena io avea dette tai parole, vidi saltar sopra un masso la mia capretta, mi battè il cuor nel seno, e ripresi, doniamole la capretta nostra, l'agnella. Son nostre, doniamole. Ecco dunque o padre il fatto, son io la colpevole.

Allor l' interruppe Alfonso, no il reo son io, io presi sulle mie spalle e la capretta

e l' agnella, io le racchiusi nella stalla della vecchia meschina.

Vincenzo allora ed io scoppiammo nel pianto. Cari figli, buoni figli, dissimo con una voce sola da singhiozzi interrotta, voi rei, voi colpevoli ...? Ah chi ebbe mai, mai un cuor più retto del vostro? Tosto allora Luigia, io consigliai nulla nella buona azione, tutto fu pensiero di Alfonso, ed egli, no, no cara tutto fu tuo. Oh modestia generosa delle belle indoli! E che importa ad esse la lode? Hanno i bei caratteri il testimonio e il premio della coscienza.

Se voi percorreste o giovane tutte queste vicinanze, le trovereste piene ancor tutte della lor memoria preziosa. Non v' è capanna, non tugurio, che non li benedica. Aveano un gran segreto per farsi amare, tutti i pastori, i contadin tutti li rammentan col pianto. Ahi quando eran vivi, in qualunque parte si volgessero, trovavano in qualunque parte la lor casa paterna, tanto erano ben accolti con amoroso tripudio!

Quando noi scendevamo nelle domeniche alla parrocchial Chiesa posta giù nella terra prossima, Alfonso e Luigia s' incamminavano

minavano dinanzi a noi, ognun guardavali, ammiravagli ognun, e il cuor nostro e quel delle nostre consorti si gonfiava di gioja.

Avvenne in quel tempo, che un mio zio ben vecchio morì, e dichiarommi erede d' una sua possessione; ella distava da questa casa per tre quasi miglia. La mia presenza era necessaria per quel fondo, e risolsi di traspiantarvimi.

Non posso spiegarvi, quanto Luigia ed Alfonso si dolessero della temuta separazione. Troppa era la dolce loro abitudine di amarsi. Noi stessi comprendevamo, quanto avessero a soffrire. Ci guardavano ambedue in silenzio, e poi scorrevan giù loro dagli occhi le gocce grosse.

Luigia, diceva io allora, Luigia vedrai sovente il tuo Alfonso, tu sarai un giorno sua sposa, frattanto il vedrai sovente. Ella mi replicava, padre, padre nol vedrò però sempre, come ora, e se fosse malato, se triste, chi lo consolerà?

Già l' apprension sola di tanto distacco la faceva languire, il bel suo viso impallidiva, diveniva taciturna, la solitudine erale gratissima. In que' giorni ultimi, povera figlia, amò ben più di pensare al suo Alfonso, che di favellargli.

Alfonso si desolava altamente. La di lui fervida fantasia non davagli posa. Padre, ei mi diceva di spesso, padre o lasciatemela qui, o traetemi con voi. Poi taceva per un momento, e replicava indi co' più dolorosi accenti la cosa stessa, ed aggiungeva, padre, voi siete crudele, fuggiremo ambedue, fuggiremo, voi non avrete più figli ....

Noi il lasciavam dire, conoscevam troppo il focoso suo cuore, il suo insiem docile cuore. Infatti tosto veniva a piedi nostri, e ci faceva le scuse de' suoi discorsi. Io l' assicurava, che saria sempre stato il mio figlio, egli mi saltava al collo, e mi sentiva tosto sulle guance una sua lagrima, poi volto a Luigia = ah cara che sarà senza te questo soggiorno? Qual deserto per me, qual deserto! Ah che io sarò infelice! = Cui Luigia = almen tu fratello abiterai luoghi pieni della memoria nostra. Io non mangierò più de' frutti per noi coltivati, non disacerberò più la sete alla tua fontana, quando il verno ispido ritornerà, t' assiderai tu a quell' angolo, dove stava io .. = e frattanto singhiozzavano ambedue!

Ma il fatal giorno arrivò. Si fece allora la prima separazione delle sostanze mie e

di quelle dell' amato Vincenzo. Avreste detto, che la divisione era fra Lot ed Abramo. Il mio amico venne a condurmi al mio nuovo possesso. Alfonso mi accompagnò. Tutti tutti piansimo. Oh qual fu l'addio tra Luigia ed Alfonso! No, non vi sono, o giovane, parole convenienti a descriverlo.

Lui appena partito la figlia mia restò come una statua, il canestro le sfuggì di mano, un deliquio lo sorprese, indi un pianto dirottissimo.

Chi non amò degnamente, non può aver idea del di lui cordoglio. Voi cittadini siete ognora distratti nella vita vostra, i solitarj o giovane son quelli, che sanno amare.

Alfonso ritornato alla casa paterna cadde nella più scura malinconia, s' aggirava qua e là vagabondo, cercava al pergolato, al ruscello, alla grotta, ad ogni angolo il suo tesoro. Non piangeva, non parlava. Stette tutto il giorno poi colla fronte in mano assiso sopra un sasso. Non cenò, non dormì.

Egli aveva promesso a Luigia di venire a visitarla il più tosto. Appena sorta l'aurora il vidi io infatti dinanzi la mia por-

ta ; ne fui maravigliato , e non potei non sorridere . = Figlio che fai tu qui ? Hai qualche affar premuroso ?... Tal quistione il confuse , balbettò una risposta , poi come sorpreso del suo viaggio soggiunse = oh che ho obbliata la mia greggia ! = M' accorsi allora , che venuto era al mio nuovo domicilio pur quasi senza accorgersene .

E già si ritirava . . . , quando il richiesi io di nuovo , che mai volesse . Egli allora, io non so vivere senza lei ! = Alfonso sei tu tanto debole ? = Queste parole l' umiliarono , ma gli squarciarono il cuore . Abbassò il capo , ma poi rialzatosi con una bella alterigia , = padre saprò esser uomo , disse , e senza aggiunger parola si ritirò .

Allontanossi per una trentina di passi, poi si volse a guardarmi , s' incamminò di bel nuovo , poi riguardò , riprese a moversi , s' arrestò di nuovo, dubitò, indi si rivolse indietro a passi tardi e lenti , ed abbassando gli occhi disse = padre ditele , che condurrò la greggia a quella vetta là, conducavi ella pure la sua . Vedrolla là , e sarò men miserabile = La mia severità avevalo intimidito , non potei allora trattenermi dal sorridere , se ne avvide egli ,

e corse ad abbracciarmi = e perchè padre, padre ti piaci tu di squarciare il cuor del tuo figlio? Non sai tu, quanto amo Luigia .... nè potè aggiunger parola, e partì in fretta rompendo dal petto ben forti sospiri.

Io corsi ad avvertir Luigia, e le insegnai la vetta dell' unione. Ivi ogni giorno si rividero, ogni giorno!

Dall' alto di quella scoprivasi egualmente e il mio nuovo soggiorno e quello dell' amico Vincenzo. Quel luogo è il più ridente di queste nostre montagne. Quanto offre natura di bello, là v' è. Le ineguaglianze della rupe tappezzata del più bel verde, i gruppi delle peccie ramose, un torrente, che cade giù fragoroso tra macigni enormi, un' aria fresca, un ruscelletto veramente d' argento eran cose, che rendevano quel ritiro amenissimo. Vi si piacquero al sommo i nostri cari figli, e vi costrussero una capanna, che ornarono leggiadramente. Alfonso vi coltivò la terra, vi trapiantò rose e gelsomini, vi seminò il *convolvolo*, vi trasportò nelle piante vicine parecchi nidi di cardelli, di verzellini, e d' altri cotai gentili augelletti. Trasportava egli la picciola colonia colla cura

maggiore soffermandosi di quando in quando, e tenendola scoperta fralle sue mani. I genitori con brevi voli e rivòli seguiano i lor parti mezzo impiumi empiendo l' aria di querule acute strida, e finalmente d' albero volando in albero s' incoraggivano di tornar sul covo e di alimentarli di bel nuovo, e le piume loro tremolavano d' amore e di paura. Ma le povere bestie non fuggon l' uomo, quando è benefico, e così pian piano s' avvezzarono tanto, che nell' anno seguente tutto fu pien di nidi il contorno.

Luigia occupavasi ad ornar l' interno della capanna, v' erano belle seggiole di paglia da lei tessuta, due gran vasi di mele, e sempre un paniere di frutte.

Cari figli! l' egoismo era loro ignoto. Luigia non pensava che per Alfonso, ed egli per lei. Non temevano eglino alcun furto, la miseria astuta e rapace è quasi ignota in queste alpi. Luigia ed Alfonso amavano quella capanna più, che un monarca non piacesi nella sua reggia dorata e marmorea. Pieni del loro entusiasmo l' appellarono *la Capanna della Felicità*.

Luigia un giorno mi vi guidò colla mia consorte, dall' altra parte Alfonso menovvi la madre sua e il genitore Vincenzo. V' era

pronta una colazione con bei vasi di latte caprino e frutte. I fiori ornavano vagamente la mensa. Qual gioja fu mai la nostra! Allora Alfonso tutto diceva esser pensier di Luigia, ella tutto di lui.

Venne frattanto il verno, nè più possibil era di trarre fuora dall' ovile la greggia. Il ruscello era pendente giù in solido ghiaccio, severamente fischiava il vento per le selve vuote. Ognun stavasi presso il fuoco. Alfonso solo vinceva la dura stagione, per ghiacci e nevi ei correva al nostro soggiorno. Luigia saliva ognora ad una finestra alta sovra il tetto della casa per iscoprirlo da lunge.

Oh qual costanza era mai quella del giovane! ma per dire il vero niuna donzella giammai meritò tanto d' avere un amator simile, nè m' inganna punto amor paterno.

Luigia oltre le doti dell' animo invidiabili non avria trovata donna alcuna, che la pareggiasse in bellezza. Compiti ella aveva i sedici anni. Uno svelto taglio di vita, una faccia fra il tondeggiante e l' ovale, denti di perle piccioli eguali, collo d' alabastro, guance di vivo minio, due grandi occhi azzurri, cui stavan sopra

due archi e due palpebre alquanto nereggianti, una voce argentina e sonora, una capelliera d' oro e ricciutella .... ah! ma chi può farne il ritratto? Aggiungasi una modestia, una grazia verginal veramente, un volgere d' occhi, un andar grave e snello. Luigia non fu mai vestita con pompa, nemmen nel suo stato, eppure sembrava più d' ogni altra ornata, tanto l' avvenenza e la semplicità elegante ed il decoro la accompagnavano.

Quando sferravasi il vento feroce, o in larghe falde fioccava la neve, non permetteva Vincenzo il mio amico al suo figlio d' imprendere la solita visita. Ella apriva di tanto in tanto la porta, e tristamente volgeva i suoi sguardi alla montagna, il cui candore tingea, per così dire, d'oscurità il cielo. Il di lei cuore empivasi allora d' affanno in quella calma desolatrice, attendeva ella il suo caro fratello, poi caduta dalle sue speranze, a noi ritornava schiomando la sua conocchia, e sedeva! Ma il romor minimo presso la porta tremar la faceva, ed alzavasi, non era il suo Alfonso! Pur quando finalmente all' indoman rivedevalo, la noja, e il mal tutto obbliava della trascorsa vigilia.

Ma già il verno partivasi lentamente, si squagliavan le nevi, e già gonfiavansi le gomme delle piante, aspettavasi di giorno in giorno la primavera. Alfonso corse alla *Capanna della felicità*, e trovolla tutta rovinata. Diessi tantosto a riparare i danni del verno. Già gli augelli cominciavano a canticchiar sui prossimi alberi. Luigia, ed Alfonso ripresero il loro tenor di vita. Ahi che il tempo della loro, e della beatitudine nostra erasi omai dileguato! L' ambizione, l' ambizione venne ad avvolgerci nella cruda tempesta. Ahi fino allora la nostra famiglia ci era stata tutto l' universo!

Giovane, approfitta almeno de' nostri infortunj. La felicità non ritrovasi nelle opinioni degli uomini, ma se noi le abbracciamo da schiavi, non saprem vivere senza quelle catene, che si nominano beni. Insensati che siam mai noi a tormentarci con sogni e progetti! Colui è savio, che non perdesi dietro a tai fantasmi.

Eravi a mezza lega dal mio nuovo possesso un bel casino sul pendio della montagna. Quantunque fosse fabbricato soltanto per l' uso della caccia nel settembre, in cui queste nostre montagne s' empiono

di tordi, e di beccaccie, pure l' eleganza del casino accusava le dovizie del di lui signore. Apparteneva il casino ad un bravo gentiluomo il Cavaliere Giampaolo Curtoni. Egli avea all' incirca trentatrè anni, ed io lo conosceva già da molto tempo in grazia d' un benefizio sommo da lui ricevuto. Eccone il come.

Un giorno, in cui fui costretto per un mio affare d' imprendere un viaggio di dodici miglia, venni sulla sera assalito da due malandrini, che messomi un coltello alla gola mi chiesero la borsa. Colto all' improvviso io non aveva difesa alcuna, quando udii ad una sessantina di passi il galoppo d' un cavallo, grido, i malandrini mi pongon le mani sulla bocca, ma già il gentiluomo era vicino, egli monta una pistola, e la scarica, il colpo andò a vuoto, ma si sbigottirono i ladri, e fuggirono. Il delitto non è mai coraggioso.

Come già s' avanzava la notte, il Cavaliere gentile mi fece montar in groppa del suo cavallo, e mi condusse al suo casino, dove ogni uffizio volle compir meco della più cortese ospitalità. Le di lui finezze mi toccarono vivamente, ed ei pure mi fu gratissimo della mia gratitudine.

Dopo un tal fatto, il quale, se ben mi rimembro, m' accadde all' anno sesto, o settimo della nascita de' figli nostri, il Cavalier Curtoni non mancò mai nelle vacanze di farmi di quando in quando una qualche visita. Le di lui oneste maniere me lo facevano veramente desiderare, ma egli non veniva in ogni anno a quella sua campagna, si fermava volontieri a Milano. Per mia disgrazia volle godere il suo casino in quell' autunno, e non mancò di venire a trovarmi.

Un dì, che il Cavaliere restato era un po' tardi con mia moglie, e meco, e che già s' avanzava una delle più placide sere nel plenilunio, s' avvenne a vedere Luigia, che a casa se ne ritornava, accompagnando il gregge insieme con una fantesca. Ella, men sovvengo ancora, era vestita di bianco, un lieve cappellin di paglia ornato di fiori freschi nascondevagli una parte delle sue treccie d'oro. La giornata da lei passata col suo diletto nella *Capanna della felicità* le dava un non so che di celestiale a tutta la persona.

Il Cavaliere non l' aveva vista mai, che fanciulletta ancora, due, o tre volte, restò attonito, e quando seppe, che era mia

figlia, la salutò, ella riverillo arrossendo; oh quanto allora divenne ancor più bella! Egli mi complimentò sulla di lei amabilità, io ne lo ringraziai, ma quegli elogi, che pur mi eran cari, non mi fecero impressione alcuna, tutti tutti trovavano la mia Luigia degna da formar l' idea del bello ideale per il più sublime pittore.

Dopo quel giorno ritornò più volte al mio albergo il Cavalier Curtoni, nè io sospettai punto su' di lui pensieri. M' avvidi però, che non era lieto, se non v' era Luigia, e quando ella v' era, non sapeva mai abbandonarla. Luigia pure il distingueva, ma colla natìa sua modestia, io le avea manifestato, che io doveva a quel gentiluomo la vita.

Io pur qualche volta scendeva giù pel monte a visitarlo. Un giorno finalmente guidandomi egli dopo il pranzo nel suo giardino volle aprirmi il suo cuore. Amico, mi disse egli, voi avete una figlia angelica.... ah sarà ben felice il di lei sposo...! oh il credo certo, replicai io, non v' ha del suo miglior cuore nel mondo.

Questo mio riflesso sfuggito al mio affetto paterno fece brillar la gioja negli occhi del Cavaliere, il qual riprese = Amico m'è

d' uopo il confessarvelo, il silenzio mi sarebbe penoso, amo la figlia vostra, sì amo Luigia, replicò, vedendo la mia meraviglia, non saprei vivere senza lei.... voi possedete un tesoro, deh vogliate, che io sia felice... ve la domando in isposa.

Il Cavaliere era ricco, ed io credetti sulle prime, che scherzasse, ma ben tantosto m' avvidi, che parlava seriamente. Gli risposi quindi, che mia figlia era già promessa. Se io avessi annunziata al Cavaliere la di lui morte, non l' avrei visto impallidire altrettanto. Egli però riprese coraggio, e mi fece osservare, che io non l' avrei mai collocata con persona agiata, e soggiungeva, come colei, che merita d'esser sovrana, non sarà, che una pastorella?

Io l' interrompo = Signore poco importa lo stato, molto la felicità. Egli mi rivocò al pensiero, che avanzandoci noi nell' età saremmo stati lieti di trovare un riposo sicuro, al che io = La fatica è il divertimento dell' uomo, al qual l' ozio è il più fiero nemico. Dio mi conservi le braccia, e non avrò mai la follìa di rendermele inutili. Altronde i miei cari figli non abbandoneranno mai il lor padre.

Nelle buone famiglie la casa del padre divien quella del figlio, e quella del figlio spetta al Padre.

Sì, riprese il Cavaliere, ma eglino avranno altresì una famiglia, e ... = tanto meglio, saran più felici, replicai io, e il lasciai ridendo d'una richiesta, che tenni per l'impeto d'una passion subitanea, ma egli replicò le sue istanze con maggior fuoco ancora.

Allora m'avvidi, che conveniva di parlar franco. Cavaliere, gli dissi, son troppo amico vostro, nè presterommi giammai ad un disegno, da cui non potrebbe venirvi, che un inutile pentimento. Mia figlia è amabile, nol niego, può eccitar passione, ma la bellezza d'una pastorella lascia ben presto un insipido vuoto nel cuor satollo d'un cittadino. Voi altri volete maniere studiate, artifizj accorti. Una tale sposa vi saria un carico, non osereste mostrarla. Passata la passione verrebbe il crucio, il disprezzo, ed ecco dove anderebbe a finire il bel matrimonio. Signore convien domare le fantasie momentanee.

Oh che voi mi conoscete ben poco, replicommi il Cavaliere. Egli è gran tem-

po, che io medito d' abbandonare le frivolezze del gran mondo, e restituirmi alla natura. Trovai l' amabil compagna della mia solitudine. Caro suocero, permettetemi omai questo nome, caro suocero voi sarete a parte della mia gioja, non abbandonerò io più queste tranquille montagne.

Io misi in ischerzo il di lui progetto, ed insistetti nel mio. Credo veramente, che il Cavaliere fosse pronto ad abbandonar Milano, ma non credetti io allora, che una passion momentanea potesse pur tanto, e temeva il crudel raffreddamento.

Dolente egli al sommo di non potermi piegare alle süe brame, trovò nell' amor suo uno stratagemma, che funestamente gli riuscì fortunato. Venne egli un giorno a dirmi, che ripartiva egli per Milano, e dopo una lode accorta di quella città, e delle sue conoscenze in essa, mi stimolò ad accompagnarlo, quantunque nell' istesso tempo dicesse pur gravi parole contro il lusso, il fracasso, e il tumulto di quella.

Accettai con piacere l' offerta, il Cavaliere non lasciò cadere la mia parola. Io affidai la cura delle cose mie alla consorte, e dopo pochi giorni partii con lui.

Giunto a Milano mi fece abbigliare con modestia bensì, ma con eleganza, e mi condusse presso qualche amico suo veramente pregevole. Ne' viaggi miei giovanili ebbi occasione co' miei traffichi d' usare alle case de' nobili, e de' letterati, ne potei osservar le maniere, adottaine una parte, e ben poteva dire, che io mi sapea un mondo di quelle miserie, che sì follemente si appellano l'educazion signorile. Non mancai poi anche di legger talora nell' ozio delle lunghe sere del verno in tutto il corso della mia vita, alcuni libri, che proveduti avea in quel fior de' miei giorni. Quindi non ero poi un montanaro rozzo del tutto anche nel vostro bel mondo, nè quindi fui punto ridicolo in mezzo anche alla folla di que' titolati fantocci, che fanno tante riverenze, e dicono tanti nulla. Il *buon senso*, che un de' vostri filosofi qualifica per la cosa più scempiata, come anche lo *spirito giusto* mi valsero assai a farmi soffrire.

Il Cavaliere non mancò di condurmi a tutti i divertimenti. Il corso di Porta Orientale pieno di carrozze d' ogni foggia e colore, traenti visi belli, brutti, dipinti, anche di lustri dodici, le rumoro-

se feste da ballo, la pompa della facchinata, che storpia con tanta eleganza l'immagine di que' buon valligiani del Lago Maggiore, e più di tutto il gran teatro alla scala furon cose, che mi fecero l'impression grande. Quel colpo d'occhio, quella folla, que' lumi, quella magnificenza nelle vesti degli attori, quella musica mi colpirono profondamente. Vi cantava il Marchesi, musico veracemente solenne: pure dirollo io? i suoi gorgheggi, i suoi trilli, le cadenze, i ripigli, quando io li paragonava alle care voci della mia Luigia, mi sembravano piuttosto gli sfoghi d'un rosignol, che di un uomo. Anche le ballerine, e i danzator mi sorpresero; pure que' bei corpi, e tanto agili mi cadevano in tante svenevolezze, e movevansi d'una foggia così diversa dai tempi miei, che talvolta non potei contenermi dalle risa. Braccia ad ogni tratto e man alte spalancate quai gli affissi ad un patibolo, or l'una gamba fatta perno pel giro dell'altra continuo, atti di meraviglia senza perchè, intrecciamenti i più strani fra uomini, e le donne mi parvero una moda pazza. Con tutto ciò l'insieme di questi sollazzi, e di questa città mi sba-

lordi. Il mio cuore sedotto, la mia ragione oscurata mi fece creder felice un popolo d' oziosi, che vegeta fra piacer vani.

Il Cavalier Giampaolo volea ridurmi ad un tal punto, e riuscivvi pur troppo. Il prestigio del ricco mondo corruppe il mio cuore: egli è il proprio effetto del lusso d' ingannarci col bagliore delle apparenze, e l' accendere ne' petti inesperti le brame ingorde. Ah che l' uomo d' uno stato mediocre non deve abbandonar mai il suo ritiro! Dopo il fumo, e lo strepito d' una città grande gli sembrerà inamena la solinga terra natale. Misero! calcherà con piede ingrato i fior più belli dell'avito suo soggiorno, e correrà in vece a mercare nella città la miseria, e i vizj!

Il Cavaliere s' accorse del mio cangiamento, e volle profittarne, parlommi di Luigia nuovamente, e degli agj, che avremmo insieme goduti. La nuova mia esistenza me ne fece grata la pittura. Credereste...? ebbi la vigliaccheria di rompere la mia parola, commisi l' infamia di tradir l'amicizia, gli promisi Luigia. Egli fu al colmo del giubilo.

Ripresimo sollecitamente il viaggio verso la nostra montagna, da cui già per tre

mesi ero assente. Mia moglie avea regolate colla saviezza maggiore le faccende della mia possessione, io le manifestai il mio accordo col Cavaliere Curtoni, e vidi tosto scorrere da' di lei occhi le lagrime. Ella domandommi poi, se voleva sagrificare la figlia, al contrario, replicai io, voglio farla felice, al che ella, e che son le ricchezze, quando quello si perda, che si ami profondamente? Io non ero più in istato di sentire la vera forza di tai ragioni, cercai di rispondere con sofismi alla mia moglie, e finii con asprezza, dicendole, che poi finalmente io era il padrone: ella tacque, e diede in un pianto dirotto.

Senza spiegar punto a Luigia il motivo del mio comando io le comandai di non condurre più la greggia al pascolo. Questo divieto fu per lei un colpo di fulmine. Alla sera poi, quando già i famigli e la fantesca s' erano ritirati, le svelai l' arcano in faccia anche della madre, procurai di temperar le parole, le consigliai d' obbliare Alfonso, le parlai delle buone qualità e degli agj del Cavaliere, le addussi infine tutte quelle puerilità, che avean sedotto me stesso. Credetti d' ab-

barbagliarla, ma . . . . deh che io conosceva pur male il cuor buono, il cuor virtuoso!

Mia figlia non rispose parola alcuna, il di lei cuore era oppresso e stempravasi in lagrime. Io le comandai allora di ritirarsi, e di riflettere sulle mie risoluzioni. La povera Luigia obbedì, ma nel partirsi, così turbata com' era, urtò contro un tavolo, e cadde boccone. Corse la madre, corsi anche io a soccorrerla. La mia moglie presela fralle braccia, ella lasciò cader la languida testa sul di lei collo, e con voce fiochissima diceva, ne morrò, sì ne morrò, poi con un tono più vivo, ahi perchè non sono già morta! Quest' accento di disperazione mi fece inorridire e fremere. Impietrii quasi, volli poi avvicinarmele, ma la mia tirannia m' avea reso odioso alla mia consorte, che mi disse, allontanati barbaro, il tuo cuore è di macigno.

Queste parole mi desolaron del tutto. Mi ritirai furioso, sembrava, che in petto mi ardesse il Vesuvio e l' Etna. Ah non si faranno queste nozze funeste, ripeteva io, non si faranno! Con tai pensieri mi gittai sovra un letto, e mi parve in tutta notte d' essermi coricato sopra punte acute di ferro.

La mia sposa recò Luigia al suo letticello, e consololla con un profluvio di lagrime. Gran Dio! qual notte fu quella mai per la povera figlia! Ella volse i suoi affetti al nostro Padre Celeste, e finalmente qualche calma discese nel di lei cuore. Alzossi Luigia sull' aurora, e partì di casa senza nostra saputa, e ritornò tre ore dopo. Seppimo indi, che ella erasi portata a visitare il Curato, degno rispettabile vecchio, e pieno d' una probità dolce. Nel gran suo cordoglio Luigia abbisognava di consiglio, ella gli svelò lo stato del suo cuore, e giunse fino a dirgli, che sentiasi determinata di non acconsentire al voler del suo padre.

Il buon Curato, che non ben conosceva il lungo fedel amore, di cui ella era compresa, e che altronde teneva per capital punto l' obbedienza de' figli a genitori, non potè non biasimarla benchè compassionandola. Figlia, le diceva, chi resiste alla podestà de' superiori, resiste a Dio! Essi hanno l' occhio della prudenza, essi antiveggono. Ne' teneri anni vostri, che non può una passione? Obbedite. = Ah Signore, interrompevalo ella, e potrollo io?

Riprese il Curato. Cara figlia ecco che sia il non custodire il suo cuore! Vedete in qual tempesta vi trovate ora? Ma fatevi violenza, fatevela, e la grazia superna vi ajuterà. Un giorno ne ringrazierete vostro padre e il Buon Dio. = Allor la figlia, ah che io ne morrò, ne morrò...! Cui egli = non crediatelo cara, tornerà la calma, e poi.... se anco doveste soccombere, incontrate da generosa la morte piuttosto, che conservare un cuore, il quale scorra al vizio colla più riprovevole disobbedienza.

Così il buon Curato, le cui parole convengon certo alla maggior parte de' casi, perchè nella maggior parte de' casi non si ama, come amavansi Alfonso e Luigia. Luigia accostumata a riguardar le parole del venerabile Sacerdote come quelle del Cielo sforzò l'anima sua colla più crudel ripugnanza, e soggiunse = Signore farò la volontà del mio padre, farolla... ma se muojo, morrò almen degna del pianto di tutte le oneste persone.

Ah buon vecchio, buon Ministro del Cielo tu pure, pur tu contribuisti alle nostre disgrazie. Ben se voi aveste saputo e tutto, voi me avreste corretto, sgridato me!

Mia figlia evitò in tutta quella giornata la nostra presenza. Io pure fui sempre taciturno. Ahi! io non conosco la maggior pena di quella, che soffresi in una famiglia, i cui membri non abbiano la reciproca confidenza. Almen il solitario si consola con se stesso. Io mi struggeva dal rammarico d' essermi gittato in tal misero stato, e pentivami della mia stravaganza.

In tal guisa aspettavo con impazienza la sera per ricondurre col mio cangiamento la primiera ilarità. Venne finalmente, ed io mi chiamai Luigia a miei fianchi, e per aprirmi il varco a miei disegni l' addimandai, se avesse poi riflettuto al mio discorso. Misero me! ella senza esitare risposemi —- padre, vi pensai, son convinta, che devo obbedirvi, v' obbedirò --- Questa inaspettata risposta mi sorprese in guisa, che non replicai parola.

Poi sentii rinascermi in cuore tutte le mie pazze idee: dissi meco stesso, e perchè non abbraccerò la fortuna, mentre pur mia figlia è contenta? Abbracciai allora Luigia, e le dissi, figlia cara cara i tuoi genitori già s' avanzano coll' età, tu procurerai loro una tranquilla ed agiata

vecchiaja colle tue nozze. --- Allor ella, possiate pur aver felici i giorni vostri anche a costo de' miei. --- La di lei madre stupefatta al sommo non sapea, che dire, ma sospirò.

Io tutto festoso corro all' indomanì di buon mattino alla casa del Cavaliere. Tanto era il mio tripudio, che nemmen allora mi sovvenni dell' amicizia di Vincenzo, che io sì villanamente allora tradivo. Vennemi però tantosto il rimorso, ed io il discacciai, col riflettere, che dovevo finalmente la vita al Cavalier Curtoni. Ecco come la mala fede abbisogna di sofismi per sedare i latrati della coscienza.

Io trovai il Cavaliere, che passeggiava sul piazzal di sua casa, mi corse egli incontro, e quando intese la determinazion di mia figlia, non seppe contenere la gioja, ed abbracciatomi m' appellò padre più volte. Dopo una frettolosa colazione corsimo a casa. Mia figlia, a cui sua madre avea posto in dosso l'abito della festa, ma la cui bellezza era dal cordoglio ecclissata, fu per isvenire al nostro arrivo. Io le dissi allora all' orecchio, mi promettesti d' obbedir tu forse per cagionarmi un affronto?

affronto? Queste parole la scossero, e le fecer riprendere un po' di coraggio, ma tenne sempre gli occhi fissi sul suolo. Invano il Cavaliere cercò di guadagnarla col più bel garbo.

Prima di uscire dal suo casino avea per mezzo d' un suo domestico fatto appellare un notajo di Gravedona. Arrivò quel causidico verso il mezzogiorno alla mia dimora, si stipulò il contratto, che fu steso nella maniera più avantaggiosa per Luigia. Ebbi io la precauzione di allontanarla nel tempo di tale scrittura. Ella se ne sarebbe desolata. Alla sera dopo la partenza del Cavaliere io le comunicai i capitoli del rogito, ma ciò, che più stentai a dirle, si fu il patto di conchiuder le nozze fra quindici giorni.

Luigia ascoltò tutte le mie parole con tranquillità, che però non ben mascherava il tormento dell' anima sua. Ella guardava la sua obbedienza come un punto sagro, quanto la sua religione.

Frattanto già tre giorni erano scorsi, ne' quali Alfonso non avea vista Luigia. Ei n' era afflittissimo, e sospettolla malata. All' indomani del nostro contratto il vid' io sull' aurora correre verso la mia ca-

sa. Io, che temeva il di lui arrivo, gli corsi incontro. Egli giusta il suo costume venne a gittarsi nelle mie braccia. Quest' atto mi squarciò di rimorsi = Padre, dov' è Luigia?.. è forse malata? Sta bene..? = Sì, sta bene Alfonso. = Ma dov' è, e in così dire precipitava verso la casa i suoi passi. Io il trattenni e gli dissi — Non puoi or vederla Alfonso. Oggi verso il mezzogiorno verrò io alla casa di tuo padre.

Alfonso mi guardava attonito, l' aria mia fredda aveva abbattuto il suo impeto. Oh quanto egli soffriva! poi ruppe in queste parole, non m' amate più forse voi, non amate più il vostro figlio!

Questa domanda mi spezzò il cuore. Replicai. Sì t' amo, ma mi conviene di parlare con tuo padre Vincenzo. Ma egli insistette per veder Luigia, io glielo vietai aspramente. Ei partì lento, angoscioso.

Allora io compresi tutta l' indegnità mia. Ahi quante volte avevo io promessa Luigia al mio caro Vincenzo pel di lui figlio Alfonso! Un vil interesse m' avea dunque sedotto! Cercai d' acquietarmi co' soliti sofismi. Confesso, che io giunsi in quel punto al colmo della malvagità, perchè seppi resistere ai più crudi rimorsi.

A misura che l'ora avvicinavasi, che dovevo io visitare Vincenzo, il turbamento mio incrudeliva: mi tremavano le ginocchia, la mia voce s' infievoliva. Ah gran Dio! l'uom reo non sa sostenere un' occhiata sola dell' innocente! Mi decisi dunque di non andare a trovarlo, ma di scrivergli, cercai di fare nel biglietto la mia apologia, allegando il benefizio ricevuto dal Cavaliere Giampaolo, e gli mandai per una fantesca il biglietto. La risposta, che da lui n' ebbi, fu tanto energica, quanto la di lui anima. Eccola.

„ Credevo d' avere un amico. Ne sono
„ disingannato. Siate pur grato a danno
„ dell' amicizia. La fortuna vi si offre,
„ avete ragione di prenderla. Io vera-
„ mente avrei avuto un maggior coraggio.
„ Duolmi sol d' una cosa. Il mio povero
„ figlio perderà una virtuosa compagna.

Queste righe m' annichilarono, mi conobbi degno di disprezzo. Andai verso sera a visitare il Cavaliere, gli svelo il mio affanno. Il Cavaliere cercò di sollevarmi, mi promise ogni favore per Vincenzo, ed Alfonso, fin parte del suo patrimonio, io gli strinsi la mano, e partii.

Il Cavaliere corse alla casa del mio ami-

co. Ma Vincenzo non era di quei vigliacchi, cui si fa obbliare una ingiuria con una borsa piena d'oro. La di lui probità avea tutto quell'austero, che può conciliarsi colla dignità. Ei rispose al Cavaliere. Se voi mi conosceste, o signore, son persuaso, che non mi parlereste in tal foggia. Sapreste allora, che m' insultate. Voi altri ricchi imparate alfine, che non si compra con danaro la stima d' un onest' uomo. Io obblio facilmente un' ingiustizia, e quanto ad una vigliaccheria io non la riparo con un' altra. Tenete i vostri doni detestabili. Il mio amico saria ancora onesto, se quelli non l' avessero corrotto.

Il Cavaliere colpito fin'al fondo dell'anima si ritirò, non sapendo che rispondere. Nascosemi una parte del colloquio, perchè temette, che la grandezza dell' animo di Vincenzo non risvegliasse la mia.

Alfonso non era col padre suo, quando il Cavaliere favellava con lui. Quel giovane impetuoso non avria saputo contenersi. Ma io non saprei spiegarvi lo stato del giovane, quando seppe che Luigia non saria più sua. Ruggì come un lione. Meditò vendetta, ma il suo buon cuore il domò. Vincenzo impallidì alle di lui adi-

rose parole. Come non lo strinse quel buon padre? Che non fe', che non disse quel figlio? Ma finalmente Alfonso fuggì dalla casa paterna nella solitudine.

Quando ei fu nel deserto, girò gli occhi desolati all' intorno, il sudore gli inondava la faccia, l' anelito era impetuoso. Si assise presso uno scoglio, ed al furor succedette il sentimento più dolce della tristezza. Crudel amico, diceva, che ti ho fatto io? Perchè togliermi la promessa compagna? Che t' ho fatt' io? T' amai, ti venerai qual padre! E tu la darai ad un altro... Dio, Dio vendicatore, che non li fulmini ambedue...? Ma no, no. Dio di bontà ricolma tu di beni il padre di Luigia!

Povero Alfonso m' amava egli ancora! Ah che i buon cuori non sanno odiare. Ed io, io miserabile cagionai la disgrazia più fiera al cuore più generoso!

Il di lui padre, che ne avea seguite le vestigia, il raggiunse, e figlio, gli disse, figlio caro, vuoi tu far morire tuo padre, la madre tua? Tu aggirarti per questi precipizj...? Egli guardò per un momento il genitore, poi corsogli fralle braccia = ah ch' io non ho più la sorella mia... Voi

mi restate solo nell' universo! Deh! occupate voi tutto il mio cuore.

Vincenzo il prese allora per la mano, e quel docile amabilissimo figlio il seguì, come un bambino sta immobile sul sen della madre, ma in seguirlo dopo lunga pausa addimandollo, se anche Luigia acconsentiva d'abbandonarlo, e poi soggiunse, non è possibile, m' amava tanto! a lui rispose Vincenzo, che l' ignorava. Questa incertezza cangiò le idee del giovane, e riprese coraggio. Ben dunque, disse egli allora, bene, andrò a soccorrerla, fuggiremo fralle montagne più inospite. Vincenzo il biasimò forte di un tal pensiero.

Cui egli = ahi se ragionar potessi, sarei anche io del vostro sentimento, ma qui trattasi della mia vita... qui... Padre, so, che i genitori hanno su noi troppo sagri diritti, ma se abusano, se tiranni... dunque il vostro amico non può sforzar Luigia... ah meglio era bene di non darle la vita, che poi di toglierlela.

Una tristezza profonda, un dolor concentrato succedettero alla collera nel cuore di Alfonso. Andava il povero giovane ognora alla capanna detta ne' suoi bei giorni

la capanna della felicità. Di là contemplava la mia casa dal levarsi al tramontare del sole, la speranza, e la disperazione l'agitavano a vicenda, e più volte il pensier gli sorgea di precipitarsi giù tra i burroni. Scorreva egli tutti i luoghi più rimarchevoli, ove era stato colla sua Luigia, qui mecò s' assise, diceva, qui parlò, là colsimo i frutti, qui i fiori, oh qual sorrideva, oh...! poi riesaminando la capanna, ah tu cadrai presto in ruina, niun ti riparerà.... oh asilo sagro del puro, e indomabile affetto mio, tu risuonerai de' miei gemiti finchè io pur viva!

Tali erano le misere voci d' Alfonso, ma poi nella sera cercava invano di sollevarlo il buon Vincenzo. Sospiri, e lagrime il divoravano. Quel bel volto illividiva già, non posa, non sonno a quegli occhi. Sorgeva a notte buja, e senza saputa de' suoi genitori recavasi fino alla mia casa, vi passava d'intorno le ore intiere gemendo, orecchiando, se pur udisse un sospiro di Luigia. Ma vano, essendogli tornato per tante notti il suo pensiero, scrisse al raggio della luna pallida sopra una porta le note seguenti. *Alfonso venne per l' ultima volta a piangere qui. Morrà senza*

aver vista Luigia, e voi cagione della di lui perdita verrete poi tardi a piangere sulla di lui tomba.

Dopo aver scritte tai parole diede l' eterno addio a quel soggiorno, e ritirossi col pensier fermo, ahi dolore, ahi delitto più mio, che suo! col pensier fermo d'essere suicida.

Luigia già da più giorni non conosceva il sollievo del sonno, ella alzavasi sul mattin primo, e sul primo mattino lesse le fatali note del suo diletto. Avea la cara figlia affettata fin' allora una paziente rassegnazione, ma il suo cordoglio in quel punto non ebbe più freno, gittossi in ginocchio, e colle man giunte sul petto sclamò, oh grande Iddio, Dio d' ogni bontà non abbandonaci!

Ella non era men dolente d'Alfonso, ma il di lei più flessibil, più dolce carattere, e le promesse fattemi la trattenevano. Ah incomparabile figlia, tu chiamavi in veggendomi sulla tua fronte il sereno, e pur avevi la morte nel cuore! Ma quelle righe del suo Alfonso ruppero ogni ritegno. Ella, scritte come eran di creta, cancellolle ben tosto, e procurò di mostrarsi tranquilla.

Ma dopo il mezzo giorno uscì furtivamente, e recossi alla vetta: se non vi trovava Alfonso, ella era risoluta di portarsi fino alla casa di Vincenzo; ma il giovane infelice v'era pur troppo, e raggirava in mente i più funesti progetti, quando al rumor lieve voltosi, vide Luigia. Restò egli senza moto, senza parola; ella a lui corse.

Alfonso allora = Dunque ancora una volta prima del morir mio sarò fortunato..? Luigia sei tu? M'ami tu ancora? = Ella = ah se io t'amo..? e ne dubiti..? Di nuovo Alfonso riprese = Sia lode alla providenza! Ah ritrovai la mia sorella, la compagna, l'amica, la sposa. Niun, niuno me ne separerà mai più, e in così dire stringevala fralle braccia.

Luigia non sapea dir pure una parola, non osava ella dirgli, che impossibile erale di disobbedire al padre, ma contentossi di piangere, e sospirare, poi finalmente = fratello ah non è più tempo di felicità per noi, mio padre giurò, che io non sarò la tua sposa...!

Tuo padre... tuo padre...? mi vuol egli morto? Ah tu Luigia non puoi obbedire ad un ordine tanto barbaro! L'am-

bizion travia tuo padre, pur troppo un giorno ei pentirebbesi della tua obbedienza. Risparmiamogli i crudeli rimorsi, tu meco vivesti ognora, tu mia sorella, tu promessami tante fiate dal tuo padre, questi sono i luoghi, dove tante volte ci giurammo la fede nostra, qui la ratificarono i nostri genitori... e tu potresti abbandonarmi, tu abbandonare il tuo fratello?... Ah no Luigia, fuggiamo i tiranni, queste cime più aspre ne accolgano ospitali.

Luigia spaventata risposegli = E che pretendi da me Alfonso? Ah io non sarei felice a tal costo? Abbandonerei i miei parenti, sarei ingrata alla loro tenerezza... li precipiterei per rammarico nel sepolcro? Ah no diletto Alfonso, no. Ho ancora, ancora ho qualche virtù... = virtù, virtù...! e ve ne hanno forse di quelle, che comandano la disperazion, il tormento d' un amator, qual son io? ah le tue spaventose virtù cagioneran la mia morte. Crudele tu non mi ami più! Tu giurasti a miei nemici di perdermi! sarai paga; torna fra breve in questi luoghi, e tu vedrai le membra palpitanti di colui, che t' amò troppo, tu le vedrai, e

sazierai il tuo padre col dirgli lo spettacolo sanguinoso.

Quest' ultime parole pronunziolle il giovane di foggia, che Luigia tremò, cadde sul suolo, indi alzando al cielo le mani, poi abbassandole disse = ah fratello, fratello, calmati. Tu, sì tu, sì accelererai la mia morte.

Il rabbioso soffio d' un turbine non rovescia sì presto una quercia orgogliosa, quanto quelle poche voci domaron Alfonso. Ei domandolle perdono de' suoi trasporti. Allora essa --- io sono ognora la tua Luigia, e strinselo, e lasciò posar la sua testa sul petto del suo amatore .... Tacquero ambedue, poi Alfonso --- Non vedi cara quanto ci amiamo! E noi potremo esser separati?... Luigia invan tuo padre ... Qui si arrestò Alfonso, e già in lui ridestavasi il furore. Ella temendo di riaprirgli la piaga, stette in silenzio. Ma il giovane stimolavala co' più dolci, co' più energici modi. Deh quai furono mai le di lui parole!

Finalmente ella --- Fa dunque di mestieri, o fratello, fa dunque di mestieri, che io ti squarci il cuore? Sappi, che consultai il Curato, l' uom più degno de' nostri

contorni. Ei m' inculcò, che il dover primo è d' obbedire ai parenti, mi disse, meglio esser morire, che trasgredirne i comandi. Ne morrò io veramente, Alfonso mio, morronne... Egli allora l' interruppe — Dunque venisti tu qui per insegnarmi, che io morir devo teco? --- dopo tai parole si assise sopra uno scoglio, ed appoggiò fralle mani la fronte, poi alzatosi d' improvviso --- ah non si perde così un tanto tesoro! Io vedrolla nelle altrui braccia... io? --- e di nuovo s' assise nella stessa attitudin pensosa terribile. Poi di nuovo alzossi, ed a lei venne, e di bel nuovo s' assise. Ma già la di lui desolazione era al colmo. Alza fieramente la testa, la guarda, i muscoli del di lui volto eran contorti da una feroce convulsione, indi a lei corre, e con orrido strido --- Moriamo --- e strettala fralle braccia se la reca tremante, semiviva all' orlo del profondo precipizio vicino, abisso veramente spaventevole, già v' era, già.... quando Luigia abbandonogli sul petto il suo capo, ed egli rivolge indietro il volto per pur non vederla, già stava per lanciarsi giù insieme, poi soffermasi ad un colpo. Ahi, che fo io, grida, che fo?

Gli si rizzano sulla fronte i capegli, e suda, e gela. Indi dopo lungo silenzio — fuggi, fuggi Luigia, lungi da un furibondo, e le si invola.

Ella non men di lui martoriata gli tien dietro. Ei rivistala le intima di ritirarsi; Luigia cade svenuta. Alfonso fino a quel punto tutto violento sentesi intenerito, corre a lei, nel cavo delle mani prende acqua fresca nel vicin ruscello, e ne la spruzza nel viso. Luigia riapre a stento gli occhi, e geme in rivedere la luce. Alfonso stavale al fianco assorto nel dolore, così pian piano l' onda bruna bruna s' ammuta del Lario nostro dopo la tempesta.

Io frattanto accortomi dell' assenza della figlia corsi alla vetta. Se il fulmine fosse caduto a lor piedi, non sariano stati più sbalorditi. Ahi io non fui commosso a vederli. M' avvicino, e per una mano ghermita la figlia strascinola semiviva senza dir motto. Alfonso stette attonito immobile.

Finalmente, quando ei ci perdette di vista, rientrò in se stesso, e trovossi solo nell' universo. Il cordoglio non ebbe più argine. Quei luoghi, le vive memorie delle innocenti sue gioje, la dolorosa fa-

tal perdita l' immersero nel più mortale abbattimento. Il suo fido Melampo, il can suo fido gli si strisciò d' intorno in quel tempo, e parve compatire al suo ineffabil martoro. Ei volto alla povera bestia = tu pur Melampo non la vedrai più! = i singhiozzi l' interruppero, levossi di nuovo a stento, e strascinossi qua e là. Tutto era pieno di dolci un tempo or crudeli memorie. S' avvenne alla scorza d' un albero, in cui Luigia avea inciso il seguente detto = *noi ci amiamo, ed è per sempre* = Queste parole lo scossero. Alzò la testa languida, *ed è per sempre*, ripeteva egli, *per sempre*. Io l' ho perduta, perduta l' ho *per sempre*. Il furor allor lo comprese, lo spinse. Oh giorno terribile, giorno di lutto, giorno per me d' eterno rimorso! ahi ve lo lanciai io, io! L'infelice giovane corre al ciglion della balza, e gittasi giù!

Quell' infelice non vi ritrovò però la morte bramata, varj cespugli trattenendone la caduta arrestarono Alfonso sopra un praticello, n' ebbe però ferita la testa, e fracassata una coscia. Tutto il viso per gli spinaj era in sangue. Restò lungo tempo senza sentimento, poi ricuperati i sensi apprese ancor più la disgrazia di non essere morto.

Il sangue gli scorreva ampiamente dal capo, pur ebbe il coraggio di riaccomodarsi alla meglio la coscia, tentò di rialzarsi, ma invano. Il suo cuore stritolato dal dolore gemette incerto fralla vita e la morte. L' amor, riprese i suoi diritti, e lusingollo, che forse il genitor di Luigia sapendo il di lui caso potesse cangiarsi prima del morir suo, poi volto Alfonso a sentimenti più eccelsi alzò al Ciel gli occhi, e con intenso rammarico domandò al Creatore perdono del pazzo ardir suo, della sua disperazione, sentì al fondo, che manca di coraggio vero il suicida. La misericordia dell' Ente Supremo fece scendere il balsamo della consolazione sulle di lui piaghe.

Ma già il giorno imbruniva, il lume dell' incerto crepuscolo coloriva appena gli oggetti. Alfonso sentì allora accrescersi la sua pena, sentì il cordoglio, che avriano risentito i suoi poveri genitori, sentì, che all' indomani sarian venuti a ricercarlo, e l' avrian trovato là steso gelato!

I suoi agnelli belavano sugli scogli, il suo fido Melampo andava, veniva, metteva urli di dolore. Ecco l' unica creatura, che dava a quel misero gli ultimi segni

d' affetto! Un abbattimento mortale lo sfiniva frattanto, e le tenebre gli si addoppiarono agli occhi.

La notte era alta già in cielo. Profonda regnava la calma nell' aria, qualche accento ferale udivasi soltanto del gufo fuor de' massi sfessati. Alfonso udì però da lungi battere sulla torre d' una parrocchial Chiesa le ore della mezza notte. Levò la pesante testa, e ricadde nel sopore.

Frattanto il desolato Vincenzo ondeggiava incerto tra mille pensier funesti, la di lui sposa pure angosciosamente sospirava sulla assenza d' Alfonso. Non sapendo più reggere ambedue all' affanno corse Vincenzo, e preso nell' una mano il bastone, nell' altra una lanterna non con altra scorta, che del buon suo cane Lesbino avviossi alle piagge deserte, dove usava il suo Alfonso. L' universal silenzio, il fitto bujo addoppiavano al cuor del buon padre i neri presentimenti. Egli or su per un dirupo, or giù per una valletta e talora sbagliando i sentieri giunge finalmente alla vetta, visita la capanna, apre or qua, or là la vigil lanterna, tende l' orecchio, ma nulla ode in quelle tenebre mute. Quando a un colpo il suo Lesbino

slanciasi sovra un altro cane, e poi ambedue ritornano a suoi piedi. Il can d'Alfonso il fido Melampo lambe la man del vecchio, e poi corre indietro, di nuovo ritorna ed abbaja, e il prende amorosamente per le vesti. Vincenzo il siegue, e giù scendendo per un sentier tortuoso giunge al praticello, in cui giacevasi Alfonso.

Quale spettacolo! Credette in sulle prime, che quel giacersi del caro figlio fosse un effetto d' insuperabile malinconia, poi vistone il viso tutto lordo di sangue corsegli un gelo per le ossa, ma l'amor rianimandolo curvasi il desolato padre sul corpo diletto, ed ahi figlio, disse ben tre volte, figliuol mio perchè hai così tu fatto verso noi...? la tua madre dolente.... ed ecco io tuo padre...!

Riaperse gli occhi Alfonso finalmente alla nota voce, poi benchè sfinito pel sofferto tormento, e pel molto sangue sparso con parole interrotte gli narrò il fatto, e ben due volte insistette sulla crudeltà del padre di Luigia, che via gli avea divelta barbaramente la sua compagna.

Uu fiume piovea giù dagli occhi di Vin-

cenzo al ferale racconto, poi .... Figlio infelice e non ti restava forse il cuor di tuo padre...? Frattanto esaminava lentamente e tremando le ferite del figlio, e .... quando scoperse la coscia fracassata, fu per morirne, rinvenne ...., e i suoi occhi si rivolsero immobili al Cielo. Dio, gridò, gran Dio egli è a Te solo, che uno sfortunato padre ricorre! Interruppelo Alfonso; egli m' ha già consolato. Colmerà il Signor la misura de' suoi benefizi, presto sarò con lui —.

L' infelice vecchio sospirò, raccolse in fretta la greggia dispersa, poi si recò sulle spalle a gran fatica il suo figlio, ma per quanto vi si adoperasse coll' affetto maggiore, non potè non farlo soffrire acerbamente, e con tal caro peso avviossi. Melampo, e Lesbino custodivan la greggia.

Oh spettacolo laceratore ...! ed io ... io empio non sentivo le voci della natura! Già brillava l' aurora, quando Vincenzo giungeva a casa. La desolata moglie accorse! Tenerezza materna, incomparabile tenerezza, quai furono i tuoi spasimi! Ambedue lo spogliano delle vesti sanguinose, e lui pallido semivivo adagian sul letto. La madre gli pende sopra colle

braccia spalancate, come se quasi il potesse rianimare col fiato. Egli le volge i languidi occhi, e madre, le disse, madre quanto non t' amo io! Replicò ella, ah figlio .... ed io? Cui egli --- non mel sentirò dir lungo tempo.

Frattanto Vincenzo corse al vicin Villaggio anelante per cercar Giorgio Lagima (*) vecchio eccellente, che possedeva in grado alto la medicina, e la chirurgia. Egli s' era nell' età sua fresca distinto in queste due arti non poco nello spedal di Milano, e poi amante della solitudine, e della tranquilla meditazione ritirossi al luogo suo natale, da cui mai nol potè smuovere o l' amor del guadagno, o quel della fama. Umile, misericordioso soccorreva tutti que' paesani, e mentre pur faceva le guarigioni sorprendenti, pure non si nominava egli mai, che il chirurgo delle vacche malate, e delle capre. Tosto Giorgio si alzò, e con Vincenzo affrettossi. Visita il bravo uomo le ferite del giovane, riaggiusta la coscia, dà buone speranze, ma nel tempo stesso non tace, che

(*) *Avvi veracemente su quelle montagne un uom degno, l' originale di questa copia.*

il colpo nel capo esigeva qualche maggior tempo ai prognostici.

Tre giorni passarono senza, che mai peggiorasse lo stato dell' infermo. Nel dì quarto Giorgio Lagima dopo aver visitate le piaghe accrebbe le buone speranze, e frattanto si assise favellando con voce dimessa con Vincenzo, e la di lui consorte. Cadde col discorso a far parola delle nozze vicine di Luigia. Giorgio sapeva qual' amicizia regnava tra Vincenzo, e il padre di Luigia, ma poi ignorava lo strano amore de' giovani. Vincenzo per un atto d' amore paterno non avea svelato a Giorgio il motivo della disgrazia del figlio, e tacque anche per un eccesso di amicizia, onde non volea, che il vitupero ricadesse sul padre di Luigia.

Ora Giorgio, che nulla sapeva proseguì, e disse --- vidi io gli apparecchi magnifici delle nozze del Cavalier Curtoni --- nè potè dir di più. Vincenzo, e la di lui moglie s' affrettarono a trarlo fuori della camera. Ma il colpo era fatto. Quelle parole squarciarono il cuor di Alfonso, ei volse il capo sull' origliere, Vincenzo, e la madre rientrarono tosto, egli lor diè lunghe occhiate, strinse le lor mani, alzò

più volte gli occhi al cielo, non parlò più.

Il male andò peggiorando a gran passi. Già sulla sera il misero s' avanzava al suo transito. I genitori stavano immobili alle sponde del letto. Alfonso talor li guardava, talor fermava gli occhi immobili sull' immagine sagra del Redentore, ed una volta sola parlò --- ei disse --- *vedrolla, vedrolla in Cielo. Ivi non saran disgiunti fratello e sorella!*

Verso la mezza notte, quando già il povero giovane era prossimo alle agonie, odon Vincenzo e la madre bussare alla porta. V' accorse Vincenzo, e vede Luigia: ella si gitta nelle di lui braccia --- padre salvatemi, o son perduta. Domani vogliono .... ma io mi salvo presso mio fratello .... dov' è mio fratello, dov' è? Ma voi piangete, dov' è?

Vincenzo senza considerare, che si facesse, la prende per la mano, e guidala alla stanza --- Alfonso, Alfonso ...! che veggo ...! Udì il moribondo quelle voci, che tanto sapevan la via del suo cuore, riaprì gli occhi egri già nuotanti nell' ultimo sonno, tentò dirle una parola di rassegnazione, e spirò.

Luigia gli tien per un pezzo la destra, poi scortala immobile ritirasi indietro inorridita, ritorna al letto, cade svenuta. Vincenzo e la madre pel dolore intenso son resi una statua. Alfin Vincenzo — Figlio, figlio vedi dal cielo il nostro cordoglio! L' infelice vecchio ritiravasi dall' oggetto fatale, e nell' uscire sentì i suoi passi imbarazzarsi, guarda, e vede Luigia in terra, che non men morta sembrava del figlio. Ei la chiama più volte, Luigia Luigia mia figlia . . .! rispondete al padre del vostro amico . . .! Ma il deliquio era profondo. Lo spavento sospese per un momento il cordoglio nel cuor del vecchio. Se la prende fralle braccia, e recala al vicin letto. S' accorse al di lei respiro, che tuttora era viva. La soccorse al meglio, e quando rinvenuta la vide, corre alla cella funebre. La di lui povera moglie abbisognava di soccorso. Trovolla egli immobile sul freddo corpo, Vincenzo gittossi in ginocchio, singhiozzavano ambedue. Luigia frattanto già richiamata alla vita sentì tutto il peso della sua disgrazia, sorge dal letto, e corse alla stanza.

Il primo oggetto, ch'ella vide, fu il volto d' Alfonso pendente dalle braccia della

di lui madre. L' infelice fanciulla lusingossi, che non fosse egli morto, e vi si precipitò, ma non godette ahi! che un momento della sua illusione. Dio, Dio! quale spettacolo! Ella fuggita era di casa mia abbigliata nuzialmente. Io la veggo tuttora, veggo quella vesta sua bianca, quel cinto incarnato, quei capegli...!

La madre allora d' Alfonso si rivolse, ed abbracciatala — Tu pure, tu pur quì mia figlia...! ahi nol vedrai più...! Caddero ambedue in deliquio, Vincenzo stavasi immobile. Giorno orribile, fatal giorno!

Que' tre miserabili stettero lunga pezza insensati, poi dal dolore loro istesso richiamati alla vita si prostesero ginocchioni intorno al letto. Già l' aurora indorava le montagne, ed io recaimi alla stanza di Luigia per risvegliarla, e farla sorgere, onde ricevesse le donzelle di tutti i contorni, che la dovevano accompagnare alle nozze. Qual mia sorpresa in non trovarla! Immaginai tosto, che fosse fuggita alla casa di Vincenzo, e vi corsi determinato di strapparla di là a qualunque costo.

N' era spalancata la porta. Trovo niuno, salgo con precipizio la scala. Oh

giorno, oh giorno! un letto funebre, una pallida lampade, l'infelice Alfonso, la madre, l'amico, Luigia ...! Come non morii io allora ..., come?

Restai qual di sasso, poi con una voce disperata .... ah ecco il frutto del mio delitto .... del delitto mio! Si scossero quegli infelici al mio terribile grido, io fuggii forsennato. La mia casa era piena di gente, che m' attendeva per le nozze. Con parole interrotte, furibonde svelai la disgrazia .... Tutti m' abbandonarono. Ah le consolazioni non son pei colpevoli! Tutti s' affrettarono alla casa del buon Vincenzo. Io mi chiusi in una stanza. Il Cavaliere istrutto della grande sventura sforzò la porta, e venne per consolarmi. Io non potei vederlo senza fremere, io lo pregai di non lasciarsi più vedere.

Ei si ritirò penetrato dal suo, dal mio cordoglio, ed abbandonò per sempre queste montagne. Seppi poi, che solingo in fondo alle Cento Valli ultimo distretto della Diocesi del Vescovo di Como vive in preda al rimorso d' aver portata la desolazione colla sua funesta ricchezza a due famiglie innocenti. Ahi pazza e crudel passione! ahi vilissima ambizione!

Appena

Appena sparsa nel vicinato la nuova della morte di Alfonso concorsero a folla gli abitatori. La casa di Vincenzo ne fu piena. Ognuno entrava con riverenza alla stanza del giovane, ognun vi spargea sul letto lagrime e fiori. Luigia vi stava sempre in ginocchio, e seco lei alcune donzelle. Le madri e i padri di famiglia circondavano in altra stanza il miserabil Vincenzo, e la madre.... ahi dicevano — la man del Signore si aggravò su voi... Chi mai, chi aveva un tal figlio? Oh come onesto, come compassionevole! Qual aria di viso! quai virtù! Il Signore nel tolse, vel tolse. Piangete. Ma sia lodata la volonta del Signore!

In sulla sera si dispose il convoglio funerale. Allor raddoppiaronsi i gemiti e e strida. Luigia accostò la bocca tremante a quel pallido volto, e fu da parecchie strascinata in un' altra camera, così cogli atti dipinti di pietà fecero altri colla madre e col padre, ei però volle prima per la volta ultima baciarlo in fronte. Già tutto era in pronto per l' acerbo ufficio pio.

Otto garzoni d' età fiorente si recarono gemebondi in sulle spalle il feretro, una

truppa di fanciulli intonò co' puri suoi labbri l' inno della Misericordia. Un' altra truppa di giovani precedeva e seguiva. Un lungo coro di donzelle accompagnava o strascinava piuttosto Luigia più morta, che viva. Il dolore era pure scolpito sulle faccie dei padri e delle madri di famiglia, che venivano dietro. Piangevano essi meno dei giovani e delle giovinette, ma il pensier profondo ricercava loro le intime fibre. L' un diceva, mio figlio ha quell' età, l' altro, Alfonso amava pur tanto il mio...

Ah voi abitanti delle Città no non potete nemmen comprendere, che sia un vero cordoglio. Noi qui non distratti, noi qui sempre con quel pensier unico... e poi chi mai perdette altrettanto? Chi fu mai padre d' un Alfonso...? Chi d' una Luigia...? Chi di me più reo, più detestabil, più misero?

Il luogo della sepoltura è quello al piè del dorso di quel monte, ove voi mi trovaste. Là Alfonso più volte avea resi i suoi omaggi all' Ente Supremo, che perdona gli errori, e buono non sa quasi gastigare i colpevoli. Là sovente que' miei cari avean tenuti i lor più dolci discorsi,

là Alfonso nelle penultime parole sue volle esser sepolto.

Giunta la lunga schiera al fatal luogo risuonò d' ululi tutta la montagna: Gridavan tutti, quel buon giovane, quel giovane caro riposerà qui fino alla fine dei secoli: Pace sia a quelle ossa, pace e sempiterna la luce!

Luigia all' aspetto della preparata tomba diè un alto strido, gittò indietro le donzelle, e volta a quell' avara terra, cui tanta portava invidia, vi si prostese, e baciolla, poi = Ah rendetemelo oh barbari, rendetemelo, che io il vegga ancora una volta. Seppellitemi insiem con lui ... ognun rispettò il suo dolore, niun osò allor consolarla. Il grand' impeto della doglia spossolla, allor le verginelle compagne le si approssimarono, e presala fralle braccia l' allontanaron di là.

Ogni garzone venne a gittar fiori e un ramuscello di tasso sulla tomba. Mentre ognun era impiegato a quell' ufficio pietoso rompe la folla, e s' appressa affannata una povera vecchiarella con due fanciulletti, e lor dice alto = piangete miei figli, e se or non piangete, di che vi dorrete voi mai? Piangete colui, che qui dorme il

sonno della pace eterna, colui è il nostro benefattore, egli riparò la nostra capanna, egli la capra ci donò e l' agnella, che ne alimentano. Piangete, il di lui cuore era un tesoro di virtù!

Quest' ultimo tratto strappò da tutti i petti un gemito universale. A Luigia no, ch' era fatta insensibile. Ma lei finalmente le verginelle amiche traevan via. Allor rinvenuta = o lasciatemi qui, o guidatemi dove egli viveva. Giunta alla casa di Vincenzo tornò alla camera del defunto, e inginocchiatasi presso al letto pianse lungamente.

Frattanto la mia sposa, che avea pure assistito al funerale d' Alfonso mi contò tutto, e come ella avea il cuor lacerato, amò di lacerare il mio. Ahi quai rimorsi, qual pena! Qual notte fu mai la mia! Oh sogni d' ambizion pazza, oh me crudele! me vile! me indegno! Questi riflessi mi rendevano insopportabil la vita, insopportabili i luoghi, dove Alfonso era vissuto. Pensai a cercar sull' alpe una grotta. Mi vi risolsi; io non avea più il coraggio d' alzar gli occhi a guardare una fantesca, un domestico! Già m' incamminava nella buja notte al raggio pallido della luna,

guardai colle lagrime agli occhi la casa mia = Addio soggiorno già lietissimo della concordia, della pace, della felicità. Addio! addio sposa, e figlia miserabile addio!

Vò corro a passi precipitosi. Mi parea, che le mani mi stillasser di sangue .... Ma non seppi allontanarmi del tutto dal mio paese, se prima non m' era boccon prostrato sulla tomba dalla barbarie mia scavata ad Alfonso. Quando però vi fui a cento passi, tremaronmi le ginocchia, un sudor freddo mi spuntò da tutte le membra, mi parve udire l' ombra dolente d' Alfonso; ogni tremolìo di fronda, il mormorar della fonte mi scuoteva tutta l' anima. M' appressimo a quella terra di recente mossa, ahi veggo splendervi sopra il raggio della luna, vi scorgo sparsi i ramoscelli di tasso e le ghirlande di fiori e in mezzo sorgervi una croce .... Gran Dio! riposa egli qui ...! qui barbaro io lo distesi io ...! Ahi la terra mi barcolla, mi si spalanca sotto i piedi! Qual n' esce lunga voce, come fremon là sotto quelle membra ... Gran Dio puniscimi pure, son reo ...! Parvemi allora d' udir fioca sì la voce, ma dolce amichevole del povero Al-

fonso; t'ho perdonato o padre, ella mi mi diceva, t' ho perdonato. Tu sì sei misero, tu misero sei, io apersi gli occhi quando mostrai pur di chiuderli, or mi pasco nel Sommo Vero ....

La visione, l' agitamento dell' immaginazion mia si dileguò, m' avvicino allora, mi prostro, bacio quel suolo. M' inginocchio, mi atteggio a pregare; ahi la preghiera fugge dal labbro, dal cuor del colpevole! Volsi le mie querule voci al di lui spirito alla fredda spoglia = Ah figlio di Vincenzo pietà, miserere di me. Perdoni tu, perdoni al padre di Luigia?

Allor di nuovo parvemi, che si movesse la tomba, ed udii = sì caro t' ho perdonato prima ancor di spirare, t' ho perdonato — L' orrore fuggì da me, e tutto mi sciolsi in lagrime, pregai allora l' Altissimo per lungo tempo. La luna andava perdendosi dietro la montagna, già s' avvicinava un qualche crepuscolo dell' aurora. Odo muoversi fralle ombre una persona, ne ascolto e preghiere .... ah il riconosco .... è Vincenzo. Alzomi, fuggo sbigottito, ei mi riconosce, mi appella, mi appella ahi con qual nome, che io non meritava. Io a lui --- Tu mi chiami ami-

co tu ? Ah ecco il tuo traditore, ecco colui, che t' uccise l' incomparabile figlio, vendicati --- Egli --- che io mi vendichi? L' infelicità tua mi vendica troppo. Misero! tu portasti il fatal colpo al cuor di Luigia!

Queste parole m' oppressero. Ei mi prese per mano, mi trasse alla tomba, s' inginocchiò, pregò. Dio! qual preghiera! era puro il suo cuore. Dopo di nuovo mi stese la mano, ed amico mi disse, amico vien meco. Tua figlia abbisogna della tua presenza, vien meco. L' interrupp' io --- abbisogna ella di me, di me, che la resi tanto infelice? ah no! aggraverei i suoi mali, io fuggo, e per sempre. Gli scogli ultimi della montagna m' albergheranno.

Vincenzo comprese, che il cordoglio mi stracciava del tutto. Ne fu tocco, ed allora, come mel disse poi, mi trovò ancor degno d' essere suo amico. In fine con quella autorità, che gli dava il mal crudele, che io gli aveva fatto, e l' amicizia, che pur volea generoso conservarmi, mi ordinò di seguirlo! Obbedii.

Al primo vedermi la di lui moglie, e la mia figlia fuggiron d' orrore. Ma presto Luigia tornò a me, e gittossi fralle mie

braccia. Come, diss' io, m' ama, amar mi può ancor mia figlia? --- Voi siete mio padre, replicò ella. Questa risposta mi squarciò il cuore.... Io mi ritirai, ella corse a consolarmi. Io ripeteva, ah niun mi può amare, niun mi può amare!

A queste mie parole mi volse Vincenzo un fiero e nobilissimo sguardo, e poi dissemi. Mi credereste capace d' ingannarvi? Se v' odiassi, v' avrei io condotto alla mia casa? Questa risposta m' umiliò.

Restai per alcuni giorni nella casa di Vincenzo. La mia moglie venne a ritrovarmi. Risolsi d' abbandonare il mio soggiorno e di stabilirmi infelice con quegli infelici. Affittai il mio possesso, e stetti con Vincenzo.

Dopo la fatal disgrazia Luigia non conosceva più il sonno. Ella stavasi talora a piè d' un masso per un giorno intiero, talora anche alzavasi, ed empiea l' aere di strida dolorosissime. Noi anche di quando in quando le parlavamo d' Alfonso, ella pendeva dai labbri nostri attonita, poi. --- Ah non vive più il povero Alfonso, non vive! Due volte al giorno Luigia recavasi alla di lui tomba, e vi si abbandonava a tutti i trasporti d' un cuore.... d' un cuor, come il suo!

Ma il dolore acerbo, la veglia continua, lo scarso cibo, l'amarissimo pianto l'aveano smagrita, spossata. I di lei occhi languivano.

Tocchi noi tutti di compassione obbliavamo i nostri mali per tentar di sollevarla dai suoi. L'unico mezzo migliore era di pianger con lei. Se nominavamo Alfonso, ella correva allora ad abbracciarci, ah l'amavate anche voi, diceva, anche voi! Quest' amabile figlia non mi fece mai una volta sentire, che attribuisse a me le sue angosce. Ella era un angelo, un angelo! Il Curato quel rispettabile vecchio veniva sovente a trovarci, e cercava d'alleviarla colle consolazioni della religione. Venne fralle altre volte in un dopo pranzo, che Luigia erasi recata alla tomba per tributarvi il suo dolore. Egli volle andarvi a sorprenderla. Trovolla prostesa sulla fossa. Egli le si approssimò, s' assise pensieroso sopra una pietra, e dopo averla lungamente considerata chiamolla per nome. Ella si volse, ed egli --- Figlia vuoi pianger sempre? Non vi sarà fine al tuo dolore? Perchè desolarti invano. Dio il si tolse, e cosa era da lui. Vuoi tu invidiarlo al supremo Padrone? ah torna alla

tua famiglia, non accorcia i giorni de' tuoi genitori.

Tai ragioni non la scossero punto. Elleno non son tali per gl' infelici. Il buon sacerdote allor sospirò, volle riprendere il suo discorso, ella l' interruppe = Voi volete signore togliermi anche la consolazione del dolore? Voi volete farmelo obbliare? E come il posso? Quai cuori furono più uniti dei nostri? Tutto qui mi parla d' Alfonso. Quella cadente capanna, quel fonte, quegli alberi, quel prato, quella valle... qui m' assisi con lui, qui pascolai la greggia, qui cantava egli; quell'ombra folta ne accolse, là ci giurammo eterna la fede... ed io obblierei Alfonso, l'amico, l' amatore, lo sposo?

Il Curato s' accorse, che la disperazion quasi tornava ad impossessarsi del di lei cuore. Saggio, e compassionevole qual' era le favellò di tal guisa --- Sì Luigia mia, qui giace il tuo Alfonso, o piuttosto qui giaccion le spoglie di lui, che furon un velo alla sua bell' anima, ma Alfonso vive, vive Alfonso. Il di lui spirito generoso involossi alla tomba. Alza gli occhi, o Luigia, al Cielo, lassù vive il tuo caro. L' union de' bei cuori resiste alla tomba,

ivi egli t' ama, ivi tu un giorno l' amerai, come mai non sapesti amarlo in terra. In quella sfera sarai tu seco, nè il desid rio erra, in quella il rivedrai più bello. Chi mi darà le voci convenienti a spiegarti la felicità dell' eterno soggiorno? Vorrai tu invidiargli tanta pace, tanto cumulo di gioja? Come non porterai tu le tenebre, e la vedovanza di questi giorni nuvolosi, e scarsi, per udir poi il suon pietoso de' casti suoi detti? Ah in quel momento comincerà il giorno eterno delle tue nozze celesti! Ah quel momento sembra terribile a que', che restan gementi in questa valle, eppure è sì dolce a que', che chiusero gli occhi nel bacio del Signore!

Ella intanto estatica, rapita si stava ad ascoltarlo, il suo rammarico taceva. Nelle parole del buon sacerdote le parve d' udir un inno angelico, poi disse, o uom del cielo, o pastor mio, dipartirommi da quest' aere caliginoso, ed io sì il vedrò nell' aspetto suo cangiato, e tutto raggiante di di luce! Le vostre parole, o buon ministro del cielo, scorrono al mio cuore più salutari del balsamo, più dolci del mele. Io il rivedrò dunque, il rivedrò colui, che amo! Rivedrò colui, che la vita perdette per amor mio!

Il canuto, ed ottimo sacerdote sospirò, nè più cercò di sollevarla, poi lasciandole sul volto scorrere una goccia di pianto, disse = Ahi figlia, troppo sensibile, ed infelice figlia, non v' è più per te quaggiù in terra, non v' è più sollievo di sorte!

D' indi in poi Luigia andava ognor perdendo le forze, i di lei genitori, e Vincenzo se la vedevan languire dinanzi agli occhi, come un bel giglio reciso sul campo nel bollor dell'estate. Una febbre lenta cocente le struggeva il sangue, il buon curato, che per misericordia ne visitava sovente, ne disse sospiroso, cari, non v' è più speranza. Questa povera figlia mancherà ben tosto!

Ahi pur troppo il sentivamo anche noi, pur troppo! Ella restava sovente assorta in alti pensieri, poi tutt' a un colpo le spuntava sul languido labbro il sorriso, e il rivedrò, diceva, rivedrollo! Pochi giorni prima di morire volle strascinarsi ai noti luoghi dell' amor suo. Io, e la povera mia moglie dovettimo accompagnarla così languente, come era, per le fievoli sue forze! Qual giornata per noi!

Ella vide la vetta, e bacionne la terra. Vide la capauna mezzo rovinata dai venti. Povera capanna, diss' ella, tu passerai come noi! v'entrò, visitolla, ed avendovi trovati alcuni semi d' alberi fruttiferi, volle piantarli, e crescete, disse, crescete, qualche sfortunato, qualche viaggiatore gusterà de' vostri frutti, e benedirà la mano, che vi piantò. Dopo ciò volle abbandonare quel luogo, e vi gittò una occhiata per essa di eterno addio. Dovettimo indi accompagnarla alla tomba, vi si prostese, vi sparse fiori, ella vi cominciò un lungo inno, ah Dio, che non disse quell' anima, che non disse! Come siamo mai noi rei di non amar con un fuoco sublime quel gran Padre nostro, quel vero amatore! amavalo ella, amavalo; ma già il sol tramontava, e noi la consigliammo al ritorno. Sospirò, levò al ciel gli occhi, baciò di nuovo quel sasso, e ne stese la mano. Io, e la consorte l' ajutammo.

Giunta a casa le si ingagliardì la febbre. Il dì seguente fu ancora più fiero. Ella s'approssimò al suo passaggio colle più intense massime ed affetti di religione, col più eroico coraggio, e insieme col più

tenero affetto per tutti noi. Vivete felici, diceva, vivete felici! Verso mezza notte con fiochissima voce ne pregò d' abbracciarla, poi = non piangete cari, non piangete, fra breve io non sarò più infelice. Venite voi sovente alla mia tomba, venite a cantar inni sulla pietra del mio diletto, e mia, poi dato un gran sospiro = cari vi lascio! Ricevimi gran Dio pietoso! = e la testa ricaddele lentamente sovra il guanciale.

Ahi venerabili decreti del cielo! Luigia non era più .... non era più la mia Luigia ...!

Quí tacque lungamente il buon vecchio, e si nascose colle due mani la fronte rugosa, poi con un volto, dove campeggiava tutta la maestà del dolore, riprese = è inutile, che vi dica, quanto Luigia fu pianta da tutti gli abitanti di tutti i contorni; venne con uno strano concorso trasportato il di lei corpo alla tomba d' Alfonso ..... la desolazione squarciò il cuore del buon Vincenzo, che ne morì d' indi a tre mesi, morì sereno, morì da giusto.

Ed io miserabile, io sopravvivo a tan-

ti mali, io colla desolata mia consorte, colla desolata di lui vedova. Io vivo, e il rimorso mi strugge! Ma Dio è buono! ah non può esser più di gran tempo ritardato il gran momento! Spero, spero, che tantosto sia per chiamarmi a se. Vedrò, rivedrò tanti buoni amici! e che fare su questa terra, dove io non ho più nulla? Sempre riveggo, onoro sempre i luoghi del dolor mio. Cari figli! già due volte fiorirono i vostri alberi, e niun ne colse i frutti. Tutto langue quì, tutto quì langue! Ah voi non ci siete più . . . . . ! Ma vi seguiremo, vi seguiremo ben presto.

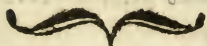
Il vecchio in così dire sfuggimmi fuor della stanza avvolto in un mare di lagrime.

Io restai lungamente estatico, già il primo raggio dell' aurora coloriva la vetta, piangendo abbandonai la casa dell' ospitalità, e del dolore e prima di partirmi da que' contorni volli visitare la tomba d' Alfonso, e Luigia. Vi pregai, e mi sentii più puro il cuo-

re, e sereno. Ah un cuore insensibile non è quasi mai in istato di far del bene! Sono utili le lagrime! Son terribili anche le oneste passioni!

PROLOGO

ALL' ANALISI

DELLA PROBITA' NATURALE.

Appena uscito dai torchj il bel libro sulla *Probità Naturale* tosto inviommene in dono un esemplare il degnissimo autor di quello Conte Abate Giambattista Roberti, ed io nel rispondere alla lettera di lui, che accompagnava il dono, venni a scrivere frettolosamente quasi senza avvedermene un analisi di quella pregiabil opera.

Or ciò non ostante avvenne, che al buon Roberti incontrasse oltremodo quell' estratto mio, e perciò mi scrisse, che *niun altro poteva eguagliarlo*, e pregommi *a non lasciar perir quella lettera monumento di tanta amicizia*.

Quindi non sapendo io, come meglio corrispondere al pensiero dell' amico divolgai alquante mie lettere e sue nel 1785. in Como per le stampe dello Scotti, sulle

quali poi agli 8. del 1786. ebbi dal valoroso Cavalier Tiraboschi le righe seguenti, che serviranno a compir questo prologo.

Le lettere sue e del Conte Roberti sono state per me un dolce antidoto contro la noja. L' incomodo della foltissima neve, che di questi giorni ci travaglia, è sommo, ma io leggendole iersera al mio camino, andava dicendo tra me: nevichi pur, quanto vuole: io intanto mi sto qui in mezzo a due amici, che mi trattengono piacevolmente. A me pareva proprio di vedermegli al fianco, e di udirli parlare. Ma ciò, che più mi è piacciuto, si è, che il mio C. Giovio nell' atto di scrivere al C. Roberti a poco a poco si va in lui trasformando, sicchè l' ultima lettera si crederebbe scritta dallo stesso Roberti, così n' imita bene quell' andar qua, e là vagando, e prender materia d' amena digressione ad ogni oggetto, che si offra, e tutta insomma, direbbe un Seicentista, tutta stemperar l' anima nell' inchiostro. La sua lettera poi, in cui fa l' analisi del libro di Roberti, è bellissima ....

Ora io supplico qui il leggitore, che pur esser mi voglia di tanto cortese, onde non a vanità meschina, ma ben a tenera ri-

cordanza ascriva, che io abbia trascritte sì favorevoli espressioni. So pur troppo, che il giudizio di questi due veri letterati poteva assai modellarsi dal lor cuore, e quindi amandomi essi molto trovarono per avventura il picciolo mio scritto men pur mediocre, di quanto ei si fosse.

Checchè ne sia, siccome l' argomento convien troppo alla collezion mia presente, io vuò, che v' abbia qui luogo troncandovi però tutto il principio e il fine di quella lettera, nella qual contenevasi.

DELLA PROBITA' NATURALE.

Voi avete ragione. Non vi sarà mai onestuomo in tutti i casi della vita e ne' differenti stati d' essa, che insiem non sia cristiano, o almeno non meriti d' esserlo, e siccome voi citate volontieri per indole vostra leggiadra anche le lettere attribuite alla Marchesa di Pompadour, così io vi dirò quelle parole di lei = *la probità sembrar fatta per i privati, e il contrario pei troni* =. Or chi non potrà ravvisare in questa sentenza sotto il vocabolo *troni*, e gli orgogliosi filosofi e i dissimulati politici e i potenti del secolo, e gli uomini tutti infine caldi per le passioni e agitati dai desiderj, dalle speranze e dalle paure? Io temo, che questa mia lettera non diventi una dissertazione, ma diventi quel, che ella potrà, che io pur voglio convincervi, che mi feci succo e vital nutrimento del vostro bel libro.

Comincio a dirvi, che la vostra prefazione benchè di pagine XXXVII. vi guadagna l' affetto dei leggitori. Se il Prin-

cipe di Sallè parlando dell' Ammiraglio Ruyter dicea = *c'est un fort honnête homme, mais c'est dommage, qu'il soit chrétien*, appena potrà porre giù il libro vostro un qualche libertino di fronte incallita, ma dovrà dire, *c'est dommage, qu' il soit d' un chretien & d' un homme d'esprit* =. La vostra prefazione in somma una è delle poche leggibili, e in essa innamorate ognuno col vostro assunto, e sponete assai chiaramente, che per esercitar la probità bastino le forze naturali, ma che con esse forze non si esercita. Questa tesi voi l' avete pur troppo pruovata e col libro primo dei *Dubbi*, e col secondo dei *Presidi*.

Infatti quanto non vacilla l' onestà naturale, qualora dal non serbarle fede si speri un gràn bene? Una lusinga di personal felicità anche incerta anche soltanto sperata quanto non ci debilita nel seguir la carriera della virtù, da cui non ci attendiamo, che stenti e contrasti nel combatter per lei? Inoltre, se noi possiamo raccogliere il frutto della colpa, e versarne sovra altri l' opprobio, ovvero lasciarla ad altri commettere per giovarcene noi, troppo siamo tentati a farci rei. Final-

mente si fa il male vinti anche ogni riguardo, e superata ogni vergogna, se il bene propostoci da quella azione sia da noi desideratissimo. Che dirò poi, se dal non farci rei temiamo una disgrazia? Una sì terribil paura ci fa sordi fino alla gratitudine, e non si ascolta l' onore. E' vero, che talor si desta il rimorso, ma l' anima non si induce, che ad azioni inefficaci per ischifare il reato, ed ottimo è l' esempio, che da voi citasi, di Carlo I. Stuardo, il quale alla perfine non difese il Conte di Strafford, e l' innocente fu morto. Così l' uomo timido sovente è ancor più colpevole, perchè riflette molto, e agisce poi, come se avesse riflettuto nulla. Chi può calcolare l' impeto della tentazione, quando le si giugne forza dalla presenza dell' oggetto, dalla lunghezza della battaglia, dalla improvvisa sorpresa, dalle passion precedenti, dal debole nostro particolare, e dalla piacevolezza velenosa di certi affetti? Sicuramente il buon Giuseppe cedette il suo manto all' impudica, e fuggì coraggioso non tanto per ossequio al suo padrone, quanto per non offendere gli occhi del suo Signor Dio. Pubblio Cor-

.elio Scipione non restituì intatta la schia-
a ad Allucio, e ad altri atti magnanimo
on si apparecchiò già colla dissipazio-
ie, ma l'anima forte informò fino dalla
uerizia e usando colle più savie persone
leggendo ottimi libri. Ciro, Belisario,
'alentiniano, Catone sudarono per non
ssere ingiusti; per lo contrario la folla
ei nostri onesti del mondo si dispone
iuttosto alla colpa, che alla virtù, nè
ue' metodi si seguono di Casa Scipioni.
l commercio della società non guasta forse
l cuore, l'intelletto non vien forse se-
lotto anche con una dolce moderazione
li massime, le quali abborrono d'abbajar
:ontro il secolo, e son paghe a cagion
l'esempio, se detestino le vendette de'
ıostri avoli adirosi, ma non perdonano
ɔoi i torti per non meritarsi il disprez-
:o? Ma per ritornare sopra un gran con-
sigliero delle colpe devesi paventare mol-
:issimo la lusinga del segreto, e a ragione
Tullio stimò dono assai pericoloso l'anello
li Gige, che rendeva invisibile il suo
ɔossessore. Quanti delitti non si commi-
ero in ogni tempo per occultare un de-
itto? Il complice d'un tiranno, e il
:ompagno d'un malfattore possono ben

attendersi la morte da quell' istesso, ai cui misfatti servirono. Qual tentazione al misfatto il potervisi abbandonare unico, e solitario, e il poter dire a se stesso, appena l' aria n' è consapevole e il sole? E qual tentazion poi maggiore non è ella quella di potersi con certa indolenza scusare e mostrarsi quasi innocente a se stesso lasciando in balìa d' altri quel, che avremmo noi fatto? Sovente egli è agevol cosa il salvare anche tutte le apparenze e co' fatti e colle parole. Ma gli adoratori d' un Dio possono eglino forse far questi conti? Avvi forse un segreto per quegli occhi, che vedono tutto? E si potranno forse a quel Sommo Intelletto dire quelle apologie, colle quali noi scusiamo le nostre colpe rappicciolendole? Vadano gli onesti del mondo a scusarsi con lui per la pretesa necessità e per la natura d' alcuni vizj applauditi o scusati. Oh sì che presso l' Onnipotente ci servirà di scusa la noncuranza stoica, o l' indolenza epicurea, colle quali soffriamo i difetti, di chi da noi dipende.

Questi inciampi alla Probità di indole, alla Probità, dirò così, politica, formano i troppo ragionevoli vostri *dubbi*, ma questa

sta Probità potria per avventura rinforzarsi per alquanti *presidj*, ed eccovi al vostro libro secondo. L'onestà del carattere può essere un dono, si dice, o d'anima o d'organizzazione, e qui si fa l'elogio del bel naturale. Ma quanti pericoli non incontrano poi i bei naturali? Oh come talvolta si cangiano! E se fossimo impastati d'un carattere cattivo, come mutarlo? Per verità non saprei, in qual foggia lo riformerebbono coloro, che tanto e tutto attribuiscono all'impero del clima, e la riforma, che talun propone col mezzo di erbe e di medicine, par molto ridicolosa malgrado le proibizioni di Plutarco per mangiar carne, le quali per altro proibiscono più presto d'esser beccajo, che di esser cuoco. Ma per difenderci dai pericoli l'Hutcheson e lo strano Robinet e più altri fecero saltar fuori il sesto senso, il *tatto morale*. Questa favoletta moderna o è un arzigogolo, o non è altro, che la sensazione antica dell'istinto. Altri in iscambio del sesto senso ricorre al libero arbitrio (manco male, che almeno non si nega all'uomo la libertà) ma qual' appoggio dobbiamo noi fare sull'arbitrio, appunto perchè è libero? Voi nominaste a

tempo Salomone, che abusò della libertà, quantunque avesse un buon naturale un cuor docile, quantunque fosse amabile anche al Signore, e fosse dotto dal cedro fin' all' issopo. Ma vi è, dice altri, vi è pur troppo il potere della educazione. Mi ricordo, che la Sevignè disse un tratto di certa persona = *Si elle ne se polit pas avec tant des polisseurs, il faudra dire, que l'education n'est qu'une fable de la Fontaine* =; non abbiamo bisogno della Sevignè per dubitare, che non possa sempre essere vittoriosa l'educazione. Pure non facciam piato sul potere di quella. Ma l' educazione de' gentiluomini nostri, e delle donzelle qual' è per lo più nella fanciullezza? I valetti e le cameriere, non già il padre e la madre hanno cura de' giovanetti e delle damine. Si sceglie poi il maestro e l'ajo, ma sono entrambi bene spesso più raccomandati da una zazzera odorosa e dalle accorte maniere piacevoli, che non dal vero merito e dalla soda pietà e dottrina; si scelgono anche i collegj, ma questi son, come gli oriuoli, una macchina troppo complicata: una ruota una catenella, che non faccia l'uffizio suo, eccoti spenta la ripetizione, e poi quant'anche non s'impedisce

il buon esito de' collegj o colla soverchia economia de' genitori, che piangon su tutto, o col mal' inteso amore di quelli ai lor figli? Quanto poi anche non guastasi dai parenti ogni educazione coll' insister troppo sulle belle maniere, e niente sul resto? *Saper di mondo*, *il gran mondo* son la parola favorita, e frattanto i divertimenti del mondo rovesciano ogni edifizio. Voi ne citate alcuni de' più innocenti il teatro, il giuoco, le villeggiature, i passeggi, e fino i passeggi diroccano la fabbrica de' buoni costumi, molti al corso, alla piazza s' infemminirono senza aggirarsi alle Tuillerie, e senza ire ai bagni di Tumbridge, o a Spà, detta il Caffè d' Europa. E che diremo poi delle letture moderne, che dei romanzini misti ai filosofetti? Dalla urbanità, o come suol dirsi, dalla pulitezza, non si può attendere gran presidio all' onestà naturale. Le corti potranno bensì essere la scuola della urbanità, ma nol son poi della virtù, e ricorderommi sempre la Bruyere, che rassomiglia i cortigiani ai marmi lisci bensì, ma duri. Voi a tal passo vi fate scudo opportuno dei sentimenti di Giangiacomo, d'Hobbes, di Marmontel, della Pompadour, di

Montesquieu, e del Re Stanislao. Non so, chi potesse negarvi, che la religione sappia formar essa de' virtuosi in corte: son troppo belli gli esempj, che voi recate di Cassiodoro, e di Boezio, e non so, come vi si potrebbe negare, che molto poco abbiamo a sperare per la virtù dalla urbanità del secolo. Forse il decoro potrebbe soccorrere la probità, ma egli val nulla per gli atti interni, val poco per i fatti ordinarj e privati, e non di strepito, non varrebbe, per chi già si fosse accostumato a spregiare i giudizj degli uomini, e molto minor polso avria per quelli, che di lui si formarono un' idea falsa. Questo decoro e scusa certe colpe, e le onora, e le richiede, e le moltiplica eziandio stimolando l'uomo, dove nemmen guidalo la passione. Le conquiste de' guerrieri, i duelli, il suicidio di Catone sono frutti seminati dal decoro. Ma se così è, con quali mezzi spalleggieremo noi dunque la Probità? Diansi gastighi ai vizj, premj alla virtù, si ergano tribunali di onestà naturale, e di disonestà. Oh il bel sogno! ma sognando noi non risvegliamo l'abate San Pietro. Le ricompense umane son troppo piccole, i Principi non potriano ogno-

ra premiar collo scrigno, e nemmen cogli onori, che col moltiplicarsi divengon vulgari, e supponendosi ancora, che non mancassero nè i denari, nè gli onori, la distribuzione giusta sarebbe impossibile. Quai ministri potrebbono discoprire le azioni belle, o le turpi sepolte nel silenzio e nel ritiro, come potriano essi decidere il maggior o minor grado d' esse attese le circostanze nascoste?

Ma voi, mentre trattate questo punto, non obbliate alcune contraddizioni, in cui cadono gli onesti del mondo. In primo luogo si contraddice ai begli spiriti dei secoli passati, che credettero necessaria la briglia della religione per torcere a quel lato, che più giovasse, la moltitudine. La contraddizion seconda è de' moderni fra loro. Gli uni distruggono i premj e le pene dell' altra vita, e gli altri voglion certi premj e certe pene. Tra questi l' Elvezio attribuisce l' eroismo dei Musulmani Safrieni al potente *fanatismo del paradiso*. La terza contraddizione ella è poi quella, che esce da alcune bocche, le quali deridono la poca forza, che ha la religione co' suoi premj e gastighi invisibili, e poi declamano contro

a ministri della religione, siccome contro fanatici pericolosi, che a lor talento sconvolgono i popoli, e tiranneggian le anime. Ora questi onesti del mondo volendo reggere le azioni degli uomini colle sole leggi, si oppongono agli antichi, che tanta influenza accordarono alla religione sopra i costumi, e si oppongono insieme a se stessi, giacchè spiegano tante fiate i miracoli degli antichi e le prodezze mediante l' influenza della religione, contraddiconsi inoltre bruttamente, perchè negano, che possa tanto la religione, e poi declamano contro i preti, che scaldano la fantasia degli uomini, e possono tanto. Ma ciò, che in questo capo mi aggradì sopra modo, si è la gentile e insieme la forte maniera, colla quale battete nel Marchese Beccaria l' esempio citato del pensier temerario, il quale benchè come invisibile non possa esser punito dal giudice, tuttavia danneggia il prossimo, onde non è quel peccato, che solo risguardi Dio: per altro ammettassi la distinzion fra i peccati e i delitti. Sol rifletto volontieri, come facilmente possa svanire la detta distinzione, poichè i peccati apron la via larga ai delitti, e poichè i più gravi pec-

cati, d'rò così, sociali, come sarebbono i furti, gli omicidj, gli adulterj, sono appunto anche tra i più enormi delitti sociali. E che vale in più casi quel sutterfugio, quella distinzione tra i delitti e i peccati? Questa non è poi, che la distinzione tra l' uomo interno e l' esterno, e a forza di peccati siam certi, che si commetton delitti. E ben pure lanciaste quella scudisciata all' autor *delle Virtù e dei Premi*, che scrive tra la ragion *composta*, e l' *inversa*.

Ma saremo virtuosi almen per la gloria ..... Siam forse certi d' ottenerla? Quanti anzi per voler essere virtuosi dovettero lasciarsi porre la maschera del vizio, e lasciarsi insozzare dal fango della maldicenza? Oh si potessero pur premiare le belle azioni! Ma i premj non la faranno già nascere. Le ricompense ai matrimonj non impedirono già gl' impuri celibati dei Romani ai giorni d' Augusto, nè i gastighi alle impudicizie delle Vestali impedirono già, che molte di quelle venissero in pena sepolte vive.

In mezzo a pugna così ostinata, e ad

ajuti sì poco decisivi ci si presenta almen la ragione. Ella è la fiaccola del retto. Se ne fanno elogj pomposi, ma ci suonano tuttora all'orecchio le ingiurie, e le villanìe dette da varj filosofi alla ragione, e non mancan di quelli, che invidian le bestie, a cui non toccò dote sì infelice. A forza di sillogismi erran frattanto i gran sapienti, e fanno l' onestà arbitraria, sotto il tal grado di latitudine e di longitudine l' adulterio e il latrocinio cessano dalla lor natìa deformità, e la ragione si abbaglia dalla appariscenza vistosa de' periodi eloquenti, vien sedotta dalla adulazione, e talvolta si seduce da se medesima. E' vero, che la virtù è bella anche al sol considerarla naturalmente, ma per essere onesto non basta il conoscerla, nè il desiderarla, nè basta per seguirla la coscienza, se basta per accennarcela. Quante non sono le sperienze lagrimevoli, che il fiorente viso della virtù e il lume della ragione non bastarono?

Ah son troppo pochi li veri virtuosi naturalmente; e fra que' pochi, se alquanto s' adoperi la lente dell' esame, saltan fuora le magagne. Ottimamente voi osservate

Socrate quell' uomo santissimo e sapientissimo, che ignudo si esercita alla lotta col bel garzone il nudo Alcibiade, che visita Teodota, che moribondo raccomanda il sagrificio d' un gallo ad Esculapio, sagrificio, che il mostra o non santo o non saggio. Dopo Socrate non ci è maraviglia, se quel di lui discepolo Eschine il barattiere, se anche Caton d' Utica, e Attilio Regolo scompajono alquanto. Son però contentissimo, che m' abbiate dipinto co' veri colori Giuliano, perchè a dirvi il vero era stanchissimo di tante lodi sbardellate e maligne, che si danno a quel principe. Quelle sue ecatombe, quella barba popolata d' insetti, quel suo ridere, quell' esser incredulo al Vangelo in mezzo alla più puerile credulità e alle fatuità de' mitologi, quella corona di sacerdotesse di Venere, di greci filosofi, di maghi, di teurgici, quel condannare i cristiani all' ignoranza poco mi fanno perdonare al suo ingegno, e al suo governo. Era un vero furore il brulichio, che avea Voltaire di esaltar sempre quel Cesare. Così pur godo, che abbiate alzato alquanto il mantel filosofico a quel Massimo, che era il Platon favorito dell' Apostata. Le spilorcerie dello

Spinosa, e le notte sporche di Bayle le coloriste Voi, come meritano, e spero, che si farà minore il numero degli illusi, che che predicano l' astinenza del primo, e l' immaculatezza del secondo.

Pur troppo nell' atto istesso, che scrivo, mi convinco sempre più, che son pochissime le virtù naturali, perchè alcune partono anzi dai tempi, che dagli uomini, alcune vengon dagli uomini, ma non intere, alcune son virtù dei luoghi, come la fede pubblica ne' porti di mare, altre sono incostanti, incoerenti, limitate, affettate, altre non virtù, ma indolenze, e poi alla fine del conto son quasi sempre vanagloriose, e si scoprono più fiate i motivi più torti nelle azioni, che sembran più rette. Atene venne in altissimo grido di sapienza, Roma di probità. Qual fosse la saviezza di que' sapienti, qual l' onestà di que' probi, potrà scorgersi in breve, da chi leggerà i due vivi ritratti, che voi delineaste delle due repubbliche.

Per le quali cose tutte a buon diritto volgete la conchiusione agli onesti uomini cristiani. Se questi ancora inciampano nel buon sentiero, qual fiducia avremo della rettitudine senza il Vangelo? I cristiani

operano contro i loro principj, se deviano dalla strada della giustizia. Certa gente con molta confidenza mette spesso una querela, che gli eterodossi manifestino unà probità superiore ai cattolici. Noi sappiam ben cosa credere dopo i lai, e la confession degli stessi eterodossi, dopo gli editti de' loro magistrati, e le esortazioni de' lor pastori.

Le ammonizioni, con cui voi chiudete il libro, sono degne di voi. Rispettiam pure gli onesti uomini del mondo, ma quelli, che non sian chiamati tali per ironia, parliamo da moderati della filosofia pagana, gli antichi almeno favellavano volontieri di coscienza, di temperanza, di virtù, quando parecchi moderni cianciano di felicità, di sensibilità, di popolazione. Dalle virtù filosofiche de' Gentili possiamo trarre l'utilità d' innalzare al paragone l'eroismo de' nostri martiri, e di umiliare insiem noi, che facciamo sì poco. Finalmente volgiamci in pensiero, che le azioni del cristiano oltrepassano la linea delle puramente morali, e salgono alla sfera delle sopranaturali.

Che dite ora, carissimo Conte Abate, della analisi per me fatta del libro vostro?

Scommetto che niuno il lesse con piacer più vivo, scommetto, che niuno ne rilevò meglio l'insieme. Credo d' avervi esposta tutta la tessitura del finissimo drappo, di cui foste l'artefice. Ma come potrei io mostrarvi appieno, che tutte osservai le gemme e i ricami, onde abbelliste il vostro drappo?

Lasciando la metafora, io vi applaudo in pria per la dolcezza, colla quale non traete solo l' intelletto convinto, ma strascinate il cuore volonteroso. Non si sente già ne' vostri periodi, non dirò, il sito di cocolla polemica, ma nemmeno l' odore di difficile scuola sacerdotale, e tutto per lo contrario spira la fragranza di un uomo di mondo, e colle loro arti voi domate i mondani. Colle considerazioni sopra Tito Livio il Machiavello espose la politica, e fu per avventura assai più avveduto cogliendo que' fiori storici, che non quando diessi ad istruire il Principe. Voi pure vi versate in mezzo alla storia, nè già avete sulle dita soltanto lo scrittor padovano, ma greci e latini, franzesi e italici e britanni vi somministrano le loro ricchezze, e voi correte franco da Mosè e da Senofonte a Davide Hume, e a Ro-

bertson. Non vi è epoca intatta, non nazione, e voi parlate anche de' Goti, come altri si vergognerebbe d' ignorare il secolo di Pericle, o d' Augusto. Oserei però confidarvi un mio scrupolo? Finalmente dire il proprio parere.

„ *Incolumi licuit semper amicitiā* „

Mi sembra, amico mio dottissimo e soavissimo, che nel libro primo dei *Dubbi* abbiate a piena mano sparse le vostre storiche dovizie. Io non avrei già il coraggio di vederle risecare, ma forse alcune avreile vedute più volontieri collocate in note. Mi sembra, che in argomento sì bello e sì degno di voi, voi non dovreste essere contento di superare Valerio Massimo, ma che voi dovreste giostrar sempre con Cicerone. Quanto infatti non avete della di lui anima, quanto non impinguasi la vostra eloquenza con tutte le cognizioni dello spirito, e con i più fervidi movimenti d' un bel cuore? Io non so, se v' abbia criticato, ma so, che per dimostrarvi sincerissime le mie lodi mi sforzai di criticarvi. Oh quanto volontieri dunque ora torno a caricarvi d' elogi, e tanto fu il piacere, che voi mi deste, che questa lettera mi scorse già in questa

sera dalla penna, come da un soffio solo formasi un cristallo di Venezia. Almen fosse ella lucente, come son le fatture di Murrano! Ma vuò accennarvi ancora alcuni altri tratti, che m' imbalsamarono l' anima, e mi scosser la mente.

Credereste voi, che tra questi posi anche la descrizion del giuocatore, che voi chiamaste *descrizion giovanile*? La nota sopra Anton Francesco Bellati, il quadro di Scipione, il bel passo sull' immortalità delle anime, l' elogio della ragione, e del bel naturale, elogi (che voi ben meglio d' ogni altro potevate pur fare) e finalmente la parenesi a Giangiacomo, perchè non isdegni l' orazione (giacchè pregavano anche gli Stoici, e si può, e si deve pregar sempre Dio, che ci liberi da una ignoranza superba) sono cose, che mi piacquero al sommo. Osservai anche, che voi siete felicissimo nel combattere contro Rousseau ec. ec.

15 Novembre 1784.

P R O E M I O.

Giangiorgio Zimmermann uomo spiritoso e dotto, ed in Hannover Archiatro di S. M. Britannica s' avvisò di pubblicare un suo volume col titolo singolare = *La Superbia Nazionale sposta nella sua nudità*. = Ella è pur troppo laudevole cosa quella di tentar mezzi, onde si rintuzzino le soverchie gare e compiacenze nazionali, e l' uom quindi tengasi per cittadino del mondo, e non già per una ostrica appiccata al natale fondo; ma quanto poi non si corre il pericolo di scrivere in tal argomento frasi fanatiche per pur battere il fanatismo nazionale? Testimonio me ne porga la fatica stessa dello Zimmermann, a cui quindi dovetti aggiunger qua e là per correttivo qualche opportuna e sobria nota.

In questo estratto mio io mi valsi dell' original traduzione fattane da Giannambrogio Biffi da Mezzago, e divolgata in Vienna nel 1791. Egli ebbe la fantasia di valersi di quello stile, che usavano gli

scrittori nostri del 1300. „ e checchè a talun ne sembri, tal fantasia non potè non tornarmi grata „ e procurai anzi di avvicinar talora le antiche frasi per farle meglio sentire ..

CAPO I.

Della Superbia Nazionale in genere.

Dal seggio alla capanna v' ha superbia. Ogni nazione si pon sul naso gli occhiali dell' amor proprio, ed ogni nazione sì picciola che grande va tronfia e pettoruta di non so quali sue preferenze. Il Dogio di Genova ritrovò a Versaglia null' altro di più ragguardevole di se in tutta la Corte di Luigi XIV. (1).

Gnaffe però, che non è impresa da poco il pennelleggiare il ridicolo delle nazioni,

(1) *Ecco come travisasi una risposta nobilissima in una meschina vanità. Leggiam quindi cauti tutti i pensieri di questo Fisico Censore. Il Doge Imperiale Lercaro all' altiero ministro il Marchese di Seignelai, che addimandollo di ciò, che trovasse più singolare a Versaglia, risposte* = c'est de m'y voir = *Un Romano ne' bei tempi della Repubblica non avria potuto risponder meglio, e qui si deride! Veggasi Voltaire.* Essai sur l'Histoire Générale Siécle de Lovis XIV. Chapitre XIV.

il notarne le pecche, onde sono impeciate, od elleno, od almeno qualche loro individui.

Per me venero le persone di ricapito, di qualunque culto e nazione elle siano. Io sparlerò degli Inglesi, quantunque li reputi la nazion più degna dell' universo. Amo i Franzesi malgrado le critiche mie. Gli Italiani col loro spirito e la profonda impronta delle lor passioni svegliano la mia attenzione. Pure non userò con alcuno piacenterìa.

Il giornal di Parigi mi sospica, che non abbia esaminate le nazioni, e mi taccia di non aver gittato intorno me lo sguardo, che certo nè in me, nè in la Magna, di cui mi tacqui, mi sarieno mancati esempli (2) da citare. Non niego, che le università tedesche, e le città libere, e la nobiltà germanica m' arrien forniti esempi della più ridevole albagìa, ma un paese, che dileggia le fatture de' suoi artieri (3), che commenda i travagli

(2) *E non ha forse ragione il Giornalista Parigino?*

(3) *In ogni nazione un certo mondo è sempre volto a tai brame e vanto delle*

e i letterati esteri, che poco compreso della mattità nazionale attende gli architetti, i sartori, e i cucinier forestieri, che non trova licor abboccato, se da lungi non viene, mi sembrava poterlo ommettere in questo libro.

CAPO II.

Superbia degli Individui.

La superbia è la reina del mondo, e noi, chi più, chi meno, nè portiam la divisa e i sonagli. Sempre noi abbiam in trono la nostra persona, sempre poggiamo su paralelli, che l' amorproprio fa sempre inesatti. Giusta le teste poi l' educazione e le fortune prende l' amorproprio questa o quella direzione. Nè talentucci svapora in istoltezze, nè cervelli migliori va ruzzando con ragionevolezza. L' amor proprio di uno dà di cozzo contro l' altrui. Siam tutti Narcisi vaghi,

estere cose. Quindi lo Svizzero Zimmermann con più di accorgimento, che di giustezza in tal modo difende il suo silenzio sugli alemanni.

fradici di noi stessi. O gli altri non pensan con noi, e stimiamo pensatori noi soli, od assentono, ed allora anche in essi apprezziamo noi soli. La vanità però più accorta sente di dover apprezzare in altri la uniformità delle idee, per cui ci si assicura la loro stima.

Ma il più delle fiate tutti gli stati si vilificano a vicenda, e pochi sono que' litterati, che non abbiano il ramo favorito della loro scienza per lo centro d'ogni sapere. Un ballerin franzese a Londra addimandò, se veramente il signor Harley fosse stato fatto Conte di Oxforda, e venutogli risposto del sì, *strabilio*, soggiunse, *che costui sia tanto piacciuto al Re, costui, al qual io per insegnargli il ballo mi dicervellai per due anni senza, che nè apprendesse biracchio*. Così nullo sciocchercllo baratteria la sua zucca con la testa d'un uomo di spirito. Una pulcellona attempatetta, la cui virginità non fu mai messa al cimento, mena gran vampo di sua castità. Lo scioperone sprezza il forsennato, che si affaccenda. Un borgomastro, che tracanna nappi di vino e cause, domanda, a che approdi un donzellone, che ha il tempo di comporre

un libro. Gli uomini di un gusto burbero ed avaro non sanno, come dar si possa la mano ad un bel talento, bel volto, maniere belle, anzi che alla stupidezza patrizia ed all' oro.. Detrattori e collerici non sanno che dare il cardo e la suzzachera. Lo spirito della vengianza è la lor anima. Molti divoti hanno un cuor adamantino inaccessibile alla compassione, all' avvicinarsi d' una solenne festa son tutti pietà, mugolan di buona gana nelle stanze degli infermi e moribondi, eppur busbaccano, e garabullano la propria coscienza malgrado tutto il lor fasto spirituale. Il fisico ghigna in faccia al moralista, a questi il matematico, a lui il metafisico. Tra prosatori altri strascinano alla rinfusa in su carra ciò, che uom seppe dal diluvio in quà. Per costoro una scrittura di garbo avvenente chiamasi cosa lieve e franzese. I Poeti poi, che di tutti sono i più irritabili, se tu oggi li piaggi nel loro amor proprio, ti diranno un genio, e domani sarai uno smargiasso ed un salamistra.

Chi non viaggiò, nè lesse, e però le idee ha limitate a ciò, che vede egli alla giornata, tiene tutto il mondo per

isola deserta, e dalle sue circostanze argomenta, come egli abbia a pensare di ciò, che trovasi oltre il suo orizzonte. Quindi uno Svizzero addimanderà, se un Re abbia cento vacche sulle alpi, il Negro pingerà bianco il fistolo, e bruni i suoi Dii. Quanto più picciolo è il luogo di tai solitarj illeterati, tanto più ne sono insipide le idee. Chiameranno amistà, quando i vicini non iscorgano in lor magagna, perfidia nominano per contrario, quando in qualcosa i suoi disegni non vengano fiancheggiati. Tali e simili difetti in uno stanziatore d'un paesetto sono incurabili, ove il di lui spirito non sia più grande del paesetto. Limitandosi a piccola brigata si schifa poi la gente, e l'anima inferma al sol guatarla. Vivesi insomma qual' ostrica chiusa nella sua chiocciola oscura, nè si tien covelle per verdadiero, se non se quel, che di per se si crede.

In siffatti caratteri una bazzecola diventa un affare, e vantasi dagli amici Messer lo tale per un talentone, imperocchè è la maggior testa di quel picciol Consiglio.

CAPO III.

Della Superbia d' Intiere Nazioni.

Quell' algarìa, che preme gli individui, assedia pure le nazioni intiere. Tutte le storie possono essere monimenti della parzialità di ciascuna nazione (1) per se medesima. Anzi ogni provincia, ogni città, e fin quasi ogni villata torce il muso sulle altre. Appo i Greci i nomi di straniero, e di barbaro suonavan lo stesso. Fino i Groelandi non sanno profferire senza sprezzo la voce di forestiero. A Vienna, a Versaglia, a Roma erano la dizione istessa Svizzero e bue. I Franzesi non videro in Pietro il Grande, il qual scendeva dal trono per rendersi meritevole di risalirvi, non vider, che un uomo sprovvisto de' vezzi gallici. Ma tornando ai Greci antichi rifletto, ch' essi ammaestrati dai Fenicj nelle lettere, nella religione dagli Egiziani, pure si milantavano il popolo ammaestratore, e i loro storici o storpiavano, od ommettevauo i nomi este-

(1) *Senza tal difetto riescon per altro fredde le storie.*

ri, laonde poi tennero tutto il mondo in processo di tempo per greca colonia.

Gl' Italiani d' oggigiorno si collocan placidamente dallato agli antichi Romani. Una mano di picciole città (2) poste negli stati del Papa, che furon la culla di alcuni Cesari, contiene abitanti vanagloriosi, che trattano quegli Imperieri da compatriotti e cugini non solo, ma li antepongon ai più lodati principi. Il Senator di Roma, che giudica nelle riotte plebee, è quel tribunale, in cui concentrasi ora tutta la maestà del Senato Romano. I Trasteverini si reputan rampolli dei Trojani, e in mezzo all' oziosaggine, e meschinità hanno la mania di credersi eroi.

Gl' inglesi redarono dai lor maggiori pregiudizj irragionevoli contro tutte le nazioni dell' universo. Vann' essi in collera..? diranno tosto, *berlinghier francese*, *bertuccia italiana*, *bove ollandese*, *ciacco tedesco*. Non credono essi d' ingiuriare abbastanza

(2) *Vespasiano è il primo, che nascesse in un villaggio de' sabini. Saria difficile trovare una mano di piccole città in Romagna patrie dei Cesari.*

bastanza un uomo dicendogli cane , se insiem non appiccano *cane francese* . Disamano fin lo scozzese, cui dicono *paltoniere*, e l' irlandese , che definiscono *trottator di paduli* . Abbenchè lo Papa abbia divietato di trasportar via da Roma pittura o statua d' insigne maestro senza il suo beneplacito, pur seguono essi a sprecare in compre triviali . Un gentiluomo della provincia di Yorck si crede un gran signore, perchè ha la caccia riservata delle volpi nel suo contorno . Asseriranno pure essi inglesi , che lo italiano non possiede nè libertà , nè etica , nè religione . Così tutti i popoli da essi messi sulle bilancie riescono scarsi leggieri colmi di grettitudine .

I francesi dal canto loro si tengono per i soli pensatori , guardano i forestieri come persone subordinate e fievoli, se lodano , voglion c[illegible]i , che s' intenda esser ciò effetto [illegible] , [illegible]olo sommamente garbato . Perc[illegible] a[illegible]icc[illegible]no le donne alla lor foggia , perchè i lor cucinieri sono in voga , credonsi in diritto di dar legge all' universo. Troveran Rafaello piccolo e pavido, anzi il divin suo quadro della Trasfigurazione , le discoperte di Newton non

saran grande cosa. Essi antipongono il pittorino (3) Boileau al profondo Pope.

Così pure altre genti burbanzano. I groenlandi, che manican co' loro cani al piatto medesimo, sprezzano i danesi, in vilissimo conto son tenuti i russi dai calmuchi e cosachi. I negri sono vanagloriosissimi per essere i più besci del mondo. I caribi lungo la fiumara d' Oronoco dicono, noi soli semo uomini. Però è pur bella quella favola indiana, che narra in un paese di gobbi avvenutosi un leggiadro zerbinotto essersi destato un lungo sghignazzìo, e fra costoro il più saggio trattenneli da villania dicendo, *andianne al tempio anzi a render grazie all' Ente Immortale, che abbiglionne il dosso d' una montagna bernoccoluta e bitorzolata.*

C A P O IV.

Della Superbia so[illegible]landese [illegible]naric Pre[illegible]gative [illegible]ngi

I pregiudizj dell' amorproprio mostrano per l'appunto le precedenze là, dove non havvene mica. Una gentildonna non avea altra magagna fuor d'essere al-

(3) *Qual pittorino per altro!*

quanto piccina. Un poeta non peritossi di paragonarla all' altezza del cedro. La creaturina saltellava di gioja in sulla seggiola. Così il portoghese color di noce, e lo spagnolo compara sdegnoso la sua pelle coll' affricante. Gli abitanti delle Isole Marianne tengono il loro linguaggio per l' unico, e tutti per mutoli gli altri popoli. Sultan Osmano creò vicere di Cipro un suo giardiniere, perchè piantava ben cavoli, perchè un turco deve essere atto a tutto.

Non ha guari, che ùn autore della Provincia di Maine nel pubblicare una sua fisica della storia altiero del clima suo temperato sbottoneggiò contro gli abitatori dei paesi freddi, e disse meraviglie dei miti. Ma i bonarj morlachi, i curdi, i moldavi appartengon pure a climi clementi senza essere autori.

Ma deh lasciam, che i mirmidoni assediatori di Troja vogliano dalle formiche derivare, lasciam, che i Re di Madura vogliano per loro stipite un ciuco, e trattin quindi da germani gli asini, lasciam, che i franzesi menin tuttor galloria per la presa di Maone abbandonato a picciola guernigione. A che montar per ciò

sulla bica e scorrubbiarsi ? Quell' italiano, che spacciava per bighelloni i tedeschi (1) perchè non sanno ancidere con toschi volatili e superlativi, avea egli motivi di vantarsi ? qual' onor per la Francia, che i suoi Marescialli traininо con secoloro in campagna due dozzine di cucinieri, e ragguardino per dovere l' aver sul desco vivande cento ?

CAPO V.

Superbia sopra immaginaria antichità, e nobiltà della Nazione.

Gli ateniesi volevano esser derivati ab antico a guisa di funghi dalla lor terra attica. Gli egizj milantavano un impero esistente quarantottomila ottocentosessantatre anni prima di Alessandro, e il vollero da principio abitato da' Numi

(1) *Quest' opera pecca spesso traendo dal particolare una induzion generale, pecca inoltre valendosi di storielle senz' appoggio d' autorità. Qual' italian mai di sana mente si vanterà per le così dette* acquette ? *Altronde poi, che certi veleni accorti non esigano alcune chimiche cognizioni per prepararli, niun può negarlo.*

guizzati fuora da uova, poi da Semidei, da ultimo da uomini. I giapponesi s' arrovellano, se facciansi discendere dai chinesi. Vengon essi dal primo Dio *Kuni, Toko Sii No Mikotto*, i cui successori appresero dall' augello *Isiatadakki* la foggia nostra di generare. Bastano appena trentadue dinastie ai chinesi, mentre vogliono, che l' Imperadore *Fo Hi* vivesse venticinque mila secoli prima di Cristo (1). I malabari vanno al di là dell' origin del mondo, ma non può domandarsi loro il nome de' Principi, che balirono sol' anni trecento fa. I paraguajesi, que' non ancor dirozzati, tengono a lor madre la Luna, e con freccie la soccorrono e strida, quand' ella ecclissa, credendo, che a brano voglian metterla i cani. La Svezia, benchè forse abitata soltanto nel quinto secolo, ha Monarchi da Noè al Sovrano d' oggidì. La *Ed-*

(1) *Questa cronologia narrata dal Gesuita du Halde, ed abbracciata ben volontieri pe' suoi fini dal Voltaire, rovesciossi da un Tartaro molto dottissimo, vuò dire* Nyen Hy Jao *Vicerè di Canton, e quindi si sperpera tutta quanta la superbia fondatavi sopra.*

da, e la Woluspo son libri, che dopo la sagra scrittura, tengonsi per talun d' essi i molto venerabilissimi.

Nè per l' antichità soltanto, ma per la sognata nobiltà si prende boria. Nella Spagna i villani hanno genealogie ne' lor casolari affumicati, e così pur gli irlandesi rimontan quasi al diluvio. Laonde poi ara un forestiero la Spagna, e il naturale suona il liuto colla mano illustrissima, e e buttasi di botto sugli omeri il mantello, e pigliata sotto il braccio la spada striscia le basette, e fa sembiante di passeggiare cavaliero pel campo. Tengono essi per paltonieri i franzesi, poichè appunto questi cercano guadagno in Ispagna colle manifatture e il lavoro. E che diranno poi all' arrivo di tante famiglie svizzere cattoliche, gente atticciata, e tarchiata, mariti e moglieri e figli, i quai tutti trasmigrano spinti, com'essi dicono, da bulimo per irne in quel regno?

A Firenze la nobiltà è riserbatissima sì, che un inglese pieno di meriti, se ignobile, non ammetterebbesi in una brigata, ma pure alla finestra di tutti que' nobili verso strada avvi un tener di ferro per bussare, attraverso del quale per insegna

pende un fiasco vuoto, onde uomo possa comprarvi vino, e così qualunque gentiluomo vi spaccia una libra di fichi od una fettuccia di seta. A Napoli vi sono Eccellenze, che passeggiano per le piazze impoverite con sottogiubbe vecchie di seta, e senza calza in gamba (2). Così ad un viandante, che pernottò nelle montagne di Nizza avvenne, che alloggiando presso ad una famiglia di contadini udisse alla sera il padre addimandare così un figliuolo = *Cavaliere hai governato i verri?* Che più in America nella Luisiana avvi una nobiltà divisa in Soli, gentiluomini, e signor colendissimi. La plebe vi si appella *Miche Miche Quipi*, che importa *fetente*. I soli vengono in retta linea dal pianeta maggiore, benchè poscia il sangue di loro inacquisi da una ignobile vogliono la nobiltà propagarsi sol per via di donna. Il figlio d' una solessa è sole, ma il di lui fi-

(2) *Anche in Italia si deridono i* Barnabotti *di Venezia, e pur troppo amasi il denaro. In Genova i nobili poveri si dicono gli* Agrodolci. *Guai però se trovisi la povertà sprezzevole! Solo ha diritto di esserla quella, che sia gretta insieme, ed albagiosa.*

glio è gentiluomo, il figlio poi del gentiluomo è signor colendissimo, il figlio del colendissimo divien *Miche Miche Quipi*

CAPO VI.

Superbia in materia di religione.

La superbia in materia di religione è un obbietto, che attacca i limitati cervelli, e rigogliosamente degenera in un ramo di nazionale albagia. Si traboccano a bizzeffe sentenze di dannagione (1) in ogni culto, eppure un solo può essere il vero.

Il pregiudizio cova nel credere di professare quell' unico culto, che salvi, e il tener per conseguenza i membri d' ogni altra confessione come un complesso di tizzoni per l' abisso.

Avvegnacchè la religione, che si professa riconosca di fatto mediator G. C., sembrami colui capitoso di troppo ed inteschiato,

(1) *Al Dio della verità può ella piacere la menzogna? Or dunque che possan salvarsi gli uomini seguendo ogni culto, è proposizione che non regge al buon senso, ma buon senso è la tolleranza.*

che danni tutti (2) loro, che non ebbono le stesse opinioni. E perchè gli uomini sono sì corrivi avendo a giudice un Dio di amore? La speranza del premio non s' appoggia già sopra teologici sillogismi, ma sulla integrità della vita (3).

Pure Dottori d' ogni culto gridan sempre, noi soli abbiamo ragione, gli altri s' ingollano goffagini insipide. Ciò pure talora addiviene a tali, che un bel carattere hanno di amore e di mansuetudine, tanto ciascun partito esecra ogni confessione. Ognun milantasi di argomenti insuperabili, eppur la forza delle pruove pende assai volte dal paese (4), in

(2) *Che niun possa salvarsi tranne quelli, che ebbero il nostro catechismo ella è proposizione di consimil tenore.*

(3) *Se non le opere nostre sole, ma l' intervento d' un mediatore fosse com' è necessario per la salute, il signore Zimmermann arria il torto, malgrado le frasi sue belle, e di fatto egli l' ha, perchè la speranza della beatitudine s' appoggia sulla promesse infallibili di Dio Onnipotente buono, che vuol quasi nostri meriti coronare i doni suoi.*

(4) Affar di clima *è dunque anche il dogma? Ma come, se così fosse, spiegare la diffu-*

cui s' esebiscono, mentre a tre miglia di distanza si hanno in conto d'una scoccolata bugia. Quindi si balestrano colpi per l' aria contro colpi, si torcon testi, si stiracchian vocaboli, ed alla fine cantano tutti l'inno della vittoria. Si aumenta il novero dei disputanti a bizeffe, e quello dei Paterini diventa infinito. Incallimento di coscienza, giunteria, cecità caparbia sono le solite accuse reciproche.

Spesso anche l' amor dirotto del proprio sentimento in fatto di religione ne trae a reputar confratelli nostri i nomi tutti d'un alto grido. Per esempio tengono i turchi, che Adamo, Noè, Mosè, i Profeti, e Cristo fossero Maomettani. A Voltaire piacque di far Deista il Fenelono (5), i villani più rozzi in vicinanza di Napoli tengono Virgilio per buon cattolico, e cre-

sione del cristianesimo nella nebbiosa Irlanda, e nell' ardente Spagna? Come la primitiva Chiesa fiorente in Asia, e poi in tutta l' Europa? Come propagarsi nelle contrade d' America fra ghiacci e soli?

(5) *Ognun sa, che Voltaire accoccò un epigrammetto libertino all' autor del Telemaco. Ma chi mai ignora la pietà tenera dell' Arcivescovo di Cambrai?*

dono, che la tomba, ove giacevano le di lui ceneri, fosse la cappella, dove egli celebrasse la messa (6).

Lo sprezzo, che si fa d'una religione contraria, nasce pur ben sovente dalla confusione delle notizie dalla vera ignoranza. Tacito facea venerare ai giudei la testa d'un ciuco, Plutarco li scrisse adoratori d'un giacco. I nemici ancora d'una religione (7) non imparano mai a conoscerla. Un Cattolico ragguardevole della Franconia avea in conto d'uno spirito forte il suo figlio. Questo gentiluomo iva mulinando ed arzigogolando per pur guarirlo, in fine, pria che partisse, credette di assicurarlo con queste parole = *Figlio fuggi di conversare co' ministri protestanti, perchè e' soddomitano tutti.*

(6) *Ciò non significa, che l'ignoranza. Anche nella Cattedral di Como si bacia la tomba d'un Vescovo, perchè la credon d'un Santo. Badi lo Zimmermann al perchè.*

(7) *I nemici imparano talora a calunniarla, ma chi studia per iscriver polemico, ben conosce i dommi dell'avversario.. Lo sciocco signor di Franconia cattolico avrà de' fratelli in isciocchezza anche fra Riformati. E i lor capi non dicevano Anticristo il Papa?*

Un popolo, che s' immagina d' avèr egli solo la vera religione, avrà per gli altri un contegno di misantropo. Gli ebrei, che si tenevan gli eletti del Signore, riputarono fino ai giorni del Salvatore (8) i samaritani immeritevoli del lor commercio. Secondo il Talmudde l' ebreo non deve dar il buon viaggio al cristiano, ove in segreto non vi aggiunga (9) *t' auguro il cammino di Faraone per l' Eritreo, o quello, per cui Amano andò alle giubbette*.

Tutti gli increduli agli occhi turcheschi son cani. Convien credere, che Maometto facesse parlare gli omeri arrostiti dei vitelli, spaccasse la luna, ed avesse dalle stelle il benvenuto, e introducesse al cielo nel dodicesimo anno di sua missione gli apostoli. Quindi per non insozzare i lor occhi conviene, che niun miscredente s' approssimi ad un distretto fra la Mecca e Medina, ove raunansi i turchi. Non lice pure ned a giudeo ned a cristiano d' intervenire nell' Egitto all' aprimento de' canali

(8) *Appunto coll' esempio del Salvatore si distruggono i misantropi*.

(9) *Mosè Mendelson non avrà fatti tali auguri*.

del Nilo, perchè sì ridotta, che le lor sozzure rattengano le acque. I persiani e i turchi si risguardano a vicenda come eretici. Quindi i primi ogni anno in onoranza d' Alì lor maestro inducono due buoi a battaglia. Sempre il più forte ha il nome d' Alì, e il più fievol di Osmano precettore dei turchi. Lo arabo persuaso, che il suo Califo sia infallibile, deride il tartaro, che tiene il suo Lama per immortale. Gli abitatori del Monte Bata credono ogni uomo santo sol, che anzi il suo transito s' ingoli un cuculo arrosto, e ridono dell' indiano, che traina una vacca al letto dell' agonizzante, onde le stiracchi la coda. Il Dairy ossia Pontefice giaponese non de' toccare colle piante la terra. La di lui santità vivente è talmente venerabile, che non gli si rade la (10) barba, non gli si tagliano le ugne, se non se quando dorme.

Persino i ragazzi nei templi giaponesi, che fralle lor cerimonie vengono non più risguardati degli smoccolatori dei lumi nei teatri di Parigi, fomentano sentimenti di lor grandezza, santità, e purezza.

(10) *Fingerà probabilmente di dormire per esser raso.*

Gli uomini gareggiano dunque per abborrirsi e deridersi da per tutto formicolano santi atleti, che di continuo sono in aperto agone ingiaccati ed aventi la panziera indosso, e il guanto a maglia in mano. Nella Svezia s' impendeva un gesuita appena scoverto, in Francia affettavasi per egual modo un ughenoto, che predicasse ad un membro di sua religione. Ma dopo l' epoca della rivoluzione l' assemblea ammise gli acatolici, il che fa dimolto onore ai lumi (11) di quel popolo libero.

In tal guisa bacherozzoli, il cui vivere basta uno stante, si perseguono a vicenda, e creature impastate di polve hanno la baldanza d' istruire l' Altissimo (12) e coniare di lor passioni i giudizj del Signore dell' universo.

(11) *Se faccia di molto onore il decretare dell' assemblea, nè giudichi ora il sig. Zimmermann dopo tanto rovescio d' ogni cosa sagra e politica, pubblica e privata.*

(12) *In tutto questo Capo non mostra al certo lo Zimmermann d' essere stato pregiudicato da veruna religione. Come dunque stupivasi sull' ateismo di Federigo Re di Prussia, per la cui ultima malattia venne chiamato? Terrem noi egualmente gradevoli a Dio gli occhi nella vacca indiana, o nell' immagine del Crocefisso?*

CAPO VII.

Della Superbia Nazionale, che ha la base sopra libertà, bravura, possanza, autorità, riputazione, chimeriche, ideali, immaginarie, fittizie.

Su per lo globo qua e là miransi popoli, che alla foggia de' greci invaniscono di un' ombra di libertà già perduta da secoli e posta in oblivione. In Italia vi son pubblici stiavi, che inorgogliano (1) d' indipendenza. I patrizj in Genova, che son pretti mercadanti, per vil interesse tengono nell' arsura le due riviere, eppure que' poveri diavoloni di S. Remo e di Noli si figurano arciseriosissimamente di avere di molti privilegj. In Irlanda e Minorca gli inglesi formarono strade larghe e diritte, pur cotestoro di minorchini ed irlandesi eroi di soperchio e capacci usan con piglio altero delle vecchie lor vie tortuose impraticabili.

(1) *Bologna ha nel suo vessillo e monete* Libertas. *Anche ad Imola il Gonfaloniere va con istendarsi, ov' evvi S. P. Q. I. A Siena si fanno tutte le guerre repubblicane dei pugni, a Pisa la lotta sul Ponte ec.*

Un popolo, che si tien valoroso e nol sia a quel grado, che ei crede, guarda in cagnesco i suoi nimici, nè caso avverso, nè busse il sanificano del cieco orgoglio. Tigrane figuravasi, che al sol veder le sue truppe, l' oste da Lucullo guidata sen fuggirebbe. Ecco in faccia armeni e romani, dugento sessantamila de' primi, sol ventimile battaglier dei secondi, quando costoro alla domane scaraventatisi sul grande esercito tutto il mettono in rotta, e il conflitto non durò di vantaggio, che l' avvisaglia commessa da Federigo contro francesi a Rosbach. Itosene fra gli abissini il padre Labo ad un Re, ed essendo sul curro di complirlo, gli si avventaron contro venti squasimodei, che nel tanfanarono e zombarono a mosca cieca. Il Padre fuggissene all' uscio, ed allor gli si fecero gentili oneste accoglienze avvisandolo, che il popolo abissino essendo il prodissimo sulla terra dovea col battacchiare avvertirne i forestieri, onde facessero spallucce e s' umiliassero.

L' algarìa d' un poter sognato fece buttare a Serse due copie di catene dentro al mare per impastojarlo, fece, ch' ei minacciasse la montagna Atos di gittarla nel pe-

lago. Il Re de Malay addimandasi il Signore dei venti e dei mari, il Mogolle ridotto al nulla ha il titolo di Conquistatore del mondo, e i suoi caporali si nomano fracassatori di schiere.

La superbia d' una immaginaria autorità si è il troppo alto valore, che uomo dà al suo credito. Si disse, che non v' era franzese, che non si attribuisse l' onore dell' imbasceria del Siam, e non facesse turbanza e salamoja. Trovavasi un giorno in Bruselles un colonello di quella nazione, e non sapendo che fare portossi alla grande assembrea. Gli si rispose, che quella teneasi in casa un Principe. *Ebben, che men cale?* soggiunse, *son di buon cuor questi principi, e quando espugnai la città, ne avea nella mia anticamera una dozzina*. Lo abbate di Muri negli svizzeri è Principe del S. R. I., ha per marescialli ereditarj gli Zurlauben di Thur, per ciamberlani i Baroni di Vittenbach, per coppieri i Rueplin, per siniscalchi i Nideroest. Il maresciallato ha però venti fiorini di rendita. A corte s' invitano i forestieri, ma trovano imbandita una mensa, qual quella si è, che i sartori trovano viaggiando all' albergo. Sua Altezza ha piattelli a parte.

Quando il Can de' Tartari, che non possiede pur una casa, e la campa di ruba, terminò il suo pranzo di latte e ciccia di cavallo, fa per un araldo bandire, che possono pranzare anche essi gli altri potentati.

CAPO VIII.

Superbia dirivante dall' ignoranza delle cose straniere.

Sulla ignoranza delle cose estere come sovra d' un soffice piumacciuolo appoggiasi la nazional superbia placida contenta. Per tal guisa un librajo parigino addimandò, *se il Re di Prussia* (1) *avesse anch' egli una biblioteca.*

Gli italiani tenner gran pezza i transalpini per barbari affatto, perchè le scienze poi il conquistamento di Costantinopoli si rannidarono in Italia. Certo scrittore italiano disse degli alemanni non aver

(1) *I Francesi direbbono, che è un fattarello d'* Ana. *Non fu mai buccinato in Francia Re, quanto Federigo.*

questi l' anima nel capo (2) ma nella stiena, e le loro università essere malistalle, dove Minerva governava le sue mula. L' italian Martinelli, che non ha guari stava a Londra, stampò, che i tedeschi non hanno nè medici, nè poeti. Il medico Conte Roncalli in certo suo coso contro lo innesto scrisse non adottarsi esso da veruna dotta nazione. Questo Signore illustrissimo ignora, che ogni nazione europea ascrive a se medesima il vanto del primo rango nella sapienza, ed accorda agli inglesi il secondo (3). Il più delle nazioni

(2) *Il Campanò rivalizando in Italia nudossi il deretano sull' alpe, e disse* = Aspice nudatas barbara terra nates, *ma il disse nel secolo XVI. Ora nel XVIII. lo Zimmermann potrebbe esser contento. Avvi fra noi una* Germanomania *? Leggasi il Bertola anche solo.*

(3) *Questo giudizio dello Zimmermann non sarebbe arrischiato? I franzesi non potrebbono forse arrogarsi e dire ciò, che dice degli inglesi lo Zimmermann? Or che è la moda di sentenziar decaduti noi italiani, non obbietterò, che gli italiani pel complesso delle arti belle, delle lettere umane, dell' antiquaria e della filosofia potrebbono lusingarsi di tener un posto distinto. E poi quanta fisica tra noi, e storia naturale . . .!*

trattano gli alemanni da spigolatori, e somieri, che portano il materiale per edificare il tempio della verità. Corre la mala voce, che si stucchi da loro il leggitore senza istruirlo, e che alla perfine ciascuna coccia tedesca altro non sia, che una zambra di carabattole ripiena di libri. Tal mala voce alzossi pochi anni fa nel miglior giornale inglese, ma noi rassomiglieremmo a questo scrittore, ove tenessimo tutta la di lui nazione per barbaresca, perchè anco di questi dì un pedantuccio britannico a foggia di gallo carnascialesco monta su per la bigoncia in Oxforda il mercordì santo, e sfalsa e schencisce le quadrella piombine, che gli avventano contro (4) i figli di Scoto, Burgerdiscio, e Smiglesio.

Nella Persia un ministro di stato ha tanta cognizione di ciò, che addiviene in Europa, come ne ha dei fatti di madonna Luna. I più persi riputano il no-

(4) *Scoto il celebre teologo de' Francescani è troppo noto. Ma i nomi di Burgerdiscio e dello Smiglesio non mi avvenne di poter rinvenirli ne' dizionarietti, che hommi qui in villa.*

stro continente un' isoletta diacente ne' mari settentrionali senza fiore alcuno di bello o di buono. I chinesi fanno il mondo un quadrato, essi n' occupano il meglio e il più vasto, e nomano il lor paese lo imperio del mezzo, mettono poscia il resto abbatuffolato intorno alla China sotto la figura di assai piccolissime isolettine. A queste danno i nomi i più strani. Avvi a cagion d' esempio il *Chuensin Que*, o si vero il paese dei pertugiati nel petto, entro il quale e' ficcano un randello, e in tal guisa elli si traslocano scambievolmente. Avvi il *Siao Gin Que* vale a dire la Provincia dei nani, e quasi per temenza de' nibbj, e delle aquile si stivano fitti a guisa degli acini d' uva (5). Sol dappoichè i chinesi appararono a conoscere men male l' Europa, l' innalzarono nel loro mappamondo al rango d' un' Isola Canaria. Chi rechi dall' Europa allo Imperier

(5) *Eguale stravaganza fu pur creduta dai Romani. Testimonio Plinio il maggiore co' suoi popoli pignèi, i quali aveano guerra colle grù. E noi pochi anni fa non impazzivamo in vece co' Patagoni giganti nella terra Magellanica alla punta meridionale d' America?*

chinese una sola pistola del suo Principe, s'apparecchi a veder, ch' ivi quel foglio risguardisi come una dichiarazione, che ponga schiavo della China quel Principe.

I Giapponesi son matti della stessa buccia. *Nipon* è il nome, che danno al lor paese, il che importa *luce del sole*. Il lor Signore appellasi *Tenka Sama* ciò a dire il *Monarca sotto al cielo*. Essi si tenieno tempo fa per gli unici viventi, e credevano il resto del mondo stanza d' immondi chiappini.

CAPO IX.

Della Superbia fondantesi sull' ignoranza.

Si accagionano i franciosi, che divisino dover l' umana schiatta non altre riconoscere leggi, che le loro. Non ne sarieno però vani, se i più d' essi sapessero non aver tampoco le vestigie del dritto naturale. Nelle lor scuole, ove con sì caldo impegno s' insegnan pur tante di cose disutili, non avvi una cattedra, che impari il dritto di natura. Similmente non arrien su ciò boria, se fosse più conto il giudizio d' un gran loro personaggio, il quale

assevera, che tutte lor leggi sorser dal caos dell' anarchia feudale, e formano un edificio difforme di rovine gittate alla rinfusa.

L' Inghilterra ranchetta dal lato stesso. Cotesti orgogliosi isolani tengono i loro statuti provinciali pel modello della perfezione. Quel regno nodrisce di vantaggio di quarantamila giuristi, eppure in niun altro luogo regna la più crassa ignorantaggine delle leggi, che è una scurità a vedere. Tanto è l' imbarazzo degli andirivieni, e degli abusi legali. I loro giurepertiti vollero paghi snocciolare cento mile lire sterline nel 1659. piuttosto, che venire inquietati nel possesso de' prefati legali abusi.

La Spagna genera talenti molto finissimi, contuttociò le scienze vi sono in deplorabile stato. Gli Spagnoli fansi a credere, che Iddio (1) sul monte Sinai favel-

(1) *Oh Dio! poveri Spagnoli! Dal loro Cervantes dunque fino al bel romanzo del P. Isla col suo Gerondio di campazes tal nebbia! In mezzo a tanti dotti, di cui parla il loro Andres, noi li vedremo in tai tenebre? Del resto la lor lingua è certo mae-*

lasse colla lor lingua a Mosè. Il lor Padre Girolamo da Salamanca fra gli elogi premessi nel 1754 alla storia naturale di quel regno scrive, che se le minime venette del suo corpo fossero atte a favellar l' idioma della facondia, non potria esprimere il piacer provato a leggere quella storia.

I chinesi pure vanno ventosi di lor litteratura. Gran biblioteche fra loro, immensità di persone graduate e ginnasj, osservatorj a josa, e poi l' erudizione è la via unica, che guidi ad orrevoli cariche. Se a tutto questo si arroge, che le usanze e costumi loro in mezzo alle maggiori rivolture rimasero immutabili mai sempre, dovremmo credere, che avanzassero tutte le nazioni dell' universo. Ma un po' di minuta discussione espon cotestoro in un lustro più dimesso ed umile.

Attendono essi con ispeziale studio alle loro favelle, e vi consumano notevol tempo del viver loro, indi passano alla storia

stosa e sonora. Tutti sanno il motto di Carlo V. volersi parlare inglese agli uccelli, tedesco al cavallo, francese ad un amico, italiano alla bella, spagnolo a Dio.

ria, alle leggi, alla morale. Chiunque uccella a cariche, dee posseder la lingua a puntino, e scriverla, che torna malagevolissimo. Un inchino, un porgere di buon garbo una ciottola di the, la scossa d'un ventaglio son per essi gravissime cose. Un sol libro di essi, che tratti di tal materia racchiude tremila precetti. E' da sapersi, che molti litterati fra loro muojono senza pur saper leggere. Per destri e versati, ch' essi pajano, hanno di molte cose una tintura, ma perfettamente poscia e' non sanno cica. Da tempi incogitabili danno opera agli studj, e di molti non nè sanno straccio. Si vanta la lor costituzione, eppur il popolo è in preda agli arcadori qualificati, e purchè si ungano le carrucole, si tollerano i maggiori soprusi. In politica non sanno, che il governo dispotico. Popolo altronde scaltrito come con tal governo non può non diffaltare dalla schiettezza? Egli però passa pel maggior pedante in fatto d' onestà, non pur vive vi si scompagnan dagli uomini le femmine, ma le morte loro spoglie eziandio si depongon lungi da quelle de' maschi. Ma pure a quai laidi eccessi non dannosi? Si espongono senza pietà per le strade i rabacchi, si

prezzolano le mammane per annegar dolcemente in un ranniere le figliuole pur or nate. Altri fra loro negano la immortalità ateisti fracidi. Della fisica non metton gran piatto. La loro astronomia vecchia da quattromila anni era bambina prima dell' arrivo fra loro de' gesuiti. Questi astronomi chinesi non sapeano pure far giusto un calendaro. Essi nel taccuino imperial loro segnano le giornate e le ore oziache ed infauste. La faccenda di maggior momento consiste nel pronosticare tutte eclissi. Avvertasi avervi per sì gran cose un Tribunale con un Presidente, due assessori, e molti mandarin subalterni. Si mandano poi i calcoli allo Imperiale, ed ei li trasmette al consiglio dei riti, perchè nelle eclissi si facciano le sicumere usate, e tali cerimonie consistono nel batter dapertutto la cassa e nel rombazzo d' ogni persona per discacciare il drago, che vorria trangugiarsi o il sole o la luna.

Si tengono per gran medici, e nulla sanno di notomia. La scienza del polso la tengono una illuminazione, e simiglievoli a nostri mediconzoli di piscia avanti di spiattellare lor giudizj su questo o quel polso fanno le mille interrogazioni intorno lo stato del malato, e certe ricette semplici, che il figlio reda dal padre, sono

tutti gli specifici loro e le panacee senza eccettuamento.

Alla testa di lor eserciti va sempre un sapiente in sajorna. Ei nelle mosse si riman sempre nel mezzo d' esse, ma quando viensi alle mani, traslocasi ad alcune giornate dietro le spalle dello esercito per consigliarlo ancora, ed esso essere in salvo.

Si lodano per invenzione nelle arti, ciò non ostante non assommarono ancor un buon moschetto, e son pochi anni, che li scaricavano a miccia, ne conoscon le pietre focaje. Un oriuolo scomposto (2) il dicon morto, e il barattan tosto con un vivo. Credonsi barbassori in musica, e chi udilla la dice piggiore (3) della francese. La lor dipintura è viva nel colorito, ma sciocca difforme e senz' anima. Addocchiano con istupore gli europei navilj, e recansi ad oltraggio il sol proporne la imitazione. Le lor poesie sono in estre-

(2) *L' Algarotti pure radunò una lunga selva di miserie chinesi. Questo popolo, che sorse di buon mattino, si trova ancora all' aurora fosca.*

(3) *E che diria qui Giangiacomo, che fu a pericol di vita per la musica franzese, che pure ei detestava, e feane paragone col volo d' un' oca?*

mo flemmatiche. Si attribuiscono l' invenzion del teatro, ma non nè sanno biracchio trovandosi ancora al primo passo, che diedero. Per dotta di cedere rifiutano le invenzioni europee palpabilmente proficue.

Ciò, che più torna strano, si è l' accoppiamento della superstizione coll' ateismo, abbenchè non le teste sole de' chinesi diano in tale stravaganza, e la superstizione, sempre che da religion non provenga, dimostra il più fracido lasagnone. Il loro Tching Isong re terzo della XIX. dinastia sugellò la sua memoria col prestar fede ad ogni ciuffola ed alfanìa.

Gli Spiriti Maligni son pe' chinesi la cagione de' più triviali avvenimenti. Essi sorteggian sempre per saper, se debban comprare, vendere o collocare in mogliazzo i figliuoli, si danno medesimamente il più sollecito piato per sapere, qual sia la stanza più salubre della casa, ove abbiano ad aprirvi un uscio, il dì migliore per fare una stufa, per saper infine in qual colle possano giacere interrati con maggior agio. Se talun sobranza agli altri, se divien mandarino, ciò gli è successo per aver data a suoi maggiori la

omba più comoda. D' Aruspici d' indo-
ini sono zeppi gli emporj stivate le piaz-
e. Quasi nulla si fa senza consultar
otestoro. Un chinese, cui alcun vate arà
nfinocchiato, che non sia egli atto alla
enerazione, tien tosto sua moglie
er infedele, se gli doni alla luce un suo
igliuolo, ed ama meglio infielar così l' o-
esta compagna e se stesso piuttosto che
iscredere. Non si apre la vena, se non
nell' ora felice notata al Taccuino dell'
Imperadore; avvi là pur notato il minuto
austo, in cui si potrà grazia impetrar dal
Sovrano.

Con sì madornali magagne con ignoran-
aggine tanto supina non havvi nazione,
che alzi tanto le corna, quanto la chi-
nese.

CAPO X.

Meditazioni sopra alcuni vantaggi e svantaggi della Superbia Nazionale per chimeriche precedenzie.

Ciascun filosofo manderia a casa il diavolo i pregiudizj degli altri eccetto i suoi. I pregiudizj però possono patirsi, ove tornin proficui.

Tale è la fierezza nazionale, che espella la tema, preservi da vizj, inchini all' industria, e distingue nn popolo.

In molti eventi però lo amor della patria altro non è, che l' amor, che ha un ciuco per la sua malistalla. Lady Worthley Montaigue dopo un lungo viaggio per Asia, Affrica, Europa non trovò fortunati altri in fuora di que' gentiluomini di campagna inglesi, i quai non dubbiino, che la birra marzajuola sia più abboccata dei grechi, e che alle frutta affricanti non ceda in bellezza il giallo di sue mela gelsine, i quali ai becafichi d' Italia non pospongono l' arrosto di manzo.

Il moro crede, che Dio abbia formato il suo paese, ed abbia data agli Angioli la briga di crear gli altri, il Lappone fralle nevi della Norvegia dassi alla busca dell' Eden, lo svizzero antepone le calve montagne ne' contorni di Soloturno alle feconde pianure di Lombardia. Que' di Sanmarino non tengono per gente onesta, che i loro.

Questi amori possono giovare alla frugalità, e pan di segale, cacio, ricotta far ligi beati.

Non so, se lo sprezzo menomi l' odio,

ma la maninconìa dell' invidia si scema, strema il suo livore colui, che vede esser matto quel ricco.

Odiamo un nemico a misura del dannaggio, che nè ridottiamo. La plebe fra i cristianì risguarda gli ebrei senza eccettuarne pur uno, qual popolo morto alle virtù, ingarabullatore, segavene, e per quanto lo sprezzi, non l' ha però meno in uggia. Gli inglesi odiano, e sprezzano i franzesi, a segno, che chi non vesta in Londra all' inglese, il tengono per franciosо, e corre rischio di venire inzavardato. All' Ospitaletto nella campagna d' Italia ultima un reggimento di cavalleria spagnola venne alle mani di bel mezzogiorno con un altro degli alleati cavalieri franzesi. Vien tenuta per uno de' più imprudenti ostacoli a popolare l' immensità de' possedimenti inglesi in America la naturale antipatia, che hanno i bretoni a tutti quanti i forestieri.

Lo sprezzo derivante dalla religione tira seco conseguenze di molto più perigliose. Chi danna tutti loro, che in fatto di religione, non pensano, come ci si pensa, divien (1) misantropo. Chi tengasi

(1) *Chi compiange quelli, che vadano a dannarsi, è filantropo, ed una tolleranza*

all' infallibilità della sua Chiesa corre all' intolleranza, qual di bel nuovo ingenera uno stormo di pregiudizj venenosi, quali susorniano, siccome appunto le zanzare ronzano per martirarne co' loro aghi. Ecco perchè il vangelo del Dio della pace si predica da Sacerdoti sanguinolenti da dragoni, da ruote, da galee. Ecco, perchè i monaci prendessero in una mano il messale, e coll' altra e' desser di piglio al labaro guerriero, ecco perchè intiere osti di scherani contraddistinti di croci bianche alienassero i loro poderi per mettere a sacco ed a ruba i beni degli infedeli, e lasciassero derelitte le lor congiunte per violare le consorti altrui, e cacciassersi dietro ai loro frati per farsi sotterrare sozzi di sangue in suolo più santo. Queste crociate costarono due milioni d' uomini,

d' ogni culto, una tolleranza, intendo, mentale e non solo civile, è confessione d' uomo indifferente ad ogni culto, è un occhio, che vede il bianco e il nero del colore medesimo. L' intolleranza guidi pure a qualche persecuzione, ma la tolleranza guida all' indifferenza, questa al niun culto, e il niun culto alle stragi, al disordine ec.

e furon contro que' turchi, che tengon pur anche essi esser caro alla Divinità quel sangue, che si versi per la religione, e che il difendere per una sola notte i confini contro de' marrani sia al Signoriddio più accetto d' un bimestre digiuno.

L' alterigia non conosce tolleranza, e se nelle ordinarie riotte la caparbia non arriva all' estremo, egli è, perchè ognun sente, che si puote abbindolare, ma nelle tire di religione ognun tenendo per certa la sua fede stiaccia, tarocca, si scorrubbia, s' arrangola e si arrovella contro loro, che in luogo di cangiare opinione il vorrebbono anzi costringere a mutar la sua ... Uomo in teologia pensar non debbe, ma si dee soltanto rimpolpettare.

Se mancano le ragioni o i polmoni, si pone in viso la maschera del fanatismo, e in nome del Signore fa diaboliche vengianze. I settator greci si tenevano per insozzati sol, che parlassero con un paterino, o al sol abitare sottesso ad un medesimo tetto.

Dacchè quel placido invisibile imperio d' un altro mondo divenne in questo il più violento dispotismo, il cristianesimo insozzossi di preti stizzosi e barbarici, che

istigarono i Principi a trasformar questo mondo in uninferno. Ma il Salvatore non ci imparò le inquisizioni e i roghi. I cari padri gesuiti (ch' erano i giannizzeri della Santa Sede, come furo chiamati a Papa Benedetto XIV.) intendevano di aggradare a Dio, semprecchè e' gridavano, quanto se ne avieno in gola, di menar la mazza tonda co' paterini. Gli spagnoli accopparono da dodici in quindici millioni d' americani per la fede di Gesù, persone, che ad essi non recarono altra onta, che quella d' essere posseditrici dell' oro, quale loro non ricusarono pure, e si giunse fino al pazzo zelo, che ogni spagnolo impendesse tredici di que' benefici americani, che un giorno apportarono ad essi vittuaria e grascia, e tal fecion barbarie in onore di N. S. e de' XII. Apostoli.

La stizza teologica spinta dalla superbia di religione difende in ogni setta con foga, e mette strida di gioja e gavazza, quando avversarj vengano stretti a cantare la palinodia, ma non mostrano cotestoro poi lo stesso zelo contro le peccata, che nè interdice lo evangelio, siccome fanno contro gli errori, che lo impugnano.

In Italia vien riguardato per più puni-

bile, chi rompe i precetti della Chiesa (2) di colui, che commessi abbia i misfatti più esecrandi. Asseguirà più di leggeri dalla Chiesa la venia un' omicida, un adultero, che non colui, che in giorno di sabbato osasse senza licenza di mangiarsi un pippioncino.

Ma più il sano gusto del cristianesimo prende forza, più si capisce, quanto sieno ineffabilmente terchi e plebei i pregiudizj, che imperversano nelle povere teste. Il popolo protestante è avvezzo a sì fare le stimite, ed a strabilire ogni fiata, che ode lodare il nobil diportamento usato da alcun cattolico verso qualche protestante. E la plebe di Tolosa e quel Parlamento fece alquanti anni fa arruotare l' innocente vecchio Calas sulla credenza, che i riti dei riformati facciano ordinamento anche ai genitori di strozzare que' figli, che voltando casacca abbraccino il cattolichesimo.

E perchè non tollerare, che ognun libero sia di pensare, locchè gli attaglia, e

(2) *In qual parte d' Italia avvien ciò? Oh quanti pippioncini si mangiano nel sol Milano ...! E non può esservi una legge di penitenza?*

va a pelo? In un mondo, dove l' errore è il patrimonio della gran massa, Iddio non giudicherà i nostri cuori, ma i nostri talenti...? Siam figli di un sol padre, redi di sue impromesse, la virtù col rosario in mano è tanto amabile, come quella di lui, che manichi carne tutto l' anno (3).

Gittiam ora uno sguardo sopra altre immaginazioni nazionali. Burbanzerebbono essi i patriotti d' una città popolare, perchè quai mici rabbiosi avventati si fossero alle reni d' un forestiere, perchè esso avesse in pubblico dimostrato, che il figlio d' un borgomastro potrebbe agevolmente pigliare un granciporro?

La superbia nascente dall' ignoranza delle cose straniere ne tien gli occhi stupidi sulla terra, che calpestiamo, e nè arma di pregiudizj contro le utili verità. Alla maggior ignoranza poi nè guida la superbia, che fondasi nell' idiotaggine stessa. La forsennata baccelleria e presunzione arresta il progresso delle cognizioni. I

(3) *Siam qui di nuovo col magro e il grasso. La cura della salute nè può ingiungere l' astinenza, e non potrà domarsi talora il corpo schiavo, che vuol comandare all' anima?*

francesi sostenevano ancora il loro Descartes, tuttocchè fosse già gran pezza, che i vortici e il di lui romanzo dell' uomo fossero iti in fumo. La stessa ignoranza serrò gli occhi de' franzesi all' attrazione, ed all' innesto del vajuolo intenti ai gorghi di Cartesio.

Or però in Europa siamo nel bruzzolo d' una gran sommossa. I nugoli dell' errore e del tremore si dissipano. Si gittan via ceppi e catene di pregiudizj, ai quali si dà la scalata e l' assalto generale. Ma ciò anche ingenera una audacia nel pensare, che traligna in arroganza colpabile, la quale renderà talun casso (4) della sua quota di libertà, perderà tal altro le Fortune, e andravvi qua e là qualche testa. In Vienna medesima non che in la Magna (5) cattolica lo spirito filosofico manifestasi con franchezza, e l' arcano ripo-

(4) *Profezia pur troppo avverata!*

(5) *Se lo spirito filosofico consiste in certi provvedimenti e certe innovazioni qual fuvvi maggior filosofia del recente sistema, che batte colpo sopra colpo, editto sovra editto, e in dieci anni s' innovò più, che in* 40.

sto delle scienze non è più nelle man sole d' alcuni pedanti. Non havvi di molti anni, che un letterato messosi a Zurigo per istanziare, dove potesse pensare alla libera, trattenutovisi sol dieci dì avviottolossi di quindi in Portogallo. Le scienze impiantano fra i popoli anche più discordi uno spirito d'amore reciproco. In Parigi quaranta anni fa un forestiero si arrebbe attirate fischiate, se fossesi arrischiato a ragionare in qualche brigata di commedie inglesi o tragedie. Ora anche francesi convengono, che i bretoni hanno tanto di talento, come essi, e che solo nel gusto sono inferiori.

Se alcune opere tedesche si traslatassero in inglese, torrien certo dai cervelli britanni lo sprezzo, che hanno essi pella nazione alemanna. Non è più il tempo, che si rinfacci agli svizzeri, che un verseggiator fra loro sia bestia sì strana, quanto un lionfante a Parigi. Non si tien più in Inghilterra, che non sia fattibile di pensare per uno svizzero, non siam più ai giorni, in cui s' aggiornavano i bruchi al concistoro del Vescovo di Losanna in Berna e che si anatemizzasse-

ro (6) come nel 1479. In Ispagna il padre Isla compose il romanzo = storia del famosissimo predicatore Gerundio di Campasaz altramenti nomato Zotes, che importa Bighellone, e il Reverendo vi fa tutte le stravaganze, e pappolate.

La tolleranza vien oggi giorno commendandosi. Le Corti, che abbisognano di danajo, son compiacenti alle richieste della filosofia. I cattolici hanno grande influsso negli squittini de' Parlamenti britannici (7), in Erforte l'Elettor di Magonza fondò una società teologica di Confessione Augustana, in Nizza, dove la minutaglia dà negli eccessi d'idiotaggin credula, pagasi la materia de' cessi de' protestanti, più che non pagasi quella d'un cattolico pasciuto di cibi quaresimali, ed ai venerandi Padri Minoriti non dassi un fico pe' loro escrementi. Si perdona ai protestanti dai cattolici, se non credano per geometricamente vero, che

(6) *Le preghiere delle Chiesa nelle disgrazie della campagna non mi sembrano l' oggetto più pazzo.*

(7) *Vorrei, che lo Zimmermann non s' ingannasse, ma la tolleranza protestante co' cattolici mi sembra più stretta, che la tolleranza cattolica co' protestanti.*

S. Michele(8) dica messa ogni giorno in Cielo.

Contuttocciò Newton, ove i francesi e gli inglesi continuino a sbracarsi per sì soperchiare gli uni gli altri nel commercio d' America, dovrà certamente ancóra più d' un tratto nominarsi un componitor di calendari, e Montesquieu verrà appellato un baccello.

CAPO XI.

Superbia appoggiantesi in Prerogative Reali.

Io non abbisogno di cercar ghiribizzando piacevoli assiomati per mostrare, che la superbia, che omai valico a discutere, sia essenzialmente divisata dall' alterigia. Si può essere baldanzoso per un riguardo, e superbo per l' altro, e veggiam talora altieri senza superbia, ed all' opposto superbi senza algaria. L' altiero va pazzo di piccole preminenze, il superbo è invasato di grandi. L' altiero si raffigura di sì rendere cospicuo con banchetti, vestimenta, cocchi, cavalli, trabanti. Il superbo rimette ciò al proprio merito.

(8) *Qual cattolico, che non sia un ignorante, fa dir messa a S. Michele? Noi crediam bene, che gli Angioli assistano al sagrifizio del Gran Redentore.*

La superbia si condanna in sui pulpiti senza ristrizione alcuna. Ma non si denno trambustare i generi della superbia, e rinfusamente gittarli in un montone. Negli uomini singolari il sentimento di dignità intrinseca tenuto da Pittagora per lo zimbello e l' adescamento della virtù è la guardia posta in noi dall' Autor della natura per isbandeggiar tutto, quanto havvi di piccolo e basso. Ad un cherico, che puttaneggi e bordelli, si grida, *sovvegnati di tua sacerdotal dignità*, nella guerra di sette anni, mentre assalivansi quattro batterie austriache piantate l' una dietro l'altra, gridavasi, *pensate, che siete prussiani*, in pari guisa ad ogni scapestrato dovria dirsi = *rammemorati dell' alto e nobil destino dell' uomo*. =

Pertanto anche la superbia nazionale fondantesi sovra solide preminenze, ella è una virtù politica di levata massima. Così il sentimento dell' antichità de' nostri maggiori si è una sosta o molla, che ne pigne a somigliar loro. La gloria delle arti e scienze desta la bramosìa di accrescerla. La persuasione di vivere sotto a un buon governamento rende grata la patria, e le forma insieme cittadin beneme-

riti. Tali superbie possono divenire un messiticcio o pollone del carattere più sublime. Chi non è suscettibile della stima verso se stesso, non di leggeri renderassi meritevole del conto altrui. La invidia però non potrà sussistere con una nobil superbia, mentre un' anima nobile trae piacere dalla considerazione dell' altrui merito, e ingrandisce a misura della cognizione dell' altrui grandezza. Ben di emulazione però è capace, ma non di gelosia, ed anzi lo spirito illuminato ha nemmeno a sprezzo gli idioti savendo pur troppo bene, quante fiate ei medesimo somigli loro.

CAPO XII.

Superbia Nazionale destantesi dalla rimembranza di bravura negli Antenati.

Ritratti parlanti d' ardite imprese di corsi perigli a sostegno della patria rendono i nipoti gloriosi de' loro arcavoli. Non appassiscon le fronde degli allori, che lor cinser le tempie, che il grande esempio ne irrita. Si rappresentan quindi lor geste in pitture, si abbellano colla facondia e colla poesia. Ne convien giam-

mai creder, che la gloria degli antenati sia un patrimonio, del quale poter godere in tricgua e in sosta pacificamente, perciocchè quella vanità impaziente in grazia d' un nome arrovellantesi della maggioranza sicuramente traligneră dal prisco valore.

I corinti presso Tucidide dicono = *i vostri padri s' innalzarono alla virtù per istrade erte, ripide, scoscese. L' oziosaggine e le ricchezze non vi facciano scapitare di ciò, che il travaglio acquistovvi, e la povertà.* =

Appo greci tutto collegavasi ad annestare in ogni cuore l' eroismo de' maggiori. Al sol rimirare le statue d' Armodio, e di Arestogitone rinfrescavasi negli ateniesi l' abborrimento alla tirannide, e la riconoscenza a que' prodi, che non furono avari del loro sangue per comprare la libertà. I greci più manipolari e comuni, se moriano gloriosamente, veniano collocati a lato de' più rispettabili generali. Solenni sagrifizj ne rinnovellavano la memoria, e i simulacri loro ponevansi vicino a quelli dei Numi.

Con tali idee i greci andavano ad oste, e marciavano sopra al nemico, e la sola

giornata di Maratona produsse per secoli eroi nella Grecia. Questa ricordavasi dalla maschia eloquenza di Demostene, ed eccitavasi ne' cuori ateniesi l' odio contro il codiante Re Filippo pella libertà della patria con energica foga. Per simil guisa Alessandro poi figlio di re Filippo al por piede nell' Asia coll' intendimento di piegarla sotto il giogo avvisossi di risvegliar l' anima de' suoi greci colla rimembranza delle antiche vittorie, e recatosi di subito in Ilio a venerarvi i sepolcri d' Achille, d' Ajace, e degli altri Eroi fece loro i consueti onori, ed egli stesso ignudo insieme co' suoi consorti tenne i giuochi del Circo correndo intorno alla colonna d' Achille, ungendola d' olio, di fiori coprendola, e sclamando sulla di lui tomba = *Donzello, Tu se' beato d' avere in vita trovato un fido conto, e d' aver dappoi a tua morte in prezzo di tua bravura rinvenuto un Omero* =.

Ricordivi d' essere Romani, diceano i condottieri di quella Repubblica alle lor legioni, e sì picciol discorso rendeale imperterrite nelle zuffe sì, che col pensiero delle paterne prodezze assoggettarono l' universo.

Gli arabi, mercè del valor loro sono ancor liberi a' giorni nostri, e vanno qua e là stanziando senza pagar tributo al Sultano. Il lor paese echeggia di canti in laude degli avoli loro, e il maggior poeta da loro si venera, quanto il campione maggiore.

Nel Settentrione quelle nazioni fontalmente scitiche, che lassata la lacca del Tanai per trarre giorni più diportevoli nella Scandinavia ridussero svezzesi, norvegi, russi, danesi, e passo passo si dilatarono anche nella Magna, e di rimbombo guerriero riempiettero la Gallia e la Spagna, e tutto lo 'Mpero occidentale, operarono queste meraviglie pel culto loro ai costumi dei padri loro.

Il loro divinizzato Odino sostituì alla religione astratta un'altra, che sotto i sensi cadea, e seppe adattare il codice della sua Woluspo, che il Paradiso non meno, che il ninferno si appoggiavano unicamente all' accrescimento del valore. Coll' ultimo respiro del guerriero accozzavano essi le speranze roventi della beatitudine, quindi l' avventarsi in mezzo ai brandi nemici per ottenere il guiderdone impromesso, e seppe il prefato Odino persua-

derli tanto, che la felicità pendesse dallo spargimento del sangue, che i loro infermi agli estremi della vita si facevan piagere per comparirne grondanti al cospetto de' loro Dii. Il loro Re Lodbrog gridava = *Oh qual gioja! Io muojo, sento la voce chiamarmi di Odino. Veggo donzelle dal sen di bianchezza abbacinante, e guernite di ciarpe turchine porgermi birra squisita.*

Presso goti tutte virtù cedevano alla valentìa. Le loro donne eziandio si addestravano nelle armi. Uno zitello incontrava ostacoli ad ammogliarsi, ove esso di già non avesse date prove manifeste di suo coraggio. Quindi il duello approvato anche dalla lor religione.

Tal maniera di pensare trasmettevasi alla posterità col bel primo melodico balbuzzire, e tai miracoli giovani sperare dalle canzoni immortali del Tirtéo (1) Brandeburghese, e che del pari auguro ai canti infuocati dello Svizzero suo fratello.

Il Poeta Kleist = Tirtéo fu invitato dagli Ateniesi parte per ischerzo, parte per accondiscendenza ai lacedemoni, questi battuti più volte volevano rimpatriare. Ei coll' estro delle canzoni animolli.

I prischi teutoni ebber l' istessa vaghezza, ed ivano in traccia della morte, per esser cantati da' loro Bardi. Le belle figlie dei Franchi favoreggiavano di loro affezione i prodi, che avessero fatti de' cattivi, o morti de' nemici. Su ciascuna tomba germanica sventolava il pennone della gloria. E narrasi pure, che i figliuoli degli Unni traboccavano in una specie di frenesia, come ad essi si divisavan le imprese degli antenati, e i padri stessi struggevansi in lacrime ogni volta, che vedevano, che lor non rimaneva più la speranza d' andar del pari a' loro figli.

Similmente un manipolo di pastori avendo acquistato agli elveti la libertà, la virtù antica parlò poi sempre ai loro cuori. La memoria di questi pecoraj accese i cuor de' bernesi nel campo di Laupen, onde picciolissima truppa andò a campo colla fidanza del nome Svizzero di non morire indegnamente. Del pari tal memoria trionfò a Sempach dell' oste Austriaco, e l' avversaria brillante nobiltà fuggissi all' aspetto delle mazze taglienti. La rimembranza del valor prisco spinse i mille dugento a scaraventarsi presso Basi-

lea sovra quarantamila franciosi. Appunto per la ricordanza di questi pastori accesesi vampo nel cuore de' nostri avoli, che a Murten, come bufera soffia per l'aria leggera arena, così essi sloggiarono i Borgognoni. Quindi a noi fatti immortali venne l' ammirazion d' Europa, la confidanza de' Principi, la pace cogli strani, e la nostra smodata voglia di rimpatriare.

CAPO XIII.

Superbia nascente in una Nazione per via delle Scienze, e delle Arti.

Gli errori delle Nazioni, i delirj di tutte le età stanno aperti ad uno spirito illuminato, ei conosce il bello, il buono, il verdadiero. Egli avalla i suoi gradi quaggiù, e vede i mortali camminare per lo stretto del bujore. Dopo già domata l' Asia Alessandro scriveva al suo maestro Aristotele, che amava egli meglio innalzarsi sugli uomini colle cognizioni, e in Corinto disse a Diogene, che stavasi nella botte = *Se non fossi Alessandro*

sandro vorrei esser Diogene ▬. Così in tutta una nazione la memoria de' gran talenti, che visser per lei, vantasi sì, che ne burbanzano i posteri, mentre soltanto pei nomi di coloro, che son cenere, non si estingue la amorevolezza da niun' aura d' invidia affievolita, e la loro rinomea ripetesi in bocca di tutti i paesani.

Personaggi, che addottrinaron la patria, che co' lumi lor filosofici la consolidarono, divengono co' loro monumenti il patrimonio della nazione. Lo stupore, e l' ammirazione accompagna in essi l' impronto delle anime grandi.

Molti ateniesi nel malavventuroso intraprendimento sopra la Sicilia incappati nel servaggio sapevano di lor salute mercè ad Euripide, i cui versi recitavano a' lor Signori. Un Re di Persia in una audienza data agli ambasciadori Greci aprì il discorso col chieder, come stesse di salute il poeta Aristofane. Tolomeo Filadelfo ripien di quello spirito greco convertì la sua capital d'Alessandria in residenza delle scienze, e fondò il museo collocandovi professori parecchj, nel cui applauso ei trovò una via più sicura per la gloria, che non la trovassero gli orgogliosi suoi

predecessori colle piramidi il cielo bravanti e il tempo.

Roma dalle armi pure passò alle lettere. Sazio di sangue Augusto divenne l'amico delle muse. Virgilio leggevagli i suoi versi, e se a lui mancava la lena, dovea leggerli il primo ministro di Stato. Orazio fu pure il di lui favorito. Atene nel Ceramico riponea le statue degli egregj suoi cittadini. Fino a' giorni di Pericle la Grecia fece trasecolarsi i suoi vicini. Nè torna fattevole, che uomo legga i viaggi fatti per Pausania attraverso quel bel paese senza vedervi in ogni angolo con estasi pompeggiare l'architettura, e lo squisito pennello, e lo scarpello animatore. Tutti i sensi di quella nazione rifiatavano la bella natura, ed avvampavano pella verità. E così ne' tempi recenti l'Italia, l'Inghilterra, e la Francia col giusto apprezzamento de' servigi resi alle scienze, ed arti si accostarono più di tutti a greci e romani.

Ma gli Italiani fanno meritamente mostra della lor gloria. Appena ebbero le Città d'Italia inalberato il vessillo della libertà, che scossa l'ombra del gotico caos scoccò fuor la lumiera. Firenze ricca per largo commercio, e floride manifatture

agognava ad ogni maniera di gloria. L' Italia, sì la pretesca (1) Italia fu tra tutti gli altri Stati europei, dove le belle arti trovarono sempre oggetti d' industria, d' appoggio, di incoraggiamento, e di guiderdone. Da lei sì, spiccarono sempre le prime scintille. Sisto V. frate abbellò Roma in cinque anni più, che non Augusto Signor del mondo in quaranta.

L' ossequio, che l' italiano mostrò agli uomini grandi, contribuì di moltone alla sua coltura. La casa edificata dal celebre Viviani nel vicinato di S. Maria Novella è un monumento di sua divozione all' alto suo precettor Galilei, perchè nel frontespizio del casamento avvi in metallo il busto del maestro, e ne' cartocci, che sono tralle finestre descrivesi l' epoca di quelle scienze, che irricchì Galilei ed ornò.

I firentini in generale tengono quasi per sacrilegio, se le colonne vengono in primavera pulite e rastiate, e le censessanta statue pubbliche li fanno parlar dell' arti con quella precisione di gusto, che non avria in Germania un professore. La lor

(1) *Via dunque, che la* Pretesca *Italia non s' oppone col suo sacerdozio al bello.*

patria è ne' loro occhi quel, che Atene pe' greci, ed abbarbagliati di se stessi tutto altrove lor sembra barbarie e rozzezza (2). Tra gli incontrastabili esempli della straniera barbarie non rifinano mai di citare i firentini, che iro un gentiluomo russo a vedere il museo del Barone Stosch, e mostratosegli dall' Ispettore il busto del suo Signore soggiunse il russo, *dunque è un antico*. E con molta piacevolezza narrano pure, che recatosi alla biblioteca dei Medici il Confessore di Carlo III. Francescan Riformato soffermatosi in sull' uscio a considerar l' edificio diede poi tosto voce a cercare (3) *il libro delle sette trombe*, e rispostosegli dai litterati astanti, che non nè avevano cognizione replicasse dietreggiando il Confessore, *non darei dunque un obolo di tutta la biblioteca*.

Ma l'Italia altre volte regina del mondo

(2) *Nell' opera, che Giuseppe Baretti scrisse in franzese contro Voltaire intorno Shakespeare avvi un forte tratto sul carattere del firentino e del parigino degno d' esser qui confrontato*.

(3) *Fu composto in franzese, ed è di quelli, che in Francia vendonsi col titolo di* bibliothêque bleue.

oggimai è il teatro di battaglia e la rapina de' popoli, che furon suoi schiavi, ed ora, se le oppone, che dormicchi (4) in su i suoi allori inariditi, e sia decaduta da quella gloria, a cui innalzaronla i Colombi, ed i Galilei. Pure non può negarsi, che le accademie italiane sono imbisognate nelle più alte ricerche, il clero e la nobiltà agognano di segnalarsi in ogni ragione di cognizioni, e i più moderni sapienti infrangono con ardir senza pari le catene della gerarchia e del dispotismo. Testimonio mi sia il libro *dei delitti e delle pene* del Beccaria (5), leggasi il *Caffè* foglio ebdomadario superiore allo Spettatore Inglese, leggansi le *Riflessioni sopra la Chiesa in generale, e il Clero secolare e regolare e sopra Messer lo Papa*, e poi uom si adonti, se mai dicesse, che in Italia non capa più spirito.

(4) *E' la solita antifona. Egli è ben voluminoso il fascio delle moderne insolenze, che le si scagliano.*

(5) *Com' è così, non tema l' italia i rimproveri di decadimento. E quante non ha ella opere, se men celebri* de' delitti e delle pene, *almeno al par celebrabili? Il* Caffè *poi...? Ah via dunque, coraggio Italia!*

Gli inglesi sono in ogni scienza ed arte tanto grandi, quanto uomini il possan essere, e vedesi altresì, che il sentono. In niun paese l' uomo vien tanto disceverato, quanto in quest' isola. In Germania si domanda di un incognito = *E' nobil egli?* In Ollanda *ha denari?* In Inghilterra *qual uomo è costui?* Nè si ignorá la risposta d' Arrigo VIII. ad un Lord = *Lasciami in sosta il dipintore Holbein, poichè di sette contadini io so far sette Lordi, ma non saprei fare un Holbein solo* = Ivi si giudica anche il più eccelso ministro di Stato, e stranasi e si deifica un *Chatam*. Il cadavere d' una valente attrice in Francia ha per fossa di quiete uno scorticatojo, in Inghilterra deponsi presso alle teste di Stato. Con cotesto spirito di libertà meditan gli inglesi, e talvolta dall' eccesso trasecolante del sottil loro ingegno non solo diradansi le tenebre della ignorantaggine, ma trema diserta la forza ancora di solide fondamenta.

Gli odierni spiriti grandi franzesi son grandi per modo sorprendente. Misuran le stelle, hanno l' anima piena di sensazione, distendon le scienze più astratte, e nè fanno a un tempo nuotar in lagrime co' lor

drammi. La lor maniera di esporre nulla ha di superfluo, di basso, di sciamannato. Quando ancor celiando guatano la superficie delle cose, il fanno con occhio penetrante, sono con dignità decisivi, con piacevolezza fuocosi, e prestarono veramente sovra tutte altre genti il vezzo attico alle scienze.

Avvi altresì un' altra generazione di giusta stima per noi medesimi, vuò dire lo spirito di libertà, che colle opere degli inglesi trapassò ne' cuori de' galli, e che dà ad un filosofo Parigino dimorante al settimo piano la superbia procedente dalla libertà del suo stato. Gli inglesi tengon tutta la Francia per paese di schiavi, ma in essa v' hanno (6) enciclopedisti, che al cospetto del trono hanno un' anima tanto libera da stare a coppella col più libero inglese. I lor soli Parlamenti quali esempli non diedero di magnanimità dicendo ai Re il vero e pensando alla spiannacciata? E come non è quella nazione in isboglientamento e fermentazione?

(6) *Pur troppo v' aveano Enciclopedisti ossia teste torbide, novatrici, impazienti. La rivoluzione il dimostra.*

CAPO XIV.

Superbia ispirata dalla formola di governare.

Un cervello feroce vanta sopra ogni altro governo la democrazia, un uomo amante dell' onore vi preferisce le monarchie, lo spirito comunale vanta quel reggimento, in cui provengono al suo individuo i maggiori civanzi. L' anima nobile a tutti antipone quel governo, sotto cui avvi il numero maggior di felici.

Generalmente parlando l' uom ragionevole truovasi fortunato sotto un governo moderato, perciocchè ogni favilla d' interno contento abbella tutto ciò, che ne intornia. Intervien pure, che altri contro i governi migliori fa le massime lamentanze, ma i gran frutti delle leggi sono invisibili senza esterno apparimento, ed al contrario i mali minimi, ed inseparabili da ogni reggimento risaltano agli occhi, e adontano la plebe dicervellata.

Ma l' uomo è felice là, dove buone leggi son più padrone che gli uomini.

CAPO XV.

Della Superbia Repubblicana.

In ogni repubblica la gente è superba, ma io non favello di quegli Stati popolari, ne' quai di bel giorno si va colla lanterna in mano in traccia d' un repubblicano. Repubblicano è per me colui, il quale più di qualunque cosa considera l' amore della libertà, della patria, delle leggi, ed abborre il dispotismo.

La libertà non consiste nel non avere al mondo poter nissuno a noi superiore. Anche i muli lasciati in lor balìa camminano sicuri sull' orlo del precipizio. La libertà sta bensì nel non pendere la superior autorità dall' assoluto volere d' un solo, e dove la volontà di molti forma la podestà suprema, gli è mestiere, che ivi siano leggi, e là ove vi hanno, il supremo Signor del paese è suddito di quelle, ora niuno è schiavo, dove niuno è dal poter delle leggi esente.

La libertà repubblicana lascia all' uomo tanta di sua fontal libertà, quanta ei ne puote avere senza pregiudizio de' dritti sociali. L' ultimo desire, che formi un'

anima veramente sensibile, che stiasi a corte, si è un tozzo di pane inferrigno e la santa libertade = Voltaire diceva = *il faut finir a cultiver son jardin* =.

La guaglianza tiensi per una prerogativa di quelle repubbliche, in cui ciascheduno ave il giure di aggiungere alle dignità primarie. Ma il sistema d' un legittimo paraggio di tutti gli uomini è falso, giacchè la società puote apprezzar le persone soltanto giusta il verosimil poter loro pel ben pubblico, nè il numero de' veri cittadini è così notevole nè procede equabile con quel delle anime. Libertà avvi, dove non passerei per delinquente, perchè fossi odiato da qualche caporione, dove anche al povèro si lascia il rango di uomo. Ai fondatori delle antiche Repubbliche la parità parve sì indispensabile, che compartir vollero le terre a ciascuno in egual porzione, accadde anche, che un troppo gran credito personale tenessesi a colpa contro lo Stato, e l' Ostracismo d' Atene fu inventato per contenere i cervelli forti. Narrasi, che anco veneziani dannassero una fiata a morte un membro del lor magistrato mercecchè egli avea di presente ed in subito sedato un fiero e rubesto sobuglio insorto di-

cendo essi, che chi era da tanto da calmare sì grave fortuna di popolo, potea anche, ove gli mettesse bene suscitarne, ed al mio caro dottore (1) Hirzel diceva un giorno un villano del Cantone d' Appenzel, che gli abitatori d' una città popolare avieno fatto decollare un lor concittadino per niuna altra cagione, se non perchè egli era l' unica testa di vaglia, che avessino eglino fra loro.

Molto influisce anche la sola apparenza. Il carnesciale in Vinegia non fu per altro scopo inventato, che per occultare per varj mesi dell' anno sotto uguali maschere la gran disparità de' diversi stati di cotesta Repubblica. Cosmo de' Medici esercitando la sua Signoria sopra il popolo toscano, che a ben sommo teneva la libertà, non usava di verun esterno contrassegno, e dominava, siccome egli era uso dire, *in cappotto*.

Nelle democrazie però uomo viene spesso privo della sicurezza, mentre per esse una libertà prudente non si conserva gran pezza, e patisce quella soffratta e disagio

(1) *Hirzel da Zurigo autore del Socrate Rustico, e molte altre opere.*

sotto l' umor d' una massa superba ciechesca collerica, che in ogni cosa sorvia, e doman condanna con ismania ciò, a che oggi con trasporto applaudiva estatico. Così tutti gli stanziamenti si frastornano d' un magistrato, ed i giudizj si annientano, ove essi al popolo arrogante non attalentino.

Nelle repubbliche però di misto governo uom sta sicuro, e massimamente in quegli stati aristocratici, i quali con la durata delle lor leggi e con la dignità della lor Signoria s' accordano più di tutto con una monarchia moderata. Gli stiletti per l' opposto e le terzette (a) non veggonsi, che oltramonte, ove la giustizia è vendereccia, o lenta troppo, o cara di soverchio.

Ma ne' paesi del despotismo il sol dispoto ha volontà. Cambise volendo disposar sua sirocchia addimandò i suoi dottori, se niuna legge permettesse siffatti mogliazzi. I Giurisperiti risposer niuna eccettane quella, che al Re permetteva ciò, che gli quadrava. Ecco le leggi o del dispoto,

(a) *Oh ci siamo ai mali d' oltramonte. Le terzette.!*

che stassi sul seggio principesco o de' suoi favoriti, o di que' tiranelli, che con mero e misto impero signoreggiano i contadini servi. Sordi questi barbari imperano sugli uomini come sovra bestie, e li governano infermi sol per giovarsi della lor sugna sanati, che sieno.

Quindi i sudditi sotto un giogo dispotico hanno l' aria sì meschina, essi e le lor bestie son l' immago della fame, fin nelle selve non garriscono uccelli, tutto v' è lugubre e solitario, non vi son lande assiepate, e vengono colte con ripugnante fastidio. Come può un Sovrano veder l' universale sì crudo intormentimento? Come v'hanno Visiri, che al lor Donno ribaldamente affermino il suo popol beato?

Con tai fole del popol beato Muley Ismaello re di Marocco durante il suo regno trucidò di propria mano quaranta mila sudditi. Un giorno gli venne tra via veduto un suo ministro, che cacciava un peculio di pecore. *A chi spettano*, addimandò lo Imperiale? Il ministro rispose con sommessione, *son mie*, ma il re, *tue sterpone ghiotto? Io mi sono l' unico proprietario*, e ciò detto piantò una lancia

nel petto allo sgraziato, poi partì le pecore alle sue guardie del corpo. Nè fece mai Ismaello altro bene in vita sua, che col disgombrare le sue terre da criocche innumerevoli e geldre di gente scherana.

Io mi sparagno lo spiacer di accattar mici esempli dal contegno de' Principi cristiani, ma i forfattori apparirebbono, se a taluno bastasse il cuore di dire, come Giangaleazzo Duca di Milano, ch'egli nel suo dominio esterminava i ladroni per null' altra cagione, che per esser lui solo del mestiere.

I Bassà ne' lor viaggi dopo essersi abborracciati col lor seguito numeroso e consonre ai contadini le lor sostanze hanno la sfrontatezza di chiedere il così chiamato *denaio pe' denti* in ricognizione d' averli logori con far l' onore a que' miseri d' aversi ingolate le lor vivande. Però color, che descrissono gli Stati Asiatici, ne fecion ritratti terribili, e dicono la Mesopotamia già sì felice, e la benedetta Palestina, e gli ammirabili piani d' Antiochia divenuti miserabili catapecchie, come è l' odierna campagna di Roma (3) brulla,

(3) *Ben si dovea l' onore alla Romagna d' esser paragonata alla laude Asiatica!*

arida, di abitatori nuda, senz'anco la minima capannuccia.

Ma il cambiamento di fortuna è sommo negli Stati dispotici. I Principi Persiani del real sangue furono astretti a farsi direttori di scuola. In Costantinopoli i grandi della corte sono sposti a tutte ore al tombolo. Nell'ultima dinastia della China si vider Principi del sangue dello Imperiere diventar facchini non dagli altri distinti, che col servirsi di cingoli gialli serici, mercecchè tal colore è lecito solo a quelli della famiglia Cesarea.

CAPO XVI.

Della Superbia nelle Monarchie.

Gli uomini rade fiate meritano di balirsi di per se, quantunque la lor vanità sostenga con impazienza minore la maggioranza d'un solo, che l'agguaglio di molti. Ora la superbia degli Stati Monarchici è quella preminenza, che sente un popolo, quando

Ma non tutto è palude pontina. Altro è affar di clima, altro di governo. Ecco anche qui un gran pregiudizio nel nostro autore.

trovasi favoreggiato dal suo Monarca. La bilancia dello 'mpero peserà sempre dal buon lato, quando il suo Re sarà ciò, che ha da essere.

A' dì nostri il suddito d'un Monarca non è la vil creatura, quando egli medesimo esser nol voglia per timidezza stolta. Vediam sui troni Signor beneficenti in Europa amici delle virtù pacifiche, delle scienze, delle arti, li vediam cittadini col diadema in testa, e padri de' lor popoli. Si può ora finalmente dire, lo che dicevasi già delle repubbliche, *signoreggiar*, cioè *le leggi, e non gli uomini*.

Presso ai troni Monarchici ebbe accesso la libertà d'un Montesquieu, d'un Alembert, di un Elvezio, di un Mably, di un Chalotais, di un Thomas, di un Marmontello. Il Duca di Choiseul ministro di Luigi XV. tramandò alla posterità il suo nome amabile sfidando i migliori talenti della Francia a disaminare i principj di sua amministrazione impegnando la parola di approvecciarsi dalle loro discussioni.

Nelle repubbliche la condotta d'uno straordinario talento dà per lo più negli occhi della invidia, e però lo spirito anche più audace s'imbaccuca soventi fiate

in caligine, e vive scioperato in mesta disutilità. Ma sotto gli occhi d' un ingegnoso Monarca spalancasi un agone, dove s' eccitan le anime, si dicifera il genio, e possono le virtudi attraversar la folla, e farsi veder senza rossore. Nè mai un Sovrano si estolle sovra gli omeri di sua nazione per mostrarsi alla discendenza, quando ei la lasci sotto di se senza osservarla. Ma ella, quando egli operi da saggio e prode, ella sale con lui, e la di lui riputazione allora non è disceverata da quella della patria.

Altri ritrovò, che l' arte del balire richiede un sol talento, una sola virtude. La virtù consiste nell' amar gli uomini, il talento nel locarli al luogo atto. Un Re, che co' vincoli della confidenza riunisca le parti dello Stato in un sol corpo, che promova la popolazione, e l' industria, che animi il commercio, e l' agricoltura, che renda operanti gli ingegni, un tal Re senza il costo d' una lagrima del popolo accoglie in pace un tesoro d' onore smisurato.

Dello spirito di rapina di un Monarca non ha motivo di corbare verun suddito assennato. Nulla di manco qualunqe as-

soldato può dar di piglio alle armi, perchè non è desso il giudice. Ma se lo scatenarsi d'un tal genio regale è oltremodo di più, che un violento senso di gloria, se ha una causa giusta, allora ciascun' anima sollevasi insieme col Re, che di sudor ricoperto, e di polve opera portenti alla testa de' suoi affiati.

Si eleveranno inoltre con superbia i suggetti, se il Sovrano (1) avrà travalicati i giorni di sua giovanezza nel ritiro, se avrà negli anni de' piaceri conosciuta la sciaura, se nella vecchiaja di solluccheramenti trascurati e indolenti avrà apparato ad esser Rege, filosofo, leggista, eroe, ed uomo.

Lo spirito nazionale spiegherebbe ancor voli più alti, la filosofia non saria più una tattamella scolastica, se questo intronizzato non avesse di quelle fralezze, che si rimettono a que' soli affannosi Regi, che sovraneggiando si annojano. Sotto lui la licenza di pensare poggeria con fronte serena, l'esosa virtù troverebbe una

(1) *Come ben può presumersi, lo Zimmermann volle qui ritrarre Federigo Re di Prussia senza nominarlo.*

guarentigia, e la innocenza depressa uno schermo, fuggirebbesi ne' corridoj e nelle celle la persecuzione, schiuderebbonsi tutte le vie dell'onore sotto un Monarca, che tutte batta le vie menanti alla gloria, sotto un Monarca, il cui ingegno nella sua penna divenisse intendimento, la storia una verità, e la poesia pensieri. I cucchi diverriano verdadieri, e la politica onesta, se dal cospetto della bugia strappasse egli la maschera dell'adulazione, e se dal visaggio dell' impostura squarciasse la larva della politica. L' innocenza, la ragione, la dirittura non sanguinerieno mai, se il Monarca dicesse a coloro, che pasconsi della sosta, e frega di piateggiate = *tu se' un tizzo di ninferno* =, e se dicesse a' suoi procuratori = *affamate voi ghiottoncelli e tristi*.

Se poi questo Sovrano stendesse la sua attenzione sopra il menomissimo de' suoi ligj, quanto sovra dimestici, se la di lui presenza riempisse la corte d' orrore della sua maestà, quanto insieme di vita e di gioja la capanna del contadino, se comportasse in campo co' suoi battaglieri i disagi, gli sconci delle levate, le scomodità delle stagioni, la soffratta e diffalta di

tutti i bisogni della vita, se facendo la rassegna ai reggimenti sorridesse con piacevolezza, se facessesi nel fitto dei distaccamenti, se strignesse le lor ruvide mani colle sue proprie, se le anime empisse dell' eroica giubilanza, che ei sente al mirarli, se tastasse le lor ferute, se in faccia all' oste col subito avvedimento pronosticasse lo avvenire, se profitasse sempre dello stante decisivo, se nel folto delle battaglie di ripentagli accerchiato tralle frotte e gualdane de' nemici con inconcussa presenza scorgesse ad un tratto il periglio insieme e lo scampo, se . . . a qual mai non monterebbe altezza la di lui nazione?

E se la nazion sua vedesse le altre nimiche assalirlo, e la di lui potenza tentar di squassare e dicrollarla, e se il Regnante sapesse a tutti far faccia, e poi vincitore non conoscesse più da gran pezza alcuna sosta per procacciar quiete a' sudditi suoi, se molte notti pel ben pubblico travalicasse vegliando, se più ratto del periglio, e più irrestibil del turbine recasse la sua protezione di provincia in provincia, se campasse la perigliante innocenza, se con fatti del tutto inuditi am-

mirato da' nimici magnanimi, e da maggior numero di benivoglienti traesse sovresso se gli occhi di tutte genti, se snello egli gagliardo, rubizzo, impaziente, rapido crosciasse spesso colpi decisivi, se fallendo il suo colpo s' innaverasse di per se stesso, se non sol dirigesse le circostanze, ma sottomettressele, se in ammendare uno sbaglio fosse sempre preso per un uomo più grande, se rinvenisse sempre nel suo bisogno l' ajuto, e sempre il riscatto sull'orlo del precipizio, se non fosse in fine somigliante a persona, che a se stesso, se dopo una guerra tremenda onorevole il giorno della solenne sua ritornata alla reggia girasse sol soletto a cavallo, chiamasse i contadini, s' informasse di quanti capi avessero di bestiami, quai fossero i campi più disertati, se a notte in vece di spasimare incontro alla pompa d' un trionfale ingresso riedesse nel suo palagio per appartati viottoli . . . . ah certo ogni anima patriotica arderebbe per lui!

CAPO XVII. ED ULTIMO.

Riflessi di alquanti avvantaggi, e svantaggi della Nazionale superbia fondantesi sopra vere prerogative.

Alcuni per varj passi di questo trattato, che imbroccheranno, ed imbercieranno giusto giusto nella chintana, aizzeran di certo a vendetta contro me il fistolo, il cielo, l' inferno. Mi perdonino almeno, se in questo capitolo qua, e là sfuggirammi qualche giovevole veritade.

La religione stessa approva una sicura civanza nel cuore degli individui prodotta da un innalzamento d'animo poggiantesi a sodi fondamenti. Abbenchè nel cospetto d' Iddio non possiamo sussistere co' meriti nostri, pure dalla religione medesima sollevasi la natura nostra coll' additarne la grandezza de' nostri destini, e il modo di conseguirli. La providenza, e la grazia dell' Altissimo ne ammanta di fiducia e ne soccorre con forze nuove, che non ci lascian soccombere alla propia fragilità. Quindi l' umiltà del cuore può sussistere colla costanza e con la sublimità de' sentimenti. Anzi nella falsa sommissione scor-

gesi spesso spesso certa compiacenza luccicare sopra se stessa. L'umiltà vera non vuole, che neghiamo il bene, che noi in realtà possediamo, e la religione richiedendo da noi la cognizione di noi stessi atterra la presonzione e la prosopeja, ma ci ricorda inoltre le capacità ricevute da Dio, onde nè arrabattiamo per impiegarle nel miglior possibile modo. Di qui s' ingenera la fortezza dell' animo, e la fidanza delle proprie capacità è sempre il pensiero, senza il quale uomo non s' impiglia di nulla di glorioso. Chi sia scusso di questa fiducia cimbottola e tombola in uno stato di scioperaggine, e gli spiriti restano a guisa di navili arrenati in mezzo al mar giaciale intorpiditi. E veggiam per lo contrario persona talvolta d'abilità minore correr più avanti per la lizza della fortuna, e correrci soltanto, perchè sortì un carattere più animoso.

Nodrendo altri di se troppo picciole idee diviene schiavo degli altri, e veggonsi con vero cordoglio persone di merito cascare al piè di signor grandi, da cui pende bensì la lor sorte, ma che però non cercano questo disprezzo. Parlano un lin-

guaggio, che sembra umiltà, ma che invece è vile bassezza, e tai discorsi mi passan l' anima fuor fuora, perciocchè inviliscono tutto l' uman genere. La dotta di perdere il pane spossa l' anima, e gonfia ogni luigi d' oro alla grossezza d' una montagna. Conficcano finalmente cotestoro colla bassezza servile in testa all' uom grande e bonario anco la scotomia carpandogli sempre innanzi con ciera querelosa appuntamente, come farebbe un peccator disperato col suo Dio.

Queste picciole idee rendono infidi gli uomini alla lor destinazione, e lor non sembra poter dilungarsi dal lettó roseo dei piaceri, svengono questi uomini dalle picciole idee e dimagrano, perchè non apparарono a sostener ciò, che ne accora, ne nausea in una di allettamenti nuda lontananza del mondo.

Egli non è possibile il ritrovare nelle avversità appoggio più possente, se ne eccettui la religione, dell' onesta stima di se stesso. Il dabben uomo addimandi se stesso e dica = *Chi son costoro, che il più mi calcan sul collo, che mi dileggian, mi smaccan, bistrattano? I più melensi, somari. Costoro possan così poco esser amici d' una testa*

testa rischiata, come furbaccioni esser intrinsechi dell' onestuomo =.

Il credere alla sorte a quella cioè inaspettata concorrenza di cagioni, che noi non antiveggiamo, scampa l' uomo nel periglio, e scemagli il raccapriccio. Tal fede alla sorte operò il rigoglioso contegno di Cesare in gioventù cattivo fra i cilici nell' isola di Farmacusa. Egli sapeva dispregiare que' barbari pirati, e fin lor comandare di starsi zitti e non disturbargli il sonno. A costoro, che gli richiesero sol venti talenti pel di lui riscatto, ei messosi a ridere ne impromise cinquanta. Quarantadue dì schazzellò e giuocò con questa rozza bruzzaglia, compose discorsi e poesie, che loro leggeva; trattavali da idioti, da barbari, minacciolli spesso di farli tutti impendere, e non fu egli piuttosto messo in libertà, che con alquante navi ritrovate a Milesa andò lor incontro, e vintili tutti li fe' mettere in croce. Tutti ricordano poi quell' altro motto di Cesare, quando nel paliscalmo balzato in piedi di botto arranfiò per la mano il tremante pilota, cui disse = *non ridottare, che tu conduci Cesare e la sua fortuna* = A Colombo e' dava similmente il cuore, che vi era una America.

Talun credesi nato per le sventure, tal altro per la felicità. Come un biscazziere giuoca mal tutta la serata, mercecchè egli sin dal bel principio giuocò malamente, così un malavventuroso, che pavido tentennante arrischia nulla, e vien a tutti in dispregio pel suo tempellamento. Costui al contrario è nato vestito, perchè egli risica. Le anime grandi son però quelle, che immobili alle vicende non diventano per sorte rigogliosi, nè per isventura disertan tampoco. Quinci viene, che una nobile stima di noi stessi ne innalza sulle umane fralezze, sforza le nostre abitudini ad accignersi ad alte imprese, e ne fa sogghignare negli infortunj.

Egli è però di sommo rilievo lo risvegliare nella gioventù prima l' elevazion della natura, e lo imbiettarvi lo amore al bello, al buono, al grande. Per tal guisa si danno agli svizzeri *le canzoni elvetiche del Lavater*, *le occhiate sulla storia della Confederazione* di Salomone Hirzel, e le poesie di Gesner piene di nobile ed immortal naturalézza.

In que' primi anni giovano assai le vite di gloriosi personaggi, quai quelle sono di Plutarco; un mio figlio d' anni cinque

addimandò in mia presenza alla sua genitrice = *Verrà dunque descritta anche la mia vita?* e addimandollo, mentre ella tenendolosi in grembo gli snocciolava le biografie di Plutarco. Lo instinto dell' imitazione si mostra non di rado colle lagrime, che devrieno da ciascun genitore ricompensarsi co' più teneri amplessi.

Egli è per tal guisa, che Temistocle appartato da ogni giovinesco sollazzo confessò, che i trionfi di Milziade gli toglievano il sonno. Lo storico Tucidide plorò ne' suoi primi anni, quando udì in pubblico nella villa di Olimpia fra il plauso universale leggere Erodoto le greche sue storie. Demostene fu da ragazzo tanto tocco della gloria acquistatasi da Callistrate nella difesa d' una controversia, che ricoveratosi in solitudine dedicossi al postutto alla bella arte del dire. Così Omero ne' greci generò eroi imbuondato. Alessandro il Macedone saziò l' anima ed inebriolla ne' di lui versi. Lagrime di ambizione versò Cesare in Cadice nel tempio d' Ercole, quando ivi veduto gli venne il ritratto di Alessandro, che in pari agio al suo era sì grande, e ben potea comprendersi, come colui saria stato il su-

bissatore della libertà romana, allorchè vivente in una gretta cittadinaccia disse =, *amerei me' d' essere il primo quà, che a Roma il secondo.*

Gli spartani eccitavano ne' lor fantolini gli stimoli nobili dell' ambizione di maniera, che un rabuffo gli addogliava, rapivali all' opposto in estasi un encomio. Così il Duca di Choiseul litterato pensante da cittadino e veggente da ministro ordinò di raccorre ad uso delle scuole militari di Parigi i bei ragionamenti e le belle operazioni d' ogni particolar officiale e soldato francioso, e questo sarà certamente il miglior libro per quella gioventù.

Che se l' esempio d' un sol preclaro individuo dalla storia scelto ha già di per se la forza d' incenderci a nobili determinazioni, che non opereranno poi mucchi d' esempli d' un' intiera nazione? Ne' romani l' amor della patria era avvinghiato colla religione, governo, costumi. La parola *Patria* era il motto delle lor sanguinose zuffe, la musica della lor vita privata, il nerbo d' ogni operazione. Ora non hanno sovente le nazioni carattere alcuno spentosi l' amor della patria. Allor tal vocabolo era energico, pieno di tenerezza,

spuntava alla morte il pungolo, incalliva ai patimenti. Nè sol fra romani. L'oratore Ipperide si morse la lingua contro la colla, acciocchè la veemenza del dolore, che sosteneva spirante, nol forzasse a tradir la patria ad Antipatro. Pedarete escluso dal novero de' trecento qualificati di Sparta sen gì contentissimo a casa dicendo = *son fuormisura pago, che Sparta possegga uomin di me più degni trecento* = Trasibolo, che livrata la guerra del peloponeso scapolò la patria dalla prepotenza de' trenta tiranni, confortava i suoi cittadini dicendo = *combattiamo, chi sopravviverà alla gloria ed al giorno del suo riscatto, sarà felice, e non sarà meno beato colui, che colla morte si spastojerà dai legami. Nullo mausoleo è sì magnifico come il morir per la patria* =.

Epaminonda inaverato a morte nel petto d'una chiaverina e giacentesi al suolo tosto, che ebbe riscontro della vittoria de' suoi tebani rivolto agli astanti con volto sereno e placido = non risguardate, disse, questo dì come il fine di mia vita, ma come il principio di mia ventura. Lascio trionfante la patria, scapola dal servaggio la Grecia, e Sparta depressa.

Dopo il conflitto di Leucra le genitrici spartane, i cui figli eran rimasti sul campo, inghirlandate di fiori sen girono ai templi gavazzando per riferire agli Dei mercè d'aver ad essi donata prole sì brava. Per lo contrario quelle madri, i cui figli s' eran con la fuga campati, dal lutto più profondo comprese con un morto silenzio si appiattavano nell' intimo delle lor case adontandosi d' aver sotto il cuore portati figli, che al nimico dieron le spalle. E così quell' altra madre, cui si recò la novella del di lei figlio per la patria morto, replicò, = *appunto per questo io ne l' ho infantato* =.

Colla propagazione d' un nobil orgoglio nazionale si riviva adunque in ogni cuore l' amor della patria. Il continuo riguardo degli antenati, le viste continue sulla posterità sono a vicenda cagioni ed effetti di questo orgoglio. L' onest' uomo morrìa anzi, che commettere una azione, di che i suoi figli, quand' egli giacesse sepolto, avessino ad arrossire, all' opposto al suo orecchio niente suona più sublimemente del pensiero, che i suoi posteri godranno di sua virtù, e che per mezzo suo verranno onorati.

Ma i tempi si sono cangiati, diciamo

noi. Egli è vero, che non si denno sol trattar le armi, ma vuolsi avere una anima, una maniera di pensare, e questa non s'insegna già a furia di bastonate sulla piazza delle evoluzioni militari. I tempi si son cangiati, non si allettama più il distretto patrio col sangue de' figli, l'oziosaggine è scelta pel riparo incastellato degli animi avvezzi alla effeminatezza, i mostruosi dispendj rendono la sete dell'oro un mal necessario, non si hanno più que' vizj soltanto, da quai richiedasi la rilevatezza dell'anima, l'ambizione non si travaglia più d'altro che di denigrar gli avversarj .... Pur tutta fiata lo alzamento dell'orgoglio nazionale non saria un compenso spregevole all'intendimento di raccendere la primitiva virtù. Certo se vi avesse folla d'individui, ne' cui occhi i *Focioni* fossero pazzi, se vi avessero troppi, i quali guardassero compassionevolmente gli eroi, e trovassero ridicoloso qualunque elogio, perchè eglino oprare non sanno commendevole cosa, se parecchi aggrinzasser la fronte all'arrischiarsi la parola di *libertà*, se.., vani affè sembreriano per vita mia tutti i disiri per lo innalzamento d'un nobile orgoglio.

I destini di questa sì necessaria superbia nazionale hanno circostanze, le quali conducono l' amor della patria talora ad un riscaldamento, onde vengono tratte le più squisite frutta per lo Stato, quando poi ardono fino all' inaridamento, ed appresso talora in un popolo non più capace di libertà raffreddano sì, che le frutte non giungono a maturanza. Tale era lo stato degli ateniesi ne' giorni della loro infingardaggine snervatissima, quando eressero altari alle Zambracche di Re Demetrio, e fecero inoltre ordinamenti, che i di lui decreti tutti dovessino riguardarsi per sacrosanti verso gli Dei, e per giusti verso gli uomini.

Ma sonvi epoche, in cui anche, chi pensava di poter maneggiare pacificamente l' aratro, ha da dar di piglio al ferro, sonvi epoche, in cui i bellimbusti, donnajuoli, pancaccieri scompajono cessando l' uso di pensar solo per se, e però nascono ben altre faccende che quelle di recar essi da una femminil brigata nell' altra le lor trasonerie, le perfidie loro, e la brillante inutilità, epoche vi sono, in cui devono eziandio imparare ad obbedire coloro, che far non sanno altro che comandare, epo-

che, quando in ciascuna bocca sentonsi con enfasi rimbombare i vocaboli di *libertate*, *e di patria*, quando non son più tenuti per ispregevoli entusiasti coloro, che in tempi insensibili rammentavano alla nazione que' bei giorni, ne' quali essa era povera, virtuosa, e libera, ne' quali da mani vittoriose, e che di lauri inghirlandavano l' aratro, venivano colte le campagne, allora non si tengono più per teste sospette quelle, che la natura avea dotate di forza sublime, quelle, che non rimaser mutole, alle quali fallò soltanto la congiontura di versare il lor sangue, epoche insomma, nel di cui periodo si cesserebbe di sbottoneggiare contro una nazione intiera di nobil estro incesa per acquistare il plauso benigno di alquanti pazzi.

Veggiamo ora un altro lato dell' orgoglio fondantesi in su di vere prerogative, e vedremovi finalmente ancora la sua parte difettosa. Ella è indole dell' umana natura, che non vi si trovino lodevoli qualitadi senzacchè ad un tempo non vi siano mescolanze sino all' estrema imperfezione. Qua e là dunque s' innestano sul tronco stesso superbie giuste, e ridicole.

Le tattere, e difetti de' spiriti grandi dischiattan talora in vanità. Scotomatici dalle adulazioni adoranti questi Semidii hanno gli orecchi serrati alla verità, appunto come Prencipi besci e milensi. Chi dappertutto gaveggia plausi, sarà in ogni dove sensibile per doglie e ripitii, e per ultimo risguarderassi nel mondo quasi solo, e terrà tutti gli uomini o per suoi apprezzatori, o per invidiosi suoi. Ahi non vorremmo esser giusti senza gloria, gnaffe che lo avremmo ad esser con villaneggiamento e vitupero! Altronde l'arcano della più fina vanità altro non è se non se l'arte di farsi valere senza sembrare vano. Cicerone per non averla intesa tirossi adosso l' odio col battere e ribattere gli encomj di se medesimo, e coll' egoismo, per cui teneva se medesimo per ogni cosa, e tutti gli altri uomini per un patacco. Or la superbia non torna mai in acconcio, quando non si catta essa la stima. Uom, che ad ogni piè sospinto pavoneggi, e burbanzi, adonta gli altri pizzicandoli colla propria soddisfazione, dubitano d' essergli spregievoli, ridicolosi, finchè muovonsi ad odiarlo ed a fargli villanie mordaci.

Ben sì potria dire coll' acuto Sterne, che qualora la fortuna nel suo umor allegro gonfia qualche povero meschino ed innalzalo fin, dove e' può montare, ciò altro non è, che una maligna bindoleria un tranello, perchè operando egli le più bizzare ciammengole e bicchiacchie venga poi dà ognun tenuto pel pazzo della commedia.

Sulla terra di perfetto veracemente avvi nulla, e suol dirsi, che il sole ha sue macchie. Fin la pinzocchera, che guata per la fessura della grazia, ha talora le tentazioni d' impudicizia. Nè convien sempre giudicare negli scritti o neï ragionamenti gli uomini grandi, ma porre mente alle loro operazioni, studiarli nella lor vita, nella lor famiglia. Anche l' arcigno Catone aveasi una concubina, come ebbela poi Marco Antonio, e come costumano oggigiorno alcuni filosofi miei conoscenti. Anche gli uomini più grandi sono sempre con alcune fragilità impiastricciati agli altri, e pochi poi hanno il coraggio sincero di Antigono, il qual salutato da suoi lusingatori qual deità figlia del sole rispose = *intorno a ciò dimandatene a lui, che mi*

vuota la seggetta =. Però le maggior qualità sconcie divengono e disavvenevoli, allorchè scorte sono ed accompagnate dalla gonfiaggine, e massime allorchè manifestano col contegno lo sprezzo per altri. Il superbo più fino mostra, che siagli occulta l' altrui inferiorità, e non per questo vuolsi già, che uomo sia stretto a tenere un gatto per un lionfante, od una mosca per una montagna.

La nobile stima di se stesso traligna ancor talotta in arroganza.

Chiamasi la tracotanza un divoto fanatismo occasionato in sorvolando per superbia e fidanza di se stesso, che vorria con vol sorprendente sollevarsi al di su dell' ordin consueto. Egli è un peccato lamentabile, che alcuni genj morali montino in cotesta impertinenza vertiginosa; ove essi non bilichino i doveri, e gli argomenti l' un coll' altro, e non capiscano d' agognare a cose impossibili, perchè poi la virtù ne discapita spacciandosi per lei chimere, e mangiandosi dal pubblico il porco per la coda.

Anche in nazioni intere vi son gran virtudi accompagnate da gran tacche.

Burbanzasi anco di sovente per vere prerogative, di cui noi affè godiamo, ma che infatti non son nostre. Il caldo e il freddo d'un paese, la gravità o la leggerezza della atmosfera, la consuetudine, il modo di pensare, il secolo hanno l'influenza tanto visibile sulla abilità, che gli uomini ascrivere se ne possono la parte minore. Come enfiarsi del suo ingegno, se una densa massa di fango nell' addomine, ovvero una sola minugia da venti gonfia spegne il divin lume dell' anima nel maggior genio del mondo?

Noi computiamo assai di rado, quanto poco a noi spetti del nostro onore. Imitiamo una volta Antioco Sotero, il qual plorò la sua vittoria sui Galati, perciocchè ei ne dovette la strage a' suoi cameli, e però sul campo non a se, ma sì bene a questi lionfanti erse un monumento.

Da un ignobil orgoglio nazionale provengono alsì vizj esecrandi. Il selvaggio del Canadà sente sì acutamente il pregio della libertà, che abborre ogni educazione, ed ignora pure, che un

generoso perdono d' una offesa sia virtù, deridela anzi qual codardìa da cacacciano.

Lo stesso amor della patria è talor bisognevol di freno. Noi dobbiamo certo la misura maggiore d' affetto alla patria, ai parenti, che non agli strani, ma il ristringere l' amore ne rende talvolta ingiusti, e barbari talora. Ne siano più cari gli Europei, ma ne siano uomini fratelli anche gli Afficanti. Vi son repubbliche pur troppo, vi son città, in cui l' amore esclusivo è la frenesia de' cattivi cervelli, e annegheriano, se ciò stesse in balìa loro, tutti gli altri, non che spegnere ogni incoraggimento.

Uomo è sempre cosmopolita meno, sempre meno filantropo, quanto più attaccasi al privato interesse di sua patria. Gli Ebrei non esercitavano tampoco i doveri dell' umanità verso gli strani. I greci gli avean tutti per barbari. I giapponesi tengono per infame, qual di loro mostri qualche amistà per uno Ollandese. Tal pur sembra la politica delle nazioni mercantili. Queste

contrarranno alleanza co' barbareschi del pelago meridionale, perchè costoro svaligino i loro vicini più leni, ed inghiottiranno poi quato quato i maggiori oltraggi per far qualche civanzo e proveccio.

Queste triste conseguenze di patriotismo non dobbiam però a' tempi nostri molto ridottarle. Conosco uomini, che vogliono il bene universale, e privato, uomini, la cui onestà non si rallenta punto, benchè dagli amici abbandonata, uomini, la cui anima non si abbioscia, nè casca a terra, uomini, che non ripulsa li forvia da loro carriera. Vero, che havvi però la maggior caterva a questi contraria, e gridando d'amar la patria, ama solo costei la sete di roba, la carica onorata, e stende ogni anno ghiottoncella il capello per pigliar l'oro degli strani.

Ma siccome virtù, e vizj della superbia vengono spesso poste in moto colle stesse soste, così tocca al filosofo di scoprirle, ed al legislatore spetta di boneggiarsene. Non convien

disradicarla , ma dirigerla . Altrimenti l' uomo diverria un torso di statua , un imbusto , e sarebbe altronde forza di trarre il cervello dal cranio d' intere nazioni .

PROLOGO.

Che una qualche religione sia assolutamente necessaria al buon governo degli Stati, ella si è, e fu sempre mai la sentenza degli uomini tutti, e dei secoli. Sol' ora vi furono alcuni entusiasti, che credettero poterne far senza, e n' ebbero il misero esperimento. Noi nelle due seguenti operette vedrem trattato un tal punto. Nella prima di esse il Conte Francesco Algarotti, che pur visse e piacque alla Corte di Federico, ove si raccolsero i più coraggiosi increduli, egli, che in vezzi di spirito, ed in eleganza di maniere a niun di quelli fu certamente secondo, pure non seppe non manifestare più volte, che dilungavasi assai dalla schiera dei novelli Titani, per cui d' assalti audaci minacciavasi il Cielo.

Si sa eziandio, che meditava il valoroso nostro Italiano qualche lunga opera su tal

proposito, come si afferma a pagina 320. del Tomo V. delle vite latine raccolte dall' aureo Monsignor Fabroni a gloria degli italiani per dottrina eccellenti. Or in quella del Conte Algarotti leggesi alla pagina citata, che egli di tal suo religioso pensiero ne facesse cenno a Flaminio Scarselli segretario dell' ambasciata Bolognese in Roma, e uomo, per cui Fenelono parlò a noi in ottava rima.

Ma sorpreso l' Algarotti da morte immatura non potè condurre a termine la bella impresa. Per entro alle di lui opere però non vi mancano pruove della di lui diritta maniera di pensare. Piacemi qui per cagione d' esempio citare il di lui *Saggio sul Gentilesimo*, del quale daremo in poche righe il valore.

Verrà in seguito l' estratto di due bei capitoli del Mably analoghi anche al primo subbietto, e questi sono il secondo e il terzo nel libro IV. della di lui opera = *De la legislation* =.

L' abate Gabriele Bonnot de Mably nacque a Grenoble da una nobil famiglia nel marzo del 1709. Fu fratello del celebre Abate di Condillac, e parente del Cardinal di

Tencin, a cui servì molto; quando il Cardinale ottenne dal Re il permesso di dire il suo parere in iscritto, Mably glielo dettava. Nel 1743. l' abate negoziò a Parigi col ministro di Prussia, e propose il trattato, che Voltaire portò a Federico. E' singolar cosa, che il frutto di questa negoziazione fosse una guerra ingiusta maneggiata da due letterati. Vedi le memorie di Voltaire, e il Giornal Enciclopedico 1788. Gennajo Parte 2. pag. 264. = Così parlano i Giornalisti dando conto dell' elogio scritto dal sig. Levesque. Nel volume seguente cioè T. I. Parte 3. si rende conto d' altro elogio del Mably scritto dal sig. Brizard. Levesque, che avea conversato con Mably entra più ai dettagli della di lui persona, Brizard capace dell' energia del suo eroe s' impiega a farne conoscer le opere. Ei celo presenta nodrito della lettura degli antichi fermo ne' suoi saggi principj coraggioso nel dir verità dure con forza e talor anche con certa bruscheria. Mably cominciò a scrivere d' anni quaranta, come Giangiacomo Rousseau. La prima sua opera fu = *Le droit Public de l' Europe*. Non brigò mai nè fama, nè

accademie. = I Giornalisti dicono, che l' Abate Brizard è degno d' entrare in compagnia coi Thomas, Campfort, Harpe, Garat, la Cretelle.

SAGGIO SUL GENTILESIMO.

Il Conte Francesco Algarotti ai 16. marzo 1754. intitolò al Cavalier Giovanni Emo un suo scritto sul Gentilesimo, il quale sembra lo schizzo, sul quale anni dopo lavorasse il Mably. Qui ne faremo l' estratto. = L' opinione d' un Dio è l' antidôto eccellente a guarire i mali delle passioni e dei corti lumi dell' uomo. La moltitudine non è atta ad esser retta da sottili raziocinj, e però torna utilissimo un sovruman sentimento. Direm con Ilioneo a Didone nel 1. dell' Eneide

Se delle genti il comun dritto e l' armi
Voi dispre̜zzate de' mortali, almeno
Temete i Dei, che bilanciar san l' opre (1).

Perciò i nomi dei Licurghi, dei Zoroastri, dei Numa furon messi in cielo accanto a quei medesimi Iddii, che predicarono, come coloro, i quali imbevendo gli uomini d' alti principj di virtù, e riempiendoli di timore

(1) *Si genus humanum & mortalia temnitis arma*
At sperate Deos memores fandi atque nefandi.

e speranze procurarono di renderli felici e ressero il branco della plebe. Per lo contrario furon pure a ragione sbandito un Protagora d' Atene, condannato a morte un Diagora, e scomunicato Alcibiade.

Sopra molte cose disputavasi dagli antichi in iscuola, di cui non era lecito ragionare in piazza, e noi possiam vedere nei libri della Città d' Iddio, come il Pontefice Scevola disputasse sugli Dei schierandoli in tre classi la poetica, la filosofica, e la politica. Al popolo però non si confà l' ambrosia della filosofia, ci vogliono cibi grossi, e però i Legislatori non entrarono in dispute contenti d' una autorita suprema guiderdonatrice de' buoni, e punitrice de' malvagi.

Anche quelle follie dello spiare le viscere delle vittime, il beccare dei polli, il volo degli uccelli faceano mirabilmente al Pubblico Bene. Sappiam da Vitruvio, che i Romani prima di piantare città, quartieri, guarnigioni osservavano ne' sagrificj i fegati degli animali. Così se li trovavano lividi, non si arrestavano in quella spiaggia, se sani e sodi vi si fermavano argomentando da que' fegati buon clima, buon' acqua, buoni pascoli.

La pratica degli auspicj ratteneva la foga del popolo, e così coll' occulto consiglio del Senato s' inframmetteano gli Auguri alle deliberazioni precipitate, e così dicasi de' polli sacri.

Infatti finchè la repubblica fu religiosa, la repubblica prosperò. Quando i romani divennero increduli, quando spregiarono i giuramenti, cadde. Il celebre Machiavelli, che fece delle Romane storie una analisi sì ragionata, non dubitò d'affermare *nel lib. I. C.XI. Discorsi*, che Roma dovesse a Numa assai più che a Romolo, perchè, dove è religione, facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella. Cicerone nel Capo IX. de Harusp. Resp. scrive (2). *Qual' avvi sì pazzo; che non senta avervi*

(2) *Quis est tam vecors.... qui Deos esse non sentiat?.... aut cum Deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse natum & auctum & retentum?.. nec numero Hispanos, nec Gallos robore, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos.... sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum Immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.*

gli Dei? ... e quale, che riconoscendoti non vegga insieme, che non senza il lor decreto sì grande impero nacque, s' accrebbe, ritennesi? ... Noi nè pel numero gli Spagnoli, nè i Galli di forza, nè i Cartaginesi d' astuzia, nè per le belle arti vinsimo i Greci ... ma colla pietà e colla religione, e con quest' unica sapienza, onde ogni cosa credemmo retta, e governata dal volere degli Immortali, con questa tutte superammo le nazioni, e Livio scrisse nel libro XLIV. N. I. (3). *Favoreggian gli Dei la pietà, e la fede, colle quali il Popolo Romano salse ad altezza tanta*. Polibio pure il più filosofo degli storici nel libro VI. al numero 54. come attribuisce tutti i germi dei mali alla irreligione, così alla religione attribuisce la lealtà, il coraggio, la magnanimità, la temperanza Romana.

Che se taluno opponesse aver prosperato nazioni con poco timore degli Dei, noi potremmo quistionare sul fatto in pria,

(3) *Favere enim pietati fideique Deos, per quæ Populus Romanus ad tantum fastigii venerit.*

pria, e poi affermare, che avrian prosperato assai più, se state fossero religiose. Un gran filosofo e Capitano, vuò dir Senofonte, asserì nel lib. 3. della Ciropedia e nell' elogio d' Agesilao = *coloro, che più teman gli Dei, aver alla guerra men paura degli uomini* =.

Nè già io metto in trono gli scrupoli. Cicerone nel lib. 2. C. 28. *de Natura Deorum* ci avverte così (4). *Non i filosofi soltanto, ma i maggior nostri dalla superstizione la religione hanno sceverata, . . . e quindi l' un è nome di vizio, di laude l' altro* =. I maomettani col fanatismo hanno fatte meraviglie sotto ai loro Califi, cui non giungeranno in un' eternità i cinesi con tutta la lor libertà di pensare e i lor letterati.

I principj della religione non sono oppositi ai principj delle belle arti e dei mestieri, ma poi hanno una parentela stretta cogli studj della più alta filosofia; men-

(4) *Non Philosophi solum verum etiam majores nostri religionem a superstitione separaverunt . . . . Ita factum est in superstitioso & religioso alterum vitii nomen alterum laudis.*

tre tra tutte le umane cognizioni ella è la sola filosofia quella, che si erga a contemplar colui, che popolò d' animali la terra, il cielo di stelle, colui, che accese nel sole la vita dell' universo. Perciò a ragione Rogerio Cotes nella prefazione all' edizion 2. de' Principj Naturali del Newtono scrisse (5) *Sia omai lecito guardar più d' appresso la maestà della natura .... e il Facitore e il Signor del tutto venerar più a fondo ... E' mestier, che sia cieco colui, che all' occhiata prima non vegga la sapienza e la bontà dell' architetto, è ben pazzo, chi confessar nol voglia. Starà dunque qual rocca fortissima l' opera insigne di Newtono contro gli impeti degli Atei.*

I cervelli sodi e profondi, quando anco lor non baleni il fulgore della provida Rivelazione, non potranno giammai amare, che i popoli non venerino una Divinità,

(5) *Naturæ majestatem propius jam licet intueri .... Conditorem vero ac Dominum universorum impensius colere .... Cæcum esse oportet, qui .... non statim videat fabricatoris omnipotentis sapientiam & bonitatem: insanum, qui profiteri nolit. Extabit igitur eximium Newtoni opus adversus atheorum impetus munitissimum præsidium.*

che gli empi non sentan rimorso delle loro tristizie. Platone, il qual tra i pagani levò più alto il volo colle ali della ragione, interrogato da Dionisio sopra certi punti forti di metafisica, non sol nascose i suoi sensi sotto il velame, dirò così, de' versi strani, ma raccomandò a Dionisio di gittar al fuoco la lettera dopo averla letta. Ben contrario al sistema de' moderni nostri filosofi, che mettono in istampa ogni loro più occulto pensiero, e sotto colore di propagare in tutti lo spirito filosofico metterebbono a soqquadro la società. = Che se le false religioni ne offuscaron talenti, ne furon disutili, che fia della nostra verace e Santissima?

Necessità di riconoscere un Esser Supremo, trattasi pure del male cagionato dall' ateismo, e delle leggi, che vi si dovrebbono opporre ═. Ella è la sola religione quella, che può conservar sempre al fianco degli uomini un giudice terribile ed incorrotto, che cribri i pensieri, e nell' abisso discenda de' loro cuori. Platon già disse, che niun delitto si lasciasse senza gastigo, perchè altrimenti i cittadini s' avvezzerebbono alle colpe. Ma come mai potrem giungere a punir tutti i delitti, come gli uomini, che pur troppo conoscon i lumi corti dei loro simili, vivranno persuasi, che non isfuggano i rei la pena, se ignorino l' Esser Supremo, che premia e punisce? Certo l' opinion d' un Dio Giudice, se consola l' uom giusto, e lo anima, trattiene e spaventa l' iniquo coi rimorsi e col pentimento. Io vi dirò dunque con Tullio nel trattato delle leggi, esser la prima

legge anzi la base di tutte, che i cittadini credano alla Divina Providenza (a).

Ma quelli, che noi diciamo atei o negano l' esistenza d' un Dio, o ammessala ne negano la providenza, dicono, che le proprietà della materia, fanno che essa sia l' anima e il corpo dell' universo, che dessa corra nelle sfere, pensi negli uomini, vegeti nelle piante. Quindi non virtù, non vizj, ma tutto riducesi al dolore, o al piacere, che ci solletichi.

So, che altri rispettano il Trono d' Iddio, ma non vogliono, che egli inchini il suo sguardo sulla terra, e predicano, che spetta a noi a sminuire i mai nostri e procurarci i beni, che tutto termina col lo-

(a) *Cicero. De Legibus Lib. 2. C. 7.* = *Sit igitur hoc a principio persuasum civibus dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur eorum geri vi ditione ac numine .... qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat .... intueri, piorumque & impiorum habere rationem .... Utiles autem esse opiniones has quis neget, cum intelligat, quam multa firmentur jurejurando .... quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit, quamque sancta sit societas civium inter ipsos Diis immortalibus interpositis tum judicibus tum testibus?*

gorarsi de' nostri organi. Or anche quegli puoi mettere coi primi atei, mentre se un medesimo destino attende i buoni e i malvagi, e che cosa ci importa di virtù o vizio di un' anima d' Iddio?

Io domando perdono a questi grandi filosofi, ma se essi si ostinano a voler ben oprare, quando possono impunemente e con vantaggio operan male, essi sono inconseguenti. E come? Questi grandi filosofi saran dunque sciocchi al segno di sagrificarsi a chimere del volgo senza motivi? ... Ah finiam l' enigma. Una tal filosofia partorirà gli ipocriti nel corso natural della vita, e gli scellerati nelle occasioni. Io crederò, che questi filosofi si astengan da' piaceri per essi leciti, neghino di prestarsi ad una calunnia, ad una bugietta, che possa fare la lor fortuna, reggano contro le lusinghe continue d' una inclinazione, io crederò così, mentre pure ogni uomo sente in se stesso una guerra perpetua di senso e ragione, mentre inette leggi e deboli governi ci invitano al male, o il proibiscono fiaccamente, mentre tanti bricconi s' alzano alle felicità, mentre langue nella miseria e nel disprezzo la virtù? No. Malgrado la credulità, per cui ci

deridono, questi gran filosofanti, io non avrò mai una si grossa dose di fede.

Io voglio più tosto una religion ridicola, voglio i Dei de' mitologi, voglio le idolatrie anzi che l' ateismo. Con queste pazzie susistettero greci e romani, ma il Bayle non mi può citare una società d'atei. Quantunque fosse ridicolo il culto de' pagani, quantunque eziandio contrario ai buoni costumi, veniane corretta in più modi la venefica influenza. Una particolar dottrina avvertiva i gentili, che Giove puniva negli uomini quelle libertà, che si prendevano i Dei, in parte ancora i racconti del paganesimo eran creduti emblemi, misteri, allegorie, v' era un tartaro, v' era un elisio. Insomma da queste follie un Legislatore poteva trarre un qualche profitto, ma niuno nè saprebbe cavare dall' ateismo. L' ateismo degrada l' uomo del tutto togliendo all' universo, quell' unica Superior Magistratura, senza la quale il mondo non può sussistere. La società per conseguenza può tollerare i sogni d' un Muftì o le visioni d' un Bramano; ma non mai i delirj d' Epicuro o dello Spinosa.

Alcuni viaggiatori narrarono d' aver trovati qualche selvaggi senza idea d' Iddio.

Altri, che viaggiarono dopo, Mallet, Hennepin, Kolbi, Isbrandy, Beeringhs, ci assicurano, che caffri, ottentotti, siberi, samojedi, californiani, groenlandi, e che so io, non sono atei. Ma per abbondanza concediamo, che alcuni bruti in figura d'uomo non adorino una divinità. Diamo, che nuda per le foreste s' aggiri qualche mandra scarsa di atei. Dove insisto io, si è nella domanda, se mai siensi viste genti con leggi, con magistrati, e senza divinità? I selvaggi potranno tutt' al più nella data ipotesi ignorar, che siavi un Dio, non pretenderanno già, che mal morale e bene siano la cosa stessa, e guidati dall' istinto troveran cosa diversa l' uccidere una femmina che allatti, e una fiera, che sbrani. Il loro ateismo dunque supporrebbe ignoranza, ma l' ateismo, che si vorrebbe, indica l' eccesso della depravazione.

Supponiam, che un Sovrano conceda in pien dominio ad un discepol di Bayle una comoda isola deserta. Ei pubblica pria di recarvisi un cartello d' invito; corron d' ogni lato begli spiriti, spiriti forti; ecco filosofi serj, ecco faceti, ecco derisori, ecco fin la marmaglia destinata a far eco, e ripetere triviali empietà. Dietro a queste trup-

pe muovan gaje femmine, cantatrici, danzatrici, figlie di piacere, dame malcontente, e più centinaja di filosofesse in gonna e mantiglia (*b*). In poco d' ora la Re-

(*b*) *Il celebre Sterne autore di quel sì originale libretto* il Viaggio Sentimentale *ha in esso questo bel tratto sulla* Incredulità delle Donne *nel Capitolo XXIV. della Parte II.* = *Vi son tre epoche per le dame del gran mondo, civetteria, deismo, devozione. Quando all' apparire dell' anno trentacinquesimo s' involano gli schiavi dell' amore, succedono ad essi quelli della filosofia, e in fine gli uomini di Chiesa. Madama di F.... vacillava fralle due prime epoche. S' illanguidivan le rose della sua carnagione, quindi già cominciava ad inchinarsi al Deismo. Me ne avvidi ben tosto. Fecemi ella seder sul suo sofà per favellar di religione più agiatamente, ed appena erano scorsi quattro minuti, che mi disse tantosto* = *io credo proprio a nulla del tutto* = *Io gli soggiunsi, Madama, questi saranno i vostri principj, ma non crederò, che siano del vostro interesse. Nulla è sì pericoloso per una donna bella, quanto l' esser deista. E' sì poco, che io seggovi al fianco, e già formai molti disegni .... forse già ne avrei tentata l' esecuzione, se non avessi temuta la ripulsa della vostra religione .... In così dire baciaile la mano, e Signora, le dissi, non è ancor venuto il tempo per voi da far di*

pubblica nascente è già adulta, non vi mancan signori, e non vi manca nemmen la ciurmaglia. Convien dunque pensare ai magistrati. Si radunano i Comizj. A quegli Ottimati, benchè s' odiin l' un l' altro cordialmente, come è di ragione, pur vuò concedere, che spinti dalla brama di dar compimento al progetto, si accorderanno ad esser giusti col merito superiore, e converranno per qualche subordinazione. Già tutti hanno letto *lo Spirito delle Leggi*, tutti hanno ripetuto le migliaja di volte, che l' uomo è di sua natura un animal vizioso malvagio, laonde io mi attendo da loro le più sagge misure e i canoni più accorti per frenare le iniquità non solo, ma per eccitare gli isolani alle utili imprese ed alle azioni magnanime.

Essi sono persuasi, che l' acume della

spirito forte. Bastò un discorso sì breve; a mi credette tutto Parigi autore della di lei conversione. Si dicean l' un l' altro, bastarono quattro minuti a quell' inglese per convincerla del Vangelo, ei dileguò tutti gli enciclopedisti! Madama mi ammise alla sua assemblea, e differì ancor per due anni il suo deismo.

politica e della filosofia consiste nel disprezzare la superstizione, laonde non mancheranno di produrre tantosto un catechismo, mercè il quale i lor ragazzi si premunirebbono contro gli errori troppo innestati sulla nostra natura. Che se non producessero un tal catechismo, sariano o inconseguenti, o indifferenti pel bene pubblico. Indi se non in quella prima sessione, certamente nella seconda il Senato della nazione rappresenterebbe con eloquenza, che la bambina Repubblica vien minacciata d' una prossima decadenza, se non si opponesse un argine insormontabile agli errori, che assediano d' ogni parte la misera nazione umana. Il Consolo o il Tribuno del popolo favelleria in tal guisa.

Le politiche nostre leggi non ci bastano. Sfoggiamo in pensieri degni di noi, prepariamo la felicità dei posteri illuminando il nostro secolo. Per giungere ad intento sì eccelso procuriamoci de' successori, che ci sorpassino, se fia possibile. I popoli superstiziosi promulgano le leggi del loro culto, e con esse giungono ad infatuare lo spirito dei fanciulli, e ottengono, che regni l' ignoranza despotica, e

respingono indietro i raggi della nostra filosofia. Facciam noi dunque in favor del vero ciò, che fanno costoro in favore dei pregiudizj. E' giunta omai la pienezza dei tempi, in cui la filosofia può mostrar il suo volto, in cui tutti cadano a un colpo i veli, che ascondono la natura. Non si travisi dunque la nostra dottrina, non si guardi misura, si prodighino tutte le nostre ricchezze, assaliam la puerizia: con una saggia educazione renderem capaci de' nostri misteri i cervelli della pasta più grossa.

Dopo un sì bel discorso la Dieta Nazionale comanderà senz' alcun dubbio ai genitori d' insegnare ai figli, che non esiste Divinità, che l' ignoranza fregiò d' un tal nome una segreta armonia, un movimento, un rapporto, per cui tutte cospirano le parti dell' Universo, opera per qualche riguardo mirabile, ma ripiena per altro di tanti difetti, che essi soli dimostrano esser assurdissima la credenza di attribuirla ad un intelletto infinito. Qui si farà lungo dettaglio delle umane miserie, febbri, morte, guerre, zone ardenti e glaciali entreranno nella pruova. Quindi ogni genitore spiegherà ai figli, che il mondo

o fu eterno, o spicciò fuora dal caos. Dopo una così soddisfacente dottrina si passerà a domandare ai fanciulli, se la sostanza in noi pensante sia diversa dal corpo, e quì la legge ordinerà, che essi pria di rispondere diano uno scoppio di riso, e che poscia soggiungano la spiritualità essere una fantasía da rilegarsi nel paese dei Silfi, e dei Gnomi; che se domandisi al picciol Ateo d'anni dieci, cosa sia la morte, esso risponderà, la cessazione del movimento necessario a mantenere quel genere di organizzazione, che fa bever, mangiare, intender, pensare. Che se poi il giovinetto abbia qualche brio d' ingegno dirà qualche facezia sulla follia d' attristare il presente coi sogni d' un avvenire, e si feliciterà d' aver succhiato col latte la filosofia, per cui ignora i vani timori.

Appena, che il ragazzo sarà istruito della non esistenza d' Iddio, e della mortalità dell' anima, sarà il tempo di svelargli, che l' uomo non è libero, che la legge naturale è il delirio dei pedanti e degli sciocchi, che l' amor proprio, il piacere, il dolore devono esser gli unici motivi, e il centro delle nostre azioni, che

son vuoti nomi vizio, e virtù; Così con una logica maschia, e vigorosa si prepareranno a legger poi nelle opere dei nostri grandi uomini le dimostrazioni delle nostre verità. Così i ragazzi saran maestri a quindici anni, e saprassi guardare col medesimo occhio un omicidio, ed una beneficenza.

Ecco la dottrina funesta dell' ateismo, ecco come questi filosofi isolani, che sanno tutto, toltane l' umanità, in mezzo alla quale vivono, ecco come potrian far leggi. E non si accorgerebbono essi della loro stravaganza? E chi fra loro sarà audace abbastanza per confidar la sua vita, i suoi interessi, il suo riposo ad una ciurmaglia? Chi d' essi non capirebbe alfine, che senza un Dio, una providenza, una morale non si può dormire una sola notte tranquilla?

Se la verità è sempre utile, l' ateismo dunque è una menzogna. E chi non dirà l' ateismo esser peggiore d' una guerra, d'una carestia, della pestilenza? Se io potessi far parole alla dieta della repubblica atea, mi prenderei la libertà di favellar in tal guisa.

Signori, io ammiro il fino artifizio, col

quale voi accumulate le precauzioni per forzare i vostri isolani ad esser gente onesta: ma ditemi in fede mia, non avreste badato voi mai, che senza tanta fatica, senza gran volumi di decreti, insomma in un modo più semplice, vale a dire, con un po' di virtù voi produrreste effetti grandissimi? Io temo, che i vostri codici non dimostrino a qualche maligni, che voi diffidate della vostra filosofia. Certo se volete aver magistrati giusti, magnanimi, vigilanti, uopo è, che diate alla virtù un qualche valore. Perchè dunque educate i ragazzi nell' opinione, che tutte le cose si avvolgano da un destin cieco, e che l' integrità, la virtù non valgon nulla più della frode, e della ingiustizia? Se questa virtù altro non è, che un barbaro pregiudizio, cacciatela pur via, ma se ella è per se stessa un ben reale, se fonte, e cagione ella è di altri beni, abbiate almeno il buon senso di schiudere ad essa i cuori dei vostri ragazzi. Voi avete bel fare, io temerò sempre, che le vostre leggi non potranno esser giammai abbastanza severe per contener uomini già agguerriti alla magnanimità de' vostri principj. Che se voi non obbliando i vostri pensieri sulla mal-

vagità dell'uman cuore, crederete rimediarvi raddoppiando i magistrati, io oserò di rappresentarvi, che due magistrati scelti tra cittadini disonesti non valgono nulla più d' un solo.

In fatti non convien Signori, che voi v' immaginiate, che i vostri atei isolani siano per imitare quegli atei, che oggi vivan dispersi per l' Europa? Perchè se gli spiriti forti europei non son ancora i più perfidi degli uomini, se derogano talvolta ai principj della lor filosofia, se involontarj moti di probità prevengono le loro azioni, ciò debbesi alla educazione, che ricevettero. Essi, quando incominciarono a filosofare, avean già scolpiti nel cuore certi principj, cui non può scancellar verun dettato di cattedre pellegrine. Inoltre gli atei europei vivon tra gente indotta e semplice, che ha ancor la dabbennaggine di creder al vizio, ed alla virtù, e perciò sono allettati e spinti dal loro proprio interesse, e dalla paura d' incorrer l' odio e il disprezzo a non prestarsi alle pratiche conseguenze della loro filosofia. Ma tutte queste trincee, tutti questi argini sono tolti in una repubblica d' atei. E chi mi sa dir dunque, fin dove sia per precipitarsi il torrente?

Voi vi vantate di conoscere tutti i misteri, e tutti i segreti di quel non so che, che voi appellate *la Grande Anima dell' Universo*, ma per formare una società mi sembra, che avreste dovuto prima scender un po' più al basso, e studiare il cuor dell' uomo. Ora, se così aveste adoperato avreste voi giammai potuto ignorare, che per i vizj e la virtù cadono e fioriscono gli Stati, avreste voi ignorato, che le leggi sono senza vigorìa, quando non vengano ajutate dalla educazione con abitudin laudabili, avreste voi ignorato, che a noi fa di mestieri il rimorso prima ancora, che definir sappiamo la virtù? Deh per l' onor vostro non cadete più in contraddizione, non dite più, che i sogni d' una providenza, d' un Dio, d' una immortalità furono furberie d' astuti politici, o se tai massime le credete accortezze, non siate sì strani di non volerne ancor voi tirar qualche partito. Voi avete trovati in fondo al cuor vostro sentimenti d' onestà, di beneficenza, d' equità: se la natura ce li diede a comune vantaggio, perchè sudate voi a privarcene? Che se anche tai sensi fosser figli dell' arte, perche vorrete voi spogliarci di que' mezzi, che ci miglio-

rino? Se le pene, che voi destinate ai colpevoli, non travaglian che il corpo, voi ben vedete, che per quanto le aggraviate, saran sempre prive di quel grado di supplizio, a cui montar le fa il rimorso, che lacera i cuori, e l'infamia, che arde ne' volti. Alcuni briccon facchineschi sprezzeranno il momento orrido d'una mannaja, d'una ruota, e d'un capestro, purchè si lusinghino di poter godere molti anni come lor sembri meglio. Peggio ancora dicasi delle ricompense, e degli elogj. Tullio dicea esser cosa dolcissima l'esser lodato da uomo lodato. Ma che monteriano i plausi di gente incapace a valutare le belle azioni? Quando a forza di forche e di roghi giungesse pure la repubblica isolana ad impedire i gran delitti, ella non potria giunger certamente giammai ad ispirare quella onesta soavità di costumi, quella delicatezza di cuori, quella gentilezza di scrupoli, da cui i desiderj si regolano ed i pensieri. Dio ci preservi da atei, nella cui man venisse l'anello di Gige, il castello d'Atlante, l'ippogrifo d'Astolfo.

Saranno, se vogliasi, decretati i gastighi contro le pubbliche frodi, contro le sanguinose vendette, contro le aperte ra-

pine, ma come potrete voi decretar pene a tanti altri delitti pria, che scoppino in fatti manifesti, a tanti delitti, a cui gli gli uomini legislatori non possono imporre punizione? Vorreste voi stabilir de' censori? Qual tra gli atei avria diritto di credersi Catone?

Oh noi felici! Gli sforzi degli atei ci dimostrano l'esistenza d'Iddio, giacchè egli è evidente, che sussister non può la repubblica ateistica. Il nome dell' Altissimo leggesi scritto con caratteri indelebili in ogni parte dell' universo, e la magnifica opera della creazione (c) predica con

(c) *Trascriviamo alcun bel passo di Tullio = Cum videmus speciem primum candoremque cœli, deinde conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus, tum vicissitudines dierum ac noctium, commutationesque temporum quadripartitas ad maturitatem frugum & ad temperationem corporum aptas, eorumque omnium moderatorem & ducem solem .... tum multitudinem pecorum .... hominemque ipsum quasi contemplatorem cœli ac Deorum ipsorumque cultorem ... hæc igitur & alia innumerabilia cum cernimus, possumus ne dubitare, quin his præsit aliquis Conditor vel Effector & Moderator tanti operis & muneris? = Tuscul. I. 28.*

voce eloquente la potenza santissima dell' artefice eterno. Questa è quella verità, che investe i nostri intelletti, che penetra invitta i nostri cuori. Quel testimonio immortale, quel giudice presentissimo anche ai nostri pensieri è cosa, senza cui gli uomini non potrian vivere quieti giam-

Ivi al n. 23. Nulla gens tam fera,..., cuius mentem non imbuerit Deorum opinio. Multi de Diis prava sentiunt.... omnes tamen esse vim & naturam divinam opinantur. Nec vero id collocutio hominum, aut consensus efficit: non institutis opinio est confirmata, non legibus. Omni autem in re consensio omnium gentium lex Naturæ putanda est. = Ivi al numero 27. = Nec vero Deus ipse qui intelligitur, a nobis alio modo intelligi potest, nisi Mens soluta quædam & libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens & movens, ipsaque prædita motu sempiterno.

Alle quali parole aggiungansi quei passi di Virgilio nell' Egloga terza nel 4. delle Georgiche nel VI. dell' Eneide = Ab Jove principium musæ, Jovis omnia plena = Deum namque ire per omnes Terrasque tractusque maris cœlumque profundum, hinc pecades armenta viros, genus omne ferarum = Principio cœlum ac terras camposque liquentes lucentemque globum Lunæ Titaniaque astra spiritus intus alit ... =

mai. Senza un Dio, senza la fede dei giuramenti noi erriamo sopra un mar tempestoso, che non ha porti, non lidi, e ciò solo mi basterebbe a compita dimostrazione dell' esistenza d'un Dio.

Seppure esistesse per qualche mese quella isola delirante, se quegli atei cittadini non si fuggisser l'un l'altro tantosto, saria pur giuocoforza, che abbandonasser ben presto i loro errori. Gli atei sparsi nelle nostre metropoli possono senza grandissimo sforzo affettare fedeltà al loro sistema. Essi si compiacciono d' esser tenuti dagli sciocchi per Oracoli, e altronde la loro dottrina par comoda, perchè essi se ne possono valere senza paura, che cittadini addetti ad una morale lor ne rendano la pariglia. Ma nell' isola delirante, non vi saria alcuna vanità, non fama dal negar Dio, e ognun guarderassi innanzi, indietro, ed ai lati timoroso di tanti eroi confratelli.

Quindi dopo aver detestata la superstizione dopo averla buccinata siccome l'unica origine d'ogni disgrazia, cadranno le cateratte dagli occhi filosofici, e vedran lor malgrado, la bellezza, e l'utilità della dottrina, che favorisce l'ordi-

ne sociale, che infrena il potente, che racconsola l' infelice, e brameranno alfine, e stimeranno i pregiudizj delle nazioni vicine. Si comincierà tantosto a dettar principj men taglienti alla gioventù, si passerà pian piano al Deismo, indi se un qualche entusiasta sparga favolette divote, se i magistrati o per meglio eseguire i lor doveri, o per acquistar più grande l' autorità sul popolo credulo le favoriscono, ecco di nuovo la repubblica ai dogmi, ai preti, alle cerimonie, al culto. Tant' è l' uomo, anzi che adorar nulla, farà bene sempre di genuflettere ai polli del cortile, ed ai legumi dell' orto. L' ateismo è totalmente contrario al nostro cuore, ed al nostro spirito, ne guadagnerà mai proseliti molti. Contuttociò il legislatore deve avervi occhio.

La Grecia ebbe tanti ciurmadori, che disputarono sulla divinità. Ciò non infranse gli altari, non chiuse i templi, ma la religione, che avea fin' allora regnato sui cuori, non rimase altro più, che una pompa esterna per gli occhi, ed ognuno sa l' esito della Grecia.

Platone ordinò nel suo trattato delle

leggi, che lo sparlator empio degli Dii venisse chiuso in prigione per un quinquennio, che al carcerato si facessero lezioni di dottrina sana per correggerlo, e che se di bel nuovo ricadesse a promulgar errori dopo, che gli si fosse resa la libertà, venisse allora ripreso, e dannato a morte, e che il cadavere strascinato fuor degli Stati della repubblica fosse gittato pascolo ai corbi ed ai cani.

Siam pur noi più dolci e più teneri del discepolo di Socrate. Siam più umani col reo, ma senza esser però crudeli col restante del genere umano. L' ateo incorreggibile, l' ateo, che sudi nel suo pazzo apostolato si condanni a carcere perpetua.

DELLA NECESSITA' D' UN CULTO PUBBLICO.

La ragione, che m' insegna un Dio, m' insegna ad amarlo, a temerlo, a tributargli l'ossequiosa mia gratitudine. Tutte le nazioni negli eventi prosperi, e negli avversi si radunarono a venerar Dio colla gioja, col pianto, colle vittime, colle preghiere. Se questo è un dovere degli uomini, come

senza dubbio è dovere, il Legislatore deve vegliare per mantenerla, però e templi ed altari e ceremonie e sacerdoti esser vi dienno, nè si può abbandonare il culto in balìa dello zelo o de' privati fantasmi d' ogni cittadino, e dovria esser degno di severo gastigo colui, che osasse avvilire o porre in ridicolo un culto pubblico ed utile alla nazione.

Qui mi si dirà, come? Voi condannate ai ceppi anche i Deisti dopo avervi condannati gli Atei? Voi oserete condannare gli adoratori d' un Dio, voi credete, che spiaccia a Dio un culto puro?

Convengo, che una religion metafisica liberando dai sensi le anime nostre per elevarle a Dio sarebbe sublime, e mi potria assicurare abbastanza della probità del Deista. Ma ditemi, siam noi forse angioli, o siam uomini con occhi, bocche, ed orecchi? Se la nostra anima influisce sui sensi nostri, anche i sensi agiscono sullo spirito, e un vero filosofo non amerà mai questi culti di metafisica raffinata, culti da osservarsi col microscopio, culti, che lasciano il cuor vuoto ed arida l' anima. Son le azioni sensibili, che colpiscono gli uomini, sono i canti, le preghiere, le

pie

pie unioni, che sole possono supplire alle distrazioni pur troppo sì facili alle menti nostre, sole possono ajutarci ne' santi affetti.

E come mai vorrebbesi condannare il Genere Umano a studj di profonda metafisica, come potrebbono gli ingegni tardi, i contadini, i giornalieri d' ogni maniera impiegarsi a volger trattati formar sillogismi dedurre conseguenze? Noi abbiamo bisogno d' una religione universale, d' una religione, che ci richiami ai templi in giorni solenni, che ognor ci rinfreschi nella memoria i nostri doveri e il timor dell' Altissimo.

Se dunque la religione deve alzar le nostre anime a pensieri grandi e sublimi, fa di mestieri altresì, che ella ci ajuti nella nostra freddezza, stordimento, e dissipazione. Quindi io non ascolterò mai quella superba sentenza dei Magi, i quai consigliavano a Serse d' abbruciare le chiese dei greci col pretesto di non potersi racchiuder fra mura quella Divinità, il di cui tempio è tutto l' universo. Ben al contrario ascolterò volontier Marco Tullio, il quale per rassodar la pietà volea, che coi sagri edifizj facessimo quasi abitar i Numi fra noi.

E perchè dunque vi son oggi scrittori imprudenti, che tutta fanno consistere la filosofia nella derisione e nell' odio di tutti i culti? Perchè declamano con polmoni indefessi contro riti, cerimonie, incensi, preghiere unici segnali del nostro grato ossequio all' Esser Supremo? Certo tai pensamenti muover non possono, che dall' ignoranza, nè già se l' abbiano a male i Begli Spiriti, essi, che voglion bensì dir de' bei motti e lanciar talora epifonemi, ma che certo abborrono dal fastidio d' accozzar insieme una catena d' idee. E non vedono essi, che quanto più piangono sui pregiudizj religiosi, tanto più dimostrano la necessità d' un culto fermo e certo, la cui mercede vengan le genti preservate dalle mattezze della fantasia dagli errori dell' ignoranza, dagli urti del fanatismo, speranze, timori?

Dicono i Deisti, che Dio accoglie ogni omaggio ed ogni culto tal, chente noi siam atti ad offerirglielo, benchè non glielo offriamo, quale egli sel meriti. Ma perchè dunque si scatenano tanto contro il cristianesimo, che essi non possono escludere dall' aggradimento divino?

Questa licenza è una delle massime ca-

lamità europee. Se fosse anche falsa la legge vangelica, perchè rovesciarla, se è l' argine unico, l' unico freno, la regola unica de' nostri compagni? E che significano quelle rapsodìe giornaliere, quelle impertinenze, che ci si danno ogni tratto come dettàti altissimi d' arcana sapienza? Ognun di questi minuti filosofanti si rassomiglia con somma modestia a Socrate, vorrei, che almeno studiassero d' imitarlo. Socrate parlava d' Iddio con tutta quella dignità, di cui è capace l' umano spirito. Non invitava gli ateniesi a diroccare altari, non persuase ad Alcibiade di mutilare le statue di Mercurio, favellando con Platone non avrà rifiutato di dire un motto, che gli venisse alle labbra, ma non abbracciava mai il partito disensato di dichiararsi il nemico di Minerva o di Giove. Socrate volea, che i greci prima d' abbandonare i favolosi lor Numi imparassero ad adorare il vero unico Dio, Socrate amava la pietà, e amava ne' suoi patriotti fin quel sentimento di pietà, che li rendeva creduli per la superstizione (*d*).

(*d*) *Vedi il Cesarotti. Corso Ragionato di Letteratura Greca Tomo I. Consultavi e la di lui introduzione all' apologia di So-*

Ma i nostri Deisti, che vogliono distruggere i riti d' una nazione per ricondurla ad un culto di spirito e di verità, ad un culto di sottil metafisica, dovriano esser trattati come visionarj, i cui lumi convengon nulla alla società; bensì vorrei,

crate, e l' apologia ridotta in volgare da Monsig. Co. Lodovico Flangini, sotto la cui penna non decade Platone. Noi ebbimo non molti anni sono, il piacer d'aver con noi nelle stanze nostre questo degno Prelato or Cardinale di S. Chiesa. Queste due prose basteriano per disingannare, chi credesse Socrate un novatore inquieto, un predicatore smanioso. Socrate non fece altro, che opporre all' orgoglio delle ciance dogmatiche un' artifiziosa ignoranza, alcune improvvise interrogazioni, una nobile ironìa, e così alla fine veniano colti al laccio i sofisti. Platone fa dire a Socrate apertamente = Melito m' accusa d' una contraddizion apparente, perchè non cessando io mai di dar consigli in privato non oso poi presentarmi a pubbliche adunanze . . . . una voce interna me ne distornò sempre . . . . se avessi intrapreso a maneggiar pubblici affari, sarei perito prima senza giovare o ateniesi nè a voi, nè a me. = Per altro ciò si creda di Socrate fino ad un certo segno. Mentre nell' apologia dopo, che è condannato qual reo = riprende = m' è impossibile di starmi cheto, disubbidirei a Dio =,

che costoro venisser medicati coll' elleboro più presto, che colla cicuta.

I nostri pensier segreti non devon soggiacere a leggi umane. Dio solo n' è i giudice. Ma le prediche filosofiche non sono pensier segreti. Se il popolo se ne scandalizza, può il Legislatore non temer tanto, ma se i cittadini le udisser placidi, e ne novellasser festosi, ahi, che il male saria più grave! Allor chi timoneggia lo stato, deve punire questi sofistici cianciatori. Troppo evidente è il pericolo d' un funesto libertinaggio nella rilassatezza del popolo. Potrebbe però raddolcirsi la pena de' sofisti, sì perchè non fossero tanto compassionati dalla plebe, come perchè costoro non si gonfiassero d' esser fatti vittime di lor sentenze. L' umanità anche, che non deve mai obbliarsi, nemmeno in un codice criminale, mi farebbe opinare per alcuni mesi d' arresto.

Chiuso il Deista lo sermonino i magistrati, e gli facciano toccar con mano, come i di lui discorsi imprudenti riescan funesti alla società. Se quel sofista parlò, perchè di lui si parlasse, gli si faccia sentire il nulla della gloria, e la fama meschina delle opinioni ardite. Se pretende,

che la sua grande anima (e) sia strascinata da un nobile entusiasmo, venga felicitato del suo eroismo per le supposte da lui verità, ma in prigione; che se finge d'avere scrupolo nel professare il culto pubblico, allor gli si faccia comprendere la differenza, che passa tra quella vigliacca ipocrisia, che s'incappuccia nel manto d'uno zel mentitore, e quella viril saviezza, che tace tranquilla, e rispetta il civico culto. Che se pure il Deista ostinato voglia ad ogni conto i lauri della fama, e la palma della morte, allor di se solo si lagni disturbatore inquieto della società.

Nè mi si dica, che se dal pubblico culto abbiam grandi vantaggi, possiam pur da quello temer talvolta le calamità non poche. Pur troppo gli uomini o deboli o maligni sanno abusare d'ogni ottima cosa. Ma che saria senza tal freno, senza conforto tale l'uman genere? Razza non altra, che di verri, di volpi, di tigri.

(e) *Dica il leggitor qui = agnosco Socratis nobilem ironiam =, e il dica una volta anche altrove in questa nostra collezione.*

Pur troppo abbiam bisogno d' alzare al ciel gli occhi. Non temiamo, che le preghiere nostre e le speranze nel divino soccorso ci rendano apati. E quando mai la speranza spense il coraggio, quando la lusinga d' un soccorso ci fece sonnecchiare inermi colle mani alla cintola? L' anima, quanto più prega, tanto più diviene energica. Fin il Musulmano fatalista combatte, come se dovesse tanto al suo braccio, quanto al destino. I polli sagri e il vol degli uccelli non impedirono già ai romani ambiziosi di prendere quelle misure, che meglio potesser guidarli al lor intento.

Ma finiam questo capo, e confessiamo sinceri esser rara pur troppo la vera filosofia, e confessiam pure, che il tanto cerretanismo, il qual ficeossi per tutto, non migliorò certo il mondo.

AL CHIARISSIMO PADRE

ANTONINO VALSECCHI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Pubblico Primario Professore di Teologia nell' Università di Padova.

Voi, che d' umanissime lettere mi foste largo appena, che io nel 1774. ebbi dato alle stampe il *Saggio sopra la Religione*, voi, che con sollecita gentilezza mi trasmetteste in dono i due vostri dotti e robusti volumi sulla *Religion Vincitrice*, non isdegnate, che io v' intitoli un frettoloso scrittarello.

Egli è brevissimo, ed io nè avrei di leggieri potuto formare un tomo, ma talvolta la sveltezza giova assai meglio. Altri paragonò già i libri d' erudizione a cameli pesanti, que' di spirito a ginetti di Spagna.

Nè già mi sogno io, che negli accor-

ciati riflessi miei vi si possa rinvenire il brio, il fuoco, ma se voi udrete, come essi mi nascessero sotto la penna, li tollererete, lusingomene, con maggiore indulgenza.

Già da molt' anni io son legato a persona, cui altro non manca per renderla d' ogni bella dote appieno fornita, che il sentir rettamente in fatto di religione. Or quella un giorno, come m' accadde più volte, meco introdusse discorso sul valor degli increduli, che ci combattono, e non so come, il discorso si volse sul Re di Prussia, e quasi per accrescer peso alle sue tesi, prendete Conte, mi disse, prendete questo volume del Re uscito colle opere postume, e vedete un po', se vi dà il cuore di rispondergli agevolmente. Io allora soggiunsi, scommetto, che per domani sera vi porto la risposta. Ella = vedrem, se sarete di parola.

Prendo il libro, e questo era il Tomo XII. *Œvres Posthumes*, in cui hannovi *i Pensieri sulla Religione*, che occupano pagine 125. Dovvi di volo una scorsa, poi di bel nuovo = v' impegno la mia parola.

Fommi a leggere i capitoli, e di mano

in mano scrivo a penna corrente i riflessi, che ora vi mando, e che giusta i patti ebbi terminati alla sera seguente! Non so come, la pruova del corto tempo accrebbe forza alle mie risposte, ed avendo riportato un complimento risposi a quella persona, che gli avversarj non erano poi sì terribili, a chi si fosse alquanto avvezzato a conoscerli, e conchiusi con que' versi dell' Ariosto

Volgerà il ciel non pur anni, ma lustri
E secoli vittor d' ogni cerebro,
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Infatti dopo, che siansi alquanto scoperte le lor arti, dopo che accostumati ci siamo alquanto alla lor foggia di obbiettare, possiam diventare come il Re Mitridate, che ingojava veleni senza soffrirne. Io mandovi per la posta l'opuscoletto, mentre sì rare sono le altre occasioni; e se quest' Italia nostra tanto di pensieri divisa e di stati e di usi par meno un continente, che tante isole, questa mia Como poi ha molto dell' *ultimo Albione*.

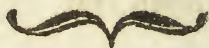
Ma non più chiarissimo Padre Valsec-

chi, che là mano è stanca di scrivere, quantuuque il cuor mio sia sempre pronto ad onorarvi.

Como 22. Agosto 1790.

Il vostro Obbligmo Servidore
Giambattista Giovio.

CONFUTAZIONE DELL' OPERA

Pensées sur la Réligion.

Federigo fin dalla prima sua giovinezza amò i versi e la filosofia. Quando era ancora Principe Reale avea piena la testa di Leibnizio e di Volfio. L' immaterialità dello spirito umano e il mondo regolato da Dio erano le sue opinioni. Ancor nelle lettere familiari innestava ogni tratto di queste quistioni. Crescendo negli anni ebbe la disgrazia di diventare un Incredulo di prima classe, e giunse fino a non esser contento dell' incredulità di Voltaire, perchè gli parve limitata. Comunque siasi, questi *Pensieri* sono un affastellamento, un ladroneccio d' altri increduli libri, e fra gli altri dell' *Examen de la Réligion* (1).

Noi scorreremo i XVI. Capitoli suoi so-

(1) *L'Examen de la Réligion fu attribuito a Sant' Euremondo. Come pure il militare Filosofo precedette al Re.*

pra la Religione, e speriamo, che basterà a confutarli l' esporre anche soltanto talvolta le parole del Re ingannato.

CAPO I.

Se siaci permesso d' esaminare la nostra Religione?

Vi sian pure in ogni setta persone di buona fede. Si esamini pure. Il nostro ossequio al cristianesimo deve essere un ossequio ragionevole. Sia però dunque anche vero, che qualunque culto per noi si professi, noi nol professeremo giammai se non se indotti o per pregiudizio, o per ragione, cioè o perchè ci fu trasmesso da genitori, e rispettato, dove nacquimo, o perchè l' abbracciammo dopo averlo esaminato.

Solo potrebbesi domandare al Re, se sappia poi egli, che l' Altissimo non possa parlare ai cuori, e risolverli coll' Onnipotenza delle sue graziose ispirazioni. In tal caso noi avremmo una religione non dettataci dal pregiudizio, nè dai nostri sillogismi. Ignoro poi, che l' Altissimo debba prima folgorarci all' ingegno per

muoverci il cuore. Taccio della via d' *Autorità* nella Chiesa favellando ora con avversario, che non riconoscela.

Concedasi pur anche al Re, che per istituire un libero esame convenga far prima a Dio un esatto sagrifizio delle nostre volontà. Ma Dio Buono! se noi gli immoleremo veracemente i nostri desiderj, ah che allora saremo men difficili sulla Religione! Chi non sa, quanto lottino anche con ogni setta l' orgoglio, il pregiudizio, la voluttà, l' interesse?

Come mai poi un Re di tanto spirito si adombra, e crede d' abbattere ogni culto, perchè in ogni culto vi son cerimonie e riti? E' forse un gran male, che l' uom s' inginocchi, che salga all' altare, che scenda, che volgasi al popolo invitandolo ad orare? Se non avessimo un corpo, basteriano certo gli affetti e i pensieri, ma, noi, che di queste nostre membra ci gioviamo per dimostrare l' amicizia e il rispetto ai nostri fratelli, non ce ne servirem poi per animarci insieme agli atti di gratitudine e di adorazione verso l' Ente Supremo?

CAPO II.

Prosiegue il Re nel suo cammin dell' esame, come se fosse cosa dimostrata, che Dio non possa o non voglia parlar esso ai cuori. Ma via concedasi pur di buon grado, che, mentre tante vi sono sette nel mondo, anzi che molte pure se ne trovano in una sola città, divenga cosa della massima importanza il discutere, qual sia l' unica vera, e se pur una ve n' abbia, giacchè tutte s' accordano a minacciarci terribili pene, se rei, e premj giocondissimi, se onesti e fedeli battiamo la via della salute. Dissi, concedasi l' esame, quantunque forse potessi esser men largo. Ognun può ricordarsi delle obbiezioni scritte da Giangiacomo nella professione di fede del Vicario Savojardo, e ognun vede, che appena i signori agiati, e gli intelletti più vivi hanno tempo e mezzi per istruirsi a fondo della religione. Se il popolo e le teste fiacche dovessero subire un tal carico, addio arti e mestieri, addio la verità. Pellegrinaggi, lingue, biblioteche, codici, monumenti, lapide sariano l' occupazione delle vite di tutti. Ora, possibile, che un Dio sì buono, sì

grande volesse sottoporre a sì dannosa ed inutil carriera la massima parte del genere umano?

Passa quindi il Re a riflettere, che la religione è sempre un culto fondato sopra una pretesa rivelazione, e malamente sostiene, che per noi si vieti d' esaminare, se veramente Dio siasi rivelato, o no. Noi diciamo tutt' al contrario. Esaminiamo, se si avveri la rivelazione, e questa avveratasi, allora dalla stessa ragion naturale vien proibito un esame retrogrado e pazzo.

Il nostro scettrato incredulo pensa poi di annientare ogni riflessione, e scrive, che Dio, siccome veracissimo, rivelandosi non si contraddirebbe, non sarebbe oscuro, che creando il mondo e il primo uomo avrebbe allora prescritto il culto, che per lo contrario ogni secolo vide una variazione. Egli veramente qui afferma soltanto, e basterà, che noi soltanto neghiamo, cioè neghiamo, che Dio siasi contraddetto, che i secoli abbiano mutata la vera religione. Noi vediamo il cristianesimo eterno nella religion natural rivelata dei Patriarchi, nella rivelazione mosaica, e nel compimento amoroso della luce vangelica.

CAPO III.

Quali pruove debba avere la vera Religione, e quali condizioni si richieggono da queste pruove.

E' fuor di dubbio, che le pruove della rivelazione non devon esser dubbiose, ma saria impossibile il dimostrarle colle linee, e coi teoremi della geometria. Le verità della religione sono verità, che dipendon dai fatti, ci voglion dunque pruove di fatti.

Tutte le sette s' appoggiano a' fatti, e quindi il Re vuole, che ogni religione sia falsa. Ciò saria, come il dire, che ogni ragione è falsa, perchè tutte le scuole si valgono del raziocinio.

E' poi ancora men retto il dire, che Dio è tenuto a manifestarsi sì chiaramente, che mi divenga impossibile di resistere a' suoi lumi. Dio mi ha fatto libero, e non mi toglie l' arbitrio. Però leggesi nel vangelo, che certuni, quand' anche avesser riveduto Mosè, e fossero stati presenti alle risurrezioni de' morti, non avrebbon creduto.

Ma il nostro Principe va innanzi, ed abbandonando l' esame d' ogni altro culto

si appiglia al nostro. Ciò veramente non dimostra troppo la filosofica indifferenza. Essa avria dovuto divertirsi col paganesimo, co' Bramini, con Maometto, ed allora avria potuto anche passare al Nazareno.

Egli scrive = mi si dice che vi fu un Cristo, che predicò, che fece miracoli, che fu predetto quattro mila anni prima, che gli Apostoli e i Martiri non si sariano fatti ammazzare per una menzogna, che infine il cristianesimo, malgrado i suoi precetti austeri, si è propagato, e conchiude, che tali pruove non sarian pruove per lui. = Ma perchè? = Perchè se Cristo avesse fatto miracoli, si sarebbono convertiti i Giudei, perchè Dio non deve far dipendere la religione dalla tradizione degli uomini, perchè non deve cambiar di massima una rivelazione verace.

Chi disse al Re di Prussia, che i molti discepoli di Cristo non fossero Giudei convertiti? Ignora egli forse, che la pervicacia degli altri è una pruova della religione, perchè appunto fu profetata? Come mai può pretendere, che i fatti non si mantengano per tradizione nella memoria de' posteri? Come sostiene poi, che siansi

variate le massime ? Un Monarca sì dotto poteva contentarsi forse d' addurre in argomento di tal mutazione le lezion varianti di S. Gerolamo, o dei Maurini ? Gli parrà dunque mutazione, se un concilio adunato per confonder qualche error particolare e nuovo spieghi con parole più diffuse la dottrina antica, che si opponeva all' eresia moderna ?

Possibile, che un Principe sì colto trovi una grande obbiezione in quelle parole della scrittura, che accomodandosi alla nostra foggia di favellare danno a Dio la mano e le braccia, abbenchè essa pur ci ammaestri, che egli è un Puro Spirito ? Come ? . . . ed egli s' adombra, perchè Dio dice nell' Eden al primo uomo colpevole *Adamo ove sei ?* Egli si scandalizza pel diluvio di fiamme, e di acque, quasicchè Dio punitore non avesse potuto gastigare gli uomini, come pure volea ? E i sì pietosi lamenti del Redentore, che tutto fece per la sua vigna, divengono per un Federico la pietra d' inciampo ? Non vede egli, che noi con tai frasi non accusiam d' impotenza l' Altissimo, cui piacque di farci liberi fin da principio ?

Egli non si sgomenta d' affermare, che

i cristiani fanno Dio triplo, ingiusto, debole. Ma la Trinità, mistero, che sorpassa le nostre teste, come Dio appunto deve sorpassarle, non è una contraddizione. Tutti sanno la distinzione tra persona e natura. Ma niun fra noi fa Dio ingiusto, benchè i teologi dicano, che niuno va salvo senza la grazia, e saria straniero a questo compendio il trattar ampiamente tal punto. Come poi finalmente accusar di debolezza un tal Dio, che come Santo ama l' ordine, come Ottimo ci fece liberi?

Più meschina è ancora la difficoltà delle sette, che accompagnarono ben presto l' origine del cristianesimo, quasicchè l' errore molteplice bastasse per distruggere l' unica verità.

Meschinissima poi finalmente è quella tratta dall' opposizione tralle massime e la condotta. Bastava pure a quel Re per guarirlo da questo sofisma la lettura d' Orazio con quel suo noto = *Video meliora proboque* = *deteriora sequor* =. Dunque perchè un Cardinale gode dieci mila scudi d' entrata, non sarà vero, che vi sia stato S. Pietro? Perchè un Vescovo monta in carrozza, non vi sarà stato S. Paolo?

No, la morale non è diversa dai pri-

mi tempi, se per vergogna dei nostri diversa è la condotta nella moltitudine.

A indurci pure in qualche modo nel laccio il Re afferma con sicurezza, che S. Paolo rapito al terzo cielo non ci diede con quattordici lunghe pistole, nemmen un solo consiglio adattato alla vita spirituale odierna, che niun libro antico raccomandò la frequente comunione, che in tutti i secoli passati non si scrisse un libro, che valesse l' imitazione del Kempis, o il combattimento dello Scupoli, che altre volte l' Eucaristia si dava sotto le due specie.

S. Paolo dunque non ci diede un sol consiglio spirituale? Non preghiamo il Re di leggerlo, basti ricordargli il libriccino di meditazionette tratte da quelle sue lettere. Non vi son forse trattati il fin dell' uomo, la presenza d' Iddio, il giudicio finale, la crocifissione della carne, l' imitazione di Cristo, l' amor d' Iddio, e del prossimo, la confidenza nell' Altissimo? Quanto, e come sublimemente non si parla della Eucaristia nella lettera ai Corinti? Se il Kempis, e lo Scupoli, e il Beatissimo Vescovo di Ginevra furon api di singolar dolcezza, dove mai rac-

colsero il lor mele, se non se nel fiorito giardino del Vangelo? Che poi i fedeli non più partecipino al Sagramento dell' altare sotto le due specie, ciò può soltanto far impressione in un protestante. Non è egli vero, che nel nostro domma si crede quel versetto dell' Inno di S. Tomaso = *Manet tamen Christus totus sub utraque specie?*

Finalmente il Re afferma, che i pur troppo frequenti misteri, che noi troviamo nelle cose fisiche, non ci autorizzano a supporne de' possibili in un ordine sovrannaturale. Ma il Re non fa più altro che affermar con coraggio. L' uom però ragionevole, che trova tante cose incomprensibili in quelle medesime, che fiuta e vede, e palpa, come potrà comprendere, e pretender di comprendere i misteri d' un Dio? Forse che la ragione stessa non gli predica ognora come agli Ateniesi *l' Ignoto Dio?*

CAPO IV.

Dei Miracoli.

Decide il Re a dirittura, che il popol, cui piace il meraviglioso, è il suppositore e il facitor dei miracoli, poi dice, che ogni storia è piena di prodigj, che se Dio avesse fatti de' miracoli per convertire i nostri arcavoli, ne faria ancora pei pronipoti, e che meglio dei miracoli convertirebbono interni lumi, e ciò non ostante tre pagine dopo confessa ingenuamente, che se egli vedesse una statua, e l' udisse parlare, la crederebbe un' opera della divinità, e giureria nella di lei parola.

Che tutti amino il mirabile, si passi, ma che senza un qualche miracolo s' appiccasse alle teste degli uomini il gusto del prodigioso, ciò par difficile.

Appena il rozzo popolo confonderebbe co' miracoli i giuochi dei saltimbanchi, e le preparazioni dei chimici, e quindi ci può riuscir di stupore, come un Re sì avveduto si lusinghi di far dileguare i miracoli con tai paragoni. Noi abbiam trattata questa materia nel Capo XIII. del no-

stro *Saggio sulla Religione*, però qui sarem brevi.

Che poi i miracoli abbiano ad esser continui, non può da alcuno volersi quando non voglia altresì, che i miracoli non sien più miracoli. L' ordine del sistema planetario, la vicenda delle stagioni e del giorno colla notte sono un prodigio perpetuo, come anche un sol filo d' erba, non che la struttura di tanti corpi organici, ma questi fenomeni sono effetti permanenti dell' onnipotenza, e l' occhio umano vi si avvezza; per iscuoterci dunque si richiede una sospensione delle cognite leggi, cioè, che una parola apra un sepolcro, abbonacci il mare, guarisca un cieco nato, mondi un lebbroso e cose simili.

Affè che tali prodigj strascinerebbono anche il nostro Re, nè li confonderebbe colle sperienze fisiche o colle ciurmerie de' giocolieri.

Se non che egli fedel sempre a quel suo paralogismo, = *anche le sette hanno miracoli, hanno profezie, hanno martiri, pretendono rivelazioni*, tutto mesce a fascio profezie, miracoli, rivelazioni, e martirj. A tal difetto di logica noi risponderem

sempre,

sempre, che gli errori non ispengono la verità, come accennammo al principio del C. III.

Dunque a stringere in poco la quistione dovriasi domandare I. Se Dio possa fare miracoli. II. Se ne abbia fatti. III. finalmente per aggradire al Re potrebbesi anco istituire contesa, se le follìe delle Sibille, degli Scudi Ancili, del Palladio, se gli oracoli d' Efestione divinizzato da Alessandro, se il Taumaturgo Apollonio, se la cortina di Delfo possano impedire, che Dio non faccia, quando il voglia, miracoli.

Che direm poi dei cavilli, co' quali vorria impugnare i miracoli primi del cristianesimo? Per esempio ei non vuole, che l' ombra del corpo di S. Pietro guarisse i malati, perchè l' ombra non è una cosa reale, ma soltanto una privazione di luce. Ma questa obbiezione potrebbe farsi ad un fanciullo, il quale attribuisse il miracolo a quell' ombra, non a noi, che ogni miracolo ripetiamo dall' Onnipotente, il quale in questo caso volle rendere con tal portento più venerabile il Principe degli Apostoli (2).

(2) *Il Re pose in fine di questo Capo ciò, che io per isbaglio misi al principio del V.*

CAPO V.

Delle Profezie, e Profeti.

Il Re dopo aver confuso in fin del capo precedente la risurrezione, e l' assunzion della Vergine col risorgimento e l' ascensione di Cristo, e dopo aver preteso, che non constando della prima, egualmente sia dubbia e segreta quella del secondo, come se avessero parlato gli scritti apostolici egualmente della Vergine, e di Cristo, passa alle profezie, ed ai profeti, e crede impossibili le une, e gli altri, Però ne eccettua Dio. Io voglio in ciò seco lui convenire.

Poi osserva ne' vaticinj una gran confusione, equivoci, allegorie, combatte i cristiani co' giudei, e li paragona ai versi de' facitor d' almanacchi. Gli uomini per altro non pregiudicati sapranno distinguere sempre Daniele da Nostradamo. Partico-

Ognun vede la differenza tra la risurrezione e l' ascension della Vergine e quella di Cristo. Della prima parlano soltanto posteriori teologi, del secondo furono testimonio di vista migliaia di persone, che morirono per attestare un tal fatto.

larmente poi si pone ad impugnare la profezia di Giacobbe, il quale predisse, che *non sariasi mai tolta l' Autorità alla sua posterità, finchè non venisse Scilò colui, che dovea inviarsi*, e fa tutte le solite difficoltà sulla parola *scettro*. Vedi in questo punto la pagina 181. del Saggio sopra la Religione (3).

(3) *Per abbreviare queste controversie e illuminarsi potria ognuno scorrere il bel libro del Professor de Rossi* sulla Vana Aspettazion del Messia. *Vedasi principalmente il C. III. Ivi si ventila la profezia di Giacobbe e tutte le quistioni sulle parole* Scilò *o Messia e le altre* scevet, *e* had. *Come mai il Re ci obbietterebbe i Giudei, quando noi col Professore Rossi dessimo alle indicate parole lo stesso valore stessissimo, che loro attribuisce il Medras Mislè ossia l' antichissimo commento ne' proverbi?*

E' degno d' ogni lode questo libro del Professor Rossi, di cui noi fecimo un' analisi, mercè la quale si vedrà non avervi luogo a controversia, quando si voglia agire in buona fede. Ma qui di volo accenniam lo stupore, che ci arreca un Re, che non istupisce sul dispergimento degli Ebrei unico nel suo genere nè mai accaduto a veruna nazione, come noi altrove abbiam toccato.

CAPO VI.

Dei Martiri.

Giacchè il Re ripete quel detto de' SS. Padri = *causa, non pœna facit martirem* = ripetiamolo pur noi volontieri. Ma ricordiamo insieme il valore del greco vocabolo, cosa, che gioverà molto a dirigere e moltissimo a sciogliere la controversia.

Martire significa Testimonio. In tutti i culti vi furono di quelli, che sagrificarono la vita, ma furono martiri d' un' opinione, i soli cristiani furono martiri d' un fatto. Come dunque male il Re li paragona a quegli eroi di cinque soldi al giorno, che fannosi scannare fralle truppe mercenarie senza saperne il perchè? Sebbene qual paragone de' pochissimi, che sagrificaron la vita per gli altri culti co' milioni delle nostre vittime, che pei miracoli e la risurrezion del nostro Redentore credettero di guadagnare spargendo il lor sangue da fedeli campioni?

Ella è poi una frivolezza il dire, che noi facciamo ingiuria all' Altissimo opinando, ch' ei possa permettere, che i suoi fedeli siano straziati dai persecutori. Frivo-

lezza, perchè ogni Ente Creato deve riconoscere il supremo dominio del Creatore, perchè il buon Dio sapeva ben egli ajutar la debolezza dell' umana natura in mezzo ai supplizj, perchè il cambio di una vita meschina con una gloria immortale non è crudeltà ma beneficenza, perchè finalmente è nell' indole del cuore umano di credere più facilmente, a chi sia prodigo non che de' suoi beni ma della vita ancora per garantire la veracità d' un fatto, e quindi appunto venne la conversione del mondo, e la credenza in G. C. risorto.

CAPO VII.

Della Sagra Scrittura.

Il linguaggio d' un Dio non deve essere indegno di lui, ma saria indegnissimo, se volendo parlare agli uomini non ne adottasse le formole e i modi. Come intenderemmo noi altrimenti le sublimissime idee del divino Intelletto? Ma lo stile e le idee della Bibbia sembrano miserabili al Re di Prussia presso a poco, come a tanti moderni critici sembra basso lo stile di Omero. Or chi non sa, che giusta le di-

verse nazioni, i diversi costumi, i secoi diversi cangian d' aspetto e d' indole gli idiomi? Ma qui appunto ci aspetta il Re e pretende, che se Dio avesse voluto ispirare gli Scrittori d' un libro avrebbe impedito, che mai non se ne guastasse un esemplare, che mai non isbagliasse un copista, che avrebbe scritto l' istesso Gesù, che non avria scritto San Paolo nè i Vangelisti dopo la morte del Redentore, che gli interpreti e i traduttori sarebbono tutti ispirati.

Per verità doveva dunque l' Altissimo fare, che tutto il mondo, e tutti i secoli fossero un secolo solo, una sola nazione, dovea o scrivere l' istesso Redentore, o far, che scrivessero i discepoli, mentre egli pur vivea, e dovea ciò non ostante operare, che tutti i traduttori, e gli interpreti avessero penna e testa infallibili.

Mi sembra, che il Re si confuti da se stesso coll' accumulare le obbiezioni, e vi trapela per tutto l' impegno soverchio. Per esempio, ei vuol ricavare argomento della niuna ispirazione, perchè l'ingenuo San Luca scrisse a Teofilo d' essersi da tutti ben informato per iscrivere il vangelo. Ora chi non vede, che la Divina assistenza al

Vangelista poteva combinarsi ottimamente col renderlo docile a prender lingua da quelli, che testimonj erano stati delle cose da narrarsi? Noi, che crediamo assistiti i Concilj dallo Spiritossanto, non pretendiam già, che l' assistenza escluda i lumi de' Padri in essi raccolti.

Più debol sofisma si è ancora quello d' obbiettare a Dio le allegorie e i misterj, e le parabole. Il Re crede di dir gran cosa scrivendo, che, se queste sono del gusto Orientale, nol sono del nostro. Ma, se il fosser del nostro, e non dell' Orientale, l' obbiezion durerebbe. Dunque Dio non dovea crear il mondo in forma di globo, dovea essere una tavoletta piana senza climi col sole in mezzo.

Progredendo in leggere il Capitolo del Monarca mi deve ognor crescere l' ammirazione. Egli scrive, che la S. Scrittura è una scipita sciocchezza, e due righe dopo confessa, che vi son de' bei passi, perchè ve ne sono anche nel Corano. La discredita poi anche siccome libro, che dona a Dio le umane passioni, che fa due genealogie contradditorie del Messia, che fa eguale il Divin Figlio al Padre, e che lo fa nel tempo stesso inferiore, che de-

scrive le conversazioni d'un Dio col Diavolo, e osa narrare la tentazione dal maligno portata al Redentore, finalmente prova una gran contraddizione tra quelle parole poste in bocca del Signore = *Quid potui facere vineæ meæ & non feci?.. Perditio tua ex te Israel* =, e quelle altre, di cui usano i Teologi nel trattato della Grazia = *Sine me nihil potestis facere* = *Non est volentis neque currentis, sed miserentis Dei* =.

Alcune di queste affastellate obbiezioni ricercherebbono un trattato; noi farem per altro di sbrigarcene in pochi cenni, ma prima ricorderemo col Re quel detto di Sant' Agostino, da cui paragonasi la Sagra Scrittura ad una vasta fiumana, dove un agnello vi trova il guado, e vi si annega un elefante.

Che la Scrittura anche in gener di libro non sia una scipitezza, mi sembra abbastanza dimostrato dal primo solo Capo della Genesi, non che dalle varie traduzioni in versi di Giobbe, de' Profeti, e de' Salmi? Chi non sa quante tinte abbia acquistate la poesia da quei libri?

Se la Scrittura parlandoci d'Iddio s' adatta alle nostre foggie di parlare, chi può negare, che non cel rappresenti Sommo

Spirito, Infinito, Giusto, Clemente, Onnipotente, Incomprensibile?

Le due genealogie del Messia sono omai divenute obbiezion puerile. Ognun sa le dotte spiegazioni già date. Non v' ha, chi ignori essersi detto, che l' una spetta a Gesù dal lato di Madre, l' altra dal lato del supposto Padre, niuno ignora, che S. Matteo narra gli antenati di Giuseppe, e S. Luca quei della Vergine figlia di Giovacchino o d' Heli, che presso gli Ebrei suona lo stesso. Ignora niuno l' antico costume di quella nazione, che il più prossimo parente suscitasse figli al Defunto, e che essi il nome talora prendessero del morto consanguineo. Ma poi finalmente tutta l' obbiezione andrebbe in fumo con una spiegazion semplice e moderna. Rapportate sempre a Cristo il *Qui* del vangelo dal cominciamento della genealogia fino al fine. Così leggete in S. Luca al C. 3. Gesù creduto figlio di Giuseppe, ma il che fu d' Heli, di Mathat, di Levi, di Melchi ec. d' Adamo, d' Iddio. Per tal guisa leggesi in S. Matteo al C. 1. *Liber Generationis Jesu Christi filii David filii Abraham*. Salto, che ha del sublime.

Le conversazioni fra Dio e il Diavolo

M -

cessano d'esser ridicole, se si muti la parola *conversazioni*. Oserebbe forse il Re d'affermare, che due Puri Spiriti non possano comunicarsi le loro idee? La tentazion poi del Maligno verso il Redentore non potea esser forse un artifizio dell'antico nemico per discoprire, se quegli era veramente il promesso Messia?

Se qualche espressione del vangelo dichiara la maggioranza del Divin Padre, per noi è chiaro, che ivi si parla della natura divina, la quale altronde come tale è nelle tre Persone perfettamente eguale, se poi toccasi la minoranza del Figliò, allor si accenna la da lui assunta Umanità.

Finalmente non vorrà già il Re, che gli facciamo un trattato della Grazia. Noi sappiam d'esser liberi, sappiam d'esser fiacchi. Contentiamoci dunque dell'ajuto divino, e con esso conformiamoci alla volontà del Signore, che ci vuol salvi. Ei fece molto alla sua vigna: senza lui possiam nulla. Ma la perdizion nostra non può venir, che da noi. Basti su tal punto veder le note di Monsig. Martini nella sua traduzione al Cap. IX. della pistola di S. Paolo ai Romani. Esse son pur la cosa breve, nè c'ingolferemo in trattati sulla Grazia.

CAPO VIII.

Di Gesù Cristo.

Confesso il vero, che qui il Re mi fa orrore. Come? Cristo un uomo eguale a Maometto? Cristo entusiasta, Cristo un asiatico di testa calda, Cristo uomo, che convertì niuno? Ah possibile, che il Re abbia letti i Vangeli, e che non gli tremasse in mano la penna? Deh! e come mai osa torcere contro il Messia il tradimento d' un Apostolo, e la fuga degli altri? Come pretendere, che facesse miracoli innanzi ai tribunali? Non è egli vero, che se negli ordini della divina sapienza era destinata la riparazione del mondo colla croce di Gesù, non era naturale, che avesse a far il taumaturgo innanzi ai Giudici, e che a bere tutto il calice dell' amarezza si convenia l' abbandono e il tradimento de' suoi discepoli? Sebbene, che mai dice il Re? Pilato forse non sentì il vero, Gesù forse non gli fece lampeggiare alla mente la propria innocenza? Ah quanto mai la santità, e l'eroismo di Cristo sfolgoreggiano, se anco strapparon di bocca a Giangiacomo il sì

celebre elogio, che volontieri da tutti si cita!

Deh come scrivere, che Cristo nulla ci abbia insegnato di morale, e che i Pagani meglio di lui l' insegnassero!

Con qual coraggio, afferma il Re, che Cristo non abbia predicato alcun dogma? Il miracolo della sua natività non fu forse da lui spiegato, quando disse, che egli esisteva pria, che si creasse Abramo? Quando parlava del divin Padre, di Se, e del divino Spirito, che avrebbe inviato, tacque forse della Trinità?

Strana pretesa, che Cristo fosse autor dei sacrilegj, che non riconoscendolo si commettevano! Quasi che tutte le colpe non si commetrano contro Dio, e come se non fosse conveniente, che Cristo aspettasse fino all' età matura degli anni trenta l' ingresso solenne della sua missione.

Cristo ha dunque fatto nulla, quel Cristo, che mutò tutta la faccia dell' Universo, Cristo non fu Dio, che quattrocento anni dopo sua morte nel Concilio Niceno, quel Cristo da' suoi apostoli, e discepoli riconosciuto per Dio, quel Cristo predicato Dio tante volte nella pistola di S. Paolo?

Il Re pretende inoltre, che il cristianesimo non siasi perfezionato, che molti secoli dopo il Messia; e il Re due righe sopra pretende, che gli uomini siano sempre stati egualmente malvagi dopo la di lui venuta, com'erano prima.

Ma qui è impossibile seguirlo senza scrivere un tomo. Basti di sapere, che su tutte le sue difficoltà già scrissero mille. Basti ripetere, che è falso, che S. Paolo abbia corretto d'errore S. Pietro, falso, che ogni Concilio abbia inventati de' dogmi nuovi, quando non fecero i Concilj altro che proscrivere gli errori recenti, e sostenere il dogma antico, falso, che Cristo non annunziasse d'esser venuto per dar compimento alla legge, quantunque entrasse anche egli ad orare nel tempio.

Fanno pietà altri sofismi. Cioè, che Cristo non potesse soddisfare al Padre, se egli non aveva una volontà da lui diversa; anzi soddisfò, perchè ebbe la stessa volontà: bisogna, che il Re si ricordi, che noi ammettiamo un Dio unico in tre persone. Sofisma, che il Padre sia un iracondo, e Gesù un figlio di buon naturale. Tutto per noi in questo mistero respira clemenza, giustizia, grandezza. La so-

la predica di Bourdaloue sulla passione del Salvatore dimostra con eloquenza, che lo scandalo degli Ebrei, la follìa dei Greci era la virtù, e la magnificenza d' un Dio. Sofisma, che Dio non potesse ordinare la morte di Cristo senza ordinare il peccato de' Giudei. Già sappiamo, che le colpe degli uomini son previste. Ma la scienza d' un Dio, cui tutte le cose devono esser note, non ordina le colpe. Queste son previste, perchè si commetteranno, non si commettono perchè previste. Ma vedi su ciò Bertieri Teolog. dogmatica pag. 68. e seguenti.

Perchè mai una delle tre Divine Persone, assunta l' umana natura, perchè non poteva esser mediatrice tralla Divinità, e noi miseri? Perchè il Re ci crede tanto sciocchi da rimproverarci, che noi ammettendo i sagrifizj facciam d'un Dio un vendicativo, che ama veder distrutto il suo nemico? I sagrifizj gli ammettiamo noi come un testimonio del dominio divino, e delle nostre adorazioni, ed affetti.

Se i Padri dissero, che la trasfigurazione sul Tabor era lo stato naturale di Cristo, e che egli soffriva e si nascondeva per miracolo, qual difficoltà ha egli il Monar-

ca, che morisse pur per miracolo? Ma s' egli sofferse, come non sarà reale la di lui passion crudelissima?

Invano il Re ricorre al sofisma, che la volontà d' un Dio ottiene l' effetto voluto, e che quindi, se veramente Dio avesse voluto, noi tutti saremmo salvi. Dio ci volle liberi e salvi. Ma la divina volontà combinasi col libero nostro arbitrio, da lei sol raddrizzato, ed ajutato. Vedi Bertieri come sopra pag. 70., e 71.

Abusa della buona fede affermando, che risorgesse Cristo, ed ascendesse *Incognito* al cielo. Quanti non furono i testimonj oculari?

Abusa del buon senso dicendo, che Cristo non predicò abbastanza, predicando un triennio. Buon Dio! talora voi convertite colla predica sola d' un vostro Ministro, e Cristo, Cristo non avrà predicato abbastanza!

Abusa del buon senso volendo, che gli Apostoli predicassero prima della Pentecoste, mentre il buon senso il dovrebbe far ricordevole, che gli Apostoli acquistaron le forze del lor ministero dopo il ricevimento dello Spiritossanto, e altronde noi ripetiamo, che il Re dovrebbe sapere, che i te-

stimonj della risurrezione, e dell' ascensione montano a centinaja. Basti scorrere il C. XX., e XXI. del Vangelo di S. Giovanni, il C. XXIV. di S. Luca, il XVI. di S. Marco, il XXVIII. di S. Matteo, e il primo degli atti degli Apostoli. Se tra le altre volte una Gesù comparve a cinquecento persone, certo non fu una risurrezione, un' ascensione all' *incognito*.

E' una miseria l' obbiezione posta in quella domanda, se il dolore onori più Dio, che il piacere. Noi sappiamo pur troppo, che ci convenia un maestro, che c' insegnasse a soffrire. Il piacere ha pur troppo discepoli.

CAPO IX.

Della Chiesa, e Concilj.

Comincia con una bella definizione, cioè, che la Chiesa altro non sia, che una società d' uomini. E' facile andar avanti dopo una tale secca definizione. E infatti ei va innanzi, e perchè fu detto, che un Papa sconmunicasse i sostenitori degli antipodi, egli ne cava la conseguenza della fallibilità della Chiesa. Conseguenza

erronea in ogni senso, sì perchè vi son le opinioni del Clero Gallicano, come molto più, perchè niuno fa la Chiesa infallibile in geografia.

Dopo aver toccata la quistione della Chiesa infallibile nel diritto, e fallibil nel fatto, e dopo aver determinato, che la venuta di Cristo sia un fatto, e siano un fatto i quattro Vangeli, senza nemmeno escludere i fatti rivelati, passa a sostenere, che la Chiesa non abbia alcun caratter sensibile. Non saran dunque un caratter sensibile nè la santità, nè la succession de' pastori, nè i martiri, nè le profezie avverate?

Non meritano confutazione le bagattelle, che scrive il Monarca contro i Concilj. Per verità, s'egli stesso scrive esser più rispettabile una assemblea del clero moderno, che non i primi Concilj, perchè poi non rispetta le assemblee, ove corsero i primi dotti dei secoli? Perchè trova sì misero il Concilio di Trento? Fa meraviglia, che il Monarca insista sulla parola di Cristo, da cui si promise l'assistenza, quando due o tre si radunassero in di lui nome, fa meraviglia, che torcer la voglia contro i Concilj, quasi che in essi non si radunassero i due, e i tre.

Volge poscia in obbiezione contro la Chiesa, e l'invocazione dei Santi, e l'elemosina per le messe di suffragio. Basta scorrere i canoni del Tridentino per veder ridotte in polvere queste difficoltà. Ognun vede la convenienza dell'elemosina, ognun sa, come da noi si venerino i Santi, avendo sempre il riflesso all'Altissimo, che tali li fece per sua misericordia.

Meglio gli torna di porre in bocca alla Chiesa parole, che da loro stesse si confutino, e però ricorre ad un Indiano, che viene in Europa, e ci domanda, chi di noi lo assicurerà della rivelazione Divina, cui tosto risponde la Chiesa Cattolica, io, che sono infallibile. Replica l'Indiano, come vi provate tale? E la Chiesa soggiunge, colle scritture. L'Indiano interrompe, e chiede, come gli si guarentiscano ispirati da Dio quei libri, e allora la Chiesa conchiude d'esserne ella la garante. = Teniamo noi un tal metodo? Abbiam forse bisogno di tenerlo? Non basterebbono forse le pruove istoriche, e dopo quelle il solo buon senso, che affidasi in Dio?

Ma dove adopera il Re i maggiori suoi

sforzi , egli si è nel tentare di render naturale la propagazione del cristianesimo , e per meglio riescirvi soffoca l' evidenza del senso intimo , e la verità istorica . Afferma , che il popolo vuol del meraviglioso , e che però non amerebbe una religione , che non fosse severa , e ciò , che è più strano , afferma , che pel popolo è meraviglioso egualmente il contrastare e il favorire i sensi . Trova una sorgente di martiri nel culto , che rendevasi alle loro ceneri . Pure non crederei , che molti siano pronti a farsi arrostire , perchè le loro ossa siano poi incensate . Slancia con franchezza , che i Re fattisi cristiani fecer cristiane le nazioni , ma noi sappiam per la storia , che le nazioni fatte csistiane fecero esse cristiani i Cesari .

Replica quel bel detto = Datemi dodici persone , cui io possa persuadere , che il giorno non vien dal sole , e nazioni intere abbraccieranno questa opinione . = Se ne procuri egli dunque la scelta dozzina .

Non farem , che un cenno de' pensieri , che chiudono il capo . Essi sono il solito intercalare della canzone , cioè che

la Chiesa dopo avere stabilite per norma della sua fede le sagre scritture vuol poi Essa sola interpretarle, ma non vi son forse tribunali nelle repubbliche per decidere il testo delle leggi? Aggiunge poi, che si cantano messe pei ricchi defunti, e non pei poveri, che si brucian cere, e pompe si alzan funebri ec. Noi non vediamo in questi riti niuna contraddizione ai dogmi.

CAPO X.

Dei Padri della Chiesa.

Farem noi questione dell' ingegno de' SS. Padri? Chi non conosce Agostino, e Girolamo? Altrove noi entreremo in più ampj dettagli su tal punto. Basti qui riflettere, che i Padri Greci, e Latini furono i più bei talenti dei loro secoli. Se lo stile non è elegantissimo, si veda quello dei profani lor contemporanei. Cessi poi il Re di credere, che da noi si tengano i SS. Padri per ispirati da Dio, ed infallibili. Tutti uniti forman però una tradizione inespugnabile.

CAPO XI

Dei Sagramenti.

Tutto era figura nel vecchio testamento = Con tai parole comincia il Re. Dunque perchè poi ci condanna di approvare le abbluzioni dei Giudei, e di deridere quelle de' Turchi?

Il battesimo si definisce da lui un bicchier d'acqua versato sulla testa. In verità noi non abbiam mai creduto, che l' acqua lavi i peccati. Ben lo credettero alcuni miseri antichi, come ce lo attesta Ovidio.

Così noi non crediamo, che l' Eucaristia sia un pezzo di pane, nè che l'ordine sia un' unzione e una serie di parole e di gesti, e d'inchini. Se tali noi credessimo i Sagramenti, allor sì, che sarian ridicolosi, come il Re li vorrebbe. Ma ci crediam comunicate con que' segni esterni l' ineffabili grazie di Gesù Cristo.

CAPO XII.

Della Trinità.

Mi permetterebbe il Re, che gli domandassi, se egli intenda ben chiaramente il suo Dio Filosofico? Noi intendiamo, che un Ente Infinito sorpassa la nostra capacità. A noi basta, che Uno in Essenza e Trino in persona non sia una contraddizione. Giacchè poi egli ci regala una spiegazione della Trinità giusta i Teologi, spero, che ci permetterà, che andiam noi a leggerli, e a lui potrebbe bastare il solo Petavio *de Deo Uno & Trino* (4).

(4) *Puoi vedere il Catechismo Filosofico del sig. Abate Flexier de Reval stampato a Parigi per Berton nel* 1777. *Ivi a pag.* 513. *Vedrai, che il Mistero della Trinità non racchiude in se veruna contraddizione, e vedrai a pag. seguenti, che non si oppone alla simplicità dell' Esser Divino, nè alle regole del sillogismo, e che non è un accozzamento di parole vuote di senso. Vedasi anche Leibnizio nell' Opuscolo* = *Sacrosancta Trinitas per nova argumenta logica defensa* =.

CAPO XIII.

Del Peccatò Originale.

I filosofi non vogliono attaccare la credenza del Peccato Originale se non se coll' equivoco della parola *Peccato*. Confondendo essi la colpa originale coll' attuale dicon sicuri, come mai, chi non esisteva, potea esser peccatore seimila anni fa? Ma se noi dicessimo, che il Peccato Originale è una disgrazia, nella qual noi nasciamo spogliati dei favori accordati nel primo Padre a suoi discendenti, e alterati anche nel fisico per l'alterazione avvenuta nel Progenitore cosa avrebbono più a dirci? Anche, che questa risposta puzzi un po' di Pelagiano, pel Re dovrebbe bastare. Il peccato d' origine è una macchia, ma non attuale.

A buon conto il Re senza volerlo confessa di trovar naturale l' idea della colpa d' origine, poichè scrive, che il veder certe persone e famiglie infelici senza colpa lor propria dovea necessariamente far presupporre, che avvenisse ciò in gastigo de' falli degli antenati. Poi con somma disinvoltura paragona la scattola di Pandora

col pomo di Eva, nel che noi non vediamo una terribile obbiezione (5).

Ma concedasi, che nel domma del peccato originale vi sono difficoltà per l' intelletto. Pur deh quanto l' umano ingegno incespa ne' misteri anche della sola natura! Noi vediam inoltre nell' Esodo, che Dio punisce i delitti dei padri fin' alla terza generazione, vediamo anche nelle umane leggi tenersi come rei quei, che non furono complici nelle azioni malvage de' loro progenitori. Vediam nell' uomo una tendenza al bene, una al male. Se quegli non fosse stato una volta corrotto, la beatitudine, e la virtù sariano le di lui parti, se mai non fosse stato egli puro, non avria che inclinazioni di fango. Tutte quindi le nazioni sospettarono un fallo

(5) *Nell' istesso Catechismo qui sopra citato si potranno vedere le pruove pel cristiano, e quelle pel filosofo dimostranti il Peccato Originale nell' Articolo V. C. V. del libro IV. Vi si vedrà, come fralle ombre lo intravedessero gli antichi Filosofi, vi si citano le confessioni di Voltaire e di Bayle* = *Avvi inoltre ne' Pensieri del Pascal l' articolo terzo assai bello sul Peccato Originale.*

fallo originale, tutti i filosofi ingenui trovano un paradosso nell' umana natura, se non suppongano a spiegarla la colpa originale. Ma non arrestiamoci più a lungo su questo dogma col Re, se non se per porgli sott' occhio un frammento di Marco Tullio nell' Ortensio = *ex humanæ vitæ erroribus & ærumnis fit, ut interdum veteres illi sive vates, sive in sacris initiisque tradendis divinæ mentis interpretes, qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore pœnarum luendarum causa natos esse dixerunt, aliquid vidisse videantur* = e prosiegue poi citando anche Aristotele a dire, che gli uomini sembrano esser condannati a quel supplizio, che congiungeva i corpi vivi co' morti.

Ed ecco fin dove la sana ragione potè guidare i Gentili, abbenchè il Re faccia ogni sforzo per non avvedersene.

Egli indi vuole, che il dolore non sia una punizione, perchè dice, che il dolore ci fu dato dalla natura per ammaestrarci, onde fuggissimo le cose, che ci fosser nocive. Ma le cose nocive le ebbimo in pena, ed abbenchè il dolore possa essere una mira saggia della natura, ciò non ostante non saprei già lusingarmi, che un

Manicheo volesse sulla parola del Re distruggere il Principio Malvagio per lui cagion delle febbri, delle coliche, delle podagre. Altronde, se la sensibilità accordataci ci rende suscettibili del dolore, poteva anche accrescersi questo dolore in pena di qualche fallo.

Tant' è vero, che il solo dolore e il piacere solo non possono esser la guida infallibile delle nostre azioni, che appunto seguendo il piacere e mi assal sulla strada il ladro, e nelle stanze m' insidia alla meglio il galante, e molte altre scelleranze commettonsi sulla sola speranza di cogliere un favo di mele. Già il Re qui non ammette, che un piacere e un dolore presentaneo, altrimenti noi ammetteremmo per condottiere eccellente di nostre azioni la brama di fuggire il dolore dell' inferno, e l' altra di conseguire il piacere del paradiso.

Dopo la dissertazion sul dolore passa il Monarca ad affermare, che l' uomo non fu corrotto, perchè è, quale deve essere, e con sicurezza il decide materia, e quindi, la di lei natura essendo divisibile e impenetrabile, sostiene, che fosse di necessità, che noi morissimo. Mi pare, che saria sta-

to non troppo difficile a Dio di consevarci, ed egli avria poi saputo, se la terra non bastasse alla nostra sussistenza. Già i filosofi fanno de' gran calcoli, e mercè essi trovarono anche, che il mondo nostro non fosse capace di ricevere nel dì del Giudizio tutti gli uomini, abbenchè abbondando in tutte le generazioni siasi poi anche fatto un altro calcolo, per cui si vide, che a capirli tutti basteriano (6) cento miglia quadrate d' Italia. Quindi se dessimo a ciascuno qualche pertica di terreno per la di lui sussistenza, mi pare, che vi saria da vivere, quando mille altre cagioni non vi si opponessero.

Ma vediam anche l' abisso, in cui cade il Re per negare il Peccato Originale. Ei dice dunque, che la nostra inclinazione al male ci deve venire o da noi, o da Dio, o dalle creature. Non da Dio, perchè egli non fa nulla di male, nè ci avria potuta infondere questa inclinazione in pena del fallo del nostro Antenato, perchè questa saria un gastigo faceto, cioè abilitarci a far con piacere quel

(6) *Nel Medesimo* Catechisme *Philos. Artic. VI. lib. IV.*

male, che far pur vogliamo. Non da noi, perchè nè ci possiamo dare nè togliere una inclinazione, non dagli altri, perchè ci possono ben essere una occasione, ma essendo fuor di noi non possono in noi creare una facoltà.

Altronde noi non abbiamo veruna inclinazione malvagia. Tutte son buone, perchè ci vengon da Dio, e se noi ne facciam qualche uso nocevole alle altre creature, ciò non cangia punto la natura della cosa.

Quante sono parole, tanti qui sono gli errori. Dio non ha appiccato il piacere al male. Egli vi attaccò soltanto il rimorso, ed è solo per accidente d'una regola generale, che in varie azioni dell'uomo iniquo vi sia congiunta la voluttà.

Dunque Dio potea benissimo per gastigo lasciarci in preda d'una inclinazione perversa.

Altronde è notorio, che ci possiam migliorare, che ci possiam peggiorare. Altrimenti, se fossimo oriuoli, perchè ci predicherebbe il Re i suoi pensier liberi?

Ed è pure notissimo, che moltissimo possono in noi le circostanze, moltissimo gli esempj. E perchè, se così non fos-

se, perchè predican tanto i filosofi con Elvezio sulla educazione e sulle circostanze?

Finalmente sarà sempre menzogna per l' uom sincero ed onesto il dire, che nell' uomo non trovisi veruna inclinazione malvagia, ossia che non abbiavi malvagità malgrado l' enorme lezzo e il crudel impeto dei delitti.

CAPO XIV.

Dell' Idea, che noi dobbiamo avere d' Iddio, e che egli non può rivelare un Culto Particolare.

Il Re vuol Dio perfetto, ma vuole, che nulla abbia di quelle perfezioni, che a noi sembrino tali. Qual dunque sarà la perfezione, che il Monarca trovi in Dio? Nol vuol Sovrano, non Padre, non Giudice. Si potrebbe dimandarne il perchè a Sua Maestà? Non vuol, che operi per la sua gloria o per se stesso? Ma perchè l' Ente Infinito opererebbe, se non per se facendo insieme la felicità e l' ordine delle sue Creature? Che miseria è mai sen-

ire un Principe ingegnoso obbiettarci, che noi facciam Dio infelice per tutta una eternità, perchè eternamente non creò un mondo, in cui fosse da creature ragionevoli riconosciuto il suo merito?

Noi lo facciam infelice, noi, che ogni sua opera l' ascriviamo a lui solo? Ma deh qual idea dell' eternità..? Quasi che fosse passata? Noi l' eternità non possiamo comprenderla, ma comprendiamo, che non ha successione, che è un momento continuo senza passato, presente, od avvenire. Il tempo non è che per le creature.

Ma dopo averci corretti ei forma il suo Dio. Esso non potendo aver nel mondo cosa alcuna contraria alla sua volontà non può trovar male. Quindi non punire, non gastigare. Quindi non vi può essere religione.

Ed è questo il Dio del Re di Prussia? Per verità non è il Dio degli uomini. Essi non son la vipera, che avvelena, non il lione, che sbrana. Usiamo appunto la somiglianza reale per ricordare allo Scrittore scettrato, che il libero arbitrio è quel fendente, che taglia il nodo Gordiano.

Ma egli a riuscire ne' suoi sistemi non

arrossisce di volerci macchine, e scrive, che tutto riducesi a regole determinate di movimento, che i nostri muscoli son già urtati. Sembra, che il Re riduca la volontà degli uomini, come ridusse a suste le gambe e i corpi de' suoi soldati. Questi pensieri non esigono confutazione. Qual uomo si crede una macchina?

Rimanderem poi Sua Maestà a Leibnizio, perchè gli risponda il Filosofo, se potea Dio scegliere un mondo, in cui prevedesse, che le creature abusando del loro arbitrio avriano introdotta la colpa. Chi non vede altronde, che nel sistema della religione Dio trasse l' ottimo dai nostri difetti?

Non è una ridicolaggine il credere, che Dio siasi voluto manifestar più chiaramente a certuni in certi tempi. Ella è in vece una ridicolaggine il fabbricare catene all' Onnipotente colla nostra ignoranza.

Ma non è poi vero, che siasi variata la rivelazione. Fin nella legge naturale, e nella mosaica cominciava il cristianesimo.

Il Signore, che è il Padrone, il Signore, che può almeno da un Re mettersi al paro del più insigne Legislatore, poteva proibire in certe circostanze e tempi cose al-

tre volte e in altre circostanze tollerate.
Di tal genere si è la Poligamia.

Neghiamo, che sia impossibile di partecipare al frutto della Rivelazione. Nulla è impossibile alla misericordia di Dio per l' uomo retto. Non arrossiamo di ripetere con S. Tomaso, che Dio si manifesterebbe all' onestuomo in mezzo alle selve dell' Affrica, e alle boscaglie d' America.

Ottimamente il Re divide la Religione in tre capi. Dio. Noi. Il Prossimo. Ma deh quanto è strana l' idea di bandir il Primo, e di ritenere gli altri due punti! Non è questo un voler fabbricare castelli in aria?

Vogliam noi sentire due gran ragioni del Re contro il culto di Dio? Eccole. Dio è eterno. Prima che vi fosser gli uomini non v' era culto. Le bestie non l' adorano. = Oh cecità! Appunto perchè gli uomini non sono nè bestie, nè Dei, vi fu culto ed esser vi deve. Il culto è per noi, se mi lice così esprimermi, più, che per Dio.

Sentiam ora come il Re provi falsa la religion per tre capi. I. Per la fisica falsità, su cui si fonda. II. Per l' idea falsa, che forma d' Iddio, e della nostra libertà.

III. Per la sproporzione dei mezzi, che ella ci propone e il fine di quelli.

Ma la nostra Genesi non è un sistema di qualche Naturalista moderno. Le nostre idee sovra Dio e l' umano arbitrio non sono quelle, che il Re ci impresta per deriderci. Finalmente noi non diciamo, come egli, che la religion è fondata sull' arte di scrivere. Tradizion, monumenti, martiri, miracoli, succession di pastori son pruove aggiunte ai vangeli, agli atti, ed alle pistole apostoliche. Aggiungivi l' illustrazion interna della potentissima grazia.

CAPO XV.

La Religione non esser necessaria alla Società tendere anzi a distruggerla. La Religione tenere in freno men persone di quel, che credasi.

L' argomento del Re sta su queste parole. Se la Religione fosse necessaria, Dio l' avrebbe a tutti gli uomini rivelata, perchè noi non sappiamo indovinare la volontà Divina.

Altre volte ci si direbbe, che Dio non

si deve rivelare, perchè la ragion dataci basta per farne scoprire la di lui volontà.

Ora e la ragione e l' interna ispirazione dice a tutti gli uomini, che ci deve essere una religione. La storia e la geografia dimostrano, che tutte le nazioni adorano Dio alla lor foggia. Tutte le persone sagge convengono in quel verso di Voltaire = *Inventarlo convien, se non c' è Dio* =.

Il disprezzo delle ricchezze, mercè il quale languirebbe il commercio, la vana curiosità del sapere, i colloquj geniali con persone d' altro sesso, il celibato, l' obbligo di tendere alla perfezione, il distacco dalla vita presente, ecco i grandi argomenti, da cui il Re pretende cavare, che la Religione distrugga la società. = Chi non sa a quai disastri conduca la smania del lusso e delle ricchezze? Chi non sa le stravaganze, in cui caddero tanti pel dirotto desiderio di filosofare? Chi non sa quanto i geniali colloquj influiscano sui nostri cerei costumi? Quanto non giova alla generosità delle azioni, e a rettificarle un filosofico distacco della vita presente? E un Re sì celibe come scrivere contro il celibato? Non è egli padron l' uomo di

scegliersi almeno il proprio stato? L' obbiezion sì nota, *se il celibato fosse seguito, addio il genere umano*, è frivolo. Se tutti fosser piloti, se tutti filosofi, se tutti negozianti, *addio il genere umano*. Non v' è dubbio, che uno stato simile prevalga. Altronde è ridicolo il dire, che il celibato nuoccia alla popolazione. Facciam pruova degli Stati Cattolici, e Protestanti. Il Re nostro co' suoi caporali non maritati e non celibi ha forse più di popolazione, che l' Italia Papistica? Non è egli vero, che talvolta le moltiplicità de' fratelli e sorelle tutte viventi al secolo ritardano i matrimonj? E' poi totalmente di mala fede il pretendere, che il vangelo ci obblighi al celibato. La perfezione trovasi in tutti gli Stati. Cristo assistette alle nozze di Cana.

Osserviamo da ultimo, che il Re obbliò di ragionare in questo Capo per persuaderci, che la religione infrena men persone di quel, che si creda. Se la religione migliorasse anche un sol uomo, ci basteria per crederla utile. Ma come mai Federico avria sostenuto il suo paradosso?

CAPO XVI.

Dell' Esistenza dell' Ente Supremo, e della Condotta dell' Onestuomo.

Non ci aspetteremmo veramente di trovare in tali opere un tal capo. Pure anche noi ben volontieri ripeteremo col Re, che il flusso del mare, la luce, la circolazione del sangue, ogni parte dell' uman corpo, ogni fil d' erba, che finalmente il consenso del genere umano ci predica un Dio.

Egli ci fece ragionevoli. Abbiam da lui per nostra regola un sì bel dono. Ma saria egli un disprezzar la ragione, quando il nostro cervello meglio illuminato si piegasse al raziocinio forse d' altri uomini? Il Re il pretende. Ma come il pruova? Se io credo, se io sento la forza d' un sillogismo o di una pruova, quel, che io sento, è ella tirannia degli uomini, o forza della mia stessa ragione, ed esercizio di quel massimo dono, di cui Dio mi fu liberale?

Questa ragione mi fa trovar sofistiche le seguenti eccezioni del Re. Che la con-

fessione autorizzi i delitti colla lusinga dell' assoluzione, che sia miglior freno il timore di rompere il buon ordine, che non il timor dell' inferno. Noi cristiani crediam forse d'esser assolti colle parole del Sacerdote senza un vero dolore, un fermo proposito? Noi cristiani non amiam forse anche noi il buon ordine stimolati anche più a non romperlo colla speranza del paradiso e il timor dell' inferno? Che importa l' ordine al reo, se trionfa, e gode?

Manco male, che il Re stesso confessa, che vi sono increduli per empietà, e per iscostumatezza, manco male, che confessa tali increduli esser persone malvage. Ma se uno non è Teista al rigore, non accorderò mai al Re, che possa essere sempre probo onorato. Sappiamo pur troppo a quali ed a quanti scogli urti la Natural Probità.

Meglio sarà dunque udir le massime, colle quali chiude il Monarca i suoi Pensieri. Dover noi amar Dio, e cedergli obbedienti, qualora ei ci parla col mezzo della ragione, dover usare delle cose colle viste del Creatore, doversi proscrivere ogni eccesso nell' uso delle medesime.

Solamente gli domanderemo perdono, se anche sul fine gli dobbiamo apertamente contrastare. No, che niun filosofo antico, non Platone, non altri, non tutti insieme ci diedero un corso di morale, che s' accosti a quella del nostro divin Redentore. Le belle massime de' Greci e Romani sono pochi lampi in mezzo a tenebre folte. Con maligno consiglio si pubblicaron raccolte da qualche incredulo, ma raccolte ancora quanto non isvengono al paragone? Chi non sa, che gli Epitteti, i Plutarchi, ed altri venuti al mondo dopo la luce vangelica sfoggiano assai più, che gli antichi scrittori in massime belle? Ah pur troppo questi uomini s' approfittarono della luce già sparsa ne' cuori delle nazioni!

Al Revmo Padre Abate

DON GIUSEPPE FONTANA

PROCURATOR GENERALE DELL' ORDINE DI S. BERNARDO A ROMA.

Voi m' animate a proseguir generosamente l' intrapresa carriera, e come grazioso è il vostro eccitamento, così con questa lettera vogliovi singolarmente dirigere il seguente opuscolo *Su' Vizj de' Filosofi, la Filosofia del Bello Spirito, lo Spirito Filosofico, e il Valore pur Filosofico*.

Ne già temete, che la troppa fatica, e il troppo amore degli studj estinguano in me la moderazione; v' assicuro, che già da molt' anni io mi preparava, per uso veramente sol mio, tutte quelle *operette, ed epiloghi*, che vuò producendo, onde ora quasi riposo. Troverete nel terzo volume un' analisi della *Superbia Nazionale*, e l' opera, e l' analisi vi parranno un

po' strane. Son già tre anni, che nelle autunnali vacanze io holla scritta, ed ora vi si potriano cangiare alcune cose, ma per non faticare appunto vi cangio nulla. Ma sarò poi ognora più immutabile nella gratitudine a' vostri gentili sentimenti, e nella verace stima, che vi professo.

Como 6. Maggio 1796.

Vostro Obbligmo Ser.
Giambattista Giovio.

PREFAZIONE.

Bello spirito e filosofia ecco ciò, che fa il vanto e la brama di molti, onde poi alcuni pochi savj arrossiscono e penan per loro.

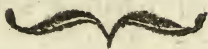
Fin da' suoi tempi co' più bei versi Lucrezio mettea in cielo il suo Epicuro. Egli cantava, che senza quest' uomo d' Atene giacea l' umana vita sotto il giogo del culto, ma che non paventò egli tremuoti, o tuono, o fulmini, che aprir seppe i chiostri della natura, calcò sotto i piè la religione, e in mezzo a dense tenebre d' ignoranza diede l' infallibil norma del vivere, purgò le menti dalle opinioni del volgo fallace, e addusse l' uman genere a stato tranquillo dopo le procelle più torbide.

Or non è questa presso a poco la canzon, che di bel nuovo intonasi agli Epicuri novelli?

Ma perchè il fascino si dissipi de' lor pensamenti, perchè sedisi alquanto il gran romore, che menano, non avrem di mestieri di lunga prosa.

Un libretto di Giambattista Noghera sulla *Filosofia del Bello Spirito*, una orazion latina di Monsignor Paolo Maria Locatelli pubblicata in Milano pe' torchj del Galeazzi nel 1772. col titolo *De vitiis Philosophorum*, e il ragionamento del Valsecchi premesso alla Parte I. *Della Religion vincitrice*, operette da me ridotte a pochissime pagine, ci sveleranno appieno, qual sia certa *filosofia*, e quai sieno certi *filosofi*.

Da ultimo vedremo il valor dell' una, e degli altri svelato in pochi cenni da libro antichissimo.

VIZJ DE' FILOSOFI.

Vi sono pur troppo gli invidiosi, ma pur troppo anche vi sono quelli, che di soverchio milantano l' età nostra. Talun, che ligio non sia d' alcun partito, paragonerà forse il romoroso nostro secolo XVIII. ad una bella tela, in cui un audace pittore abbia introdotto il maggior contrasto delle ombre co' lumi.

Ma via non siam difficili. Lodiamoci, ed anticipiamo sui suffragi della posterità. Tornan oggi felici gli avvenimenti alle lettere ed ai letterati. L' imperiosa, e ciancera disciplina degli Arabi sillogisti svanì sull' aurora del secolo. Biblioteche, università, Principi, mecenati per tutto. Ah questa è l' età da Platone bramata, o che filosofassero i Re, o che regnassero i filosofi. Siam dunque lieti...

Ma temo che queste glorie si sfumino. Non sarian elleno lusinghe reciproche? Diciam liberata dalla superstizione la teologia, dalla servitù la metafisica, dalla verbosità la filologìa. Veggiam per altro ora

quasi in un quadro l' immagine dell' odierna sapienza. Mentre non basterebbe poi soltanto, che noi volessimo a forza esser filosofi.

Occupammo affè un tal nome, e ne godiamo un' arroganza più, che alla modestia non convien d' un tal nome, il qual poi altro non suona, che amor del sapere.

Gli antichi sapienti eran austeri, romiti, selvaggi, barbari, cinti di rozzo pallio, non così i moderni, che olezzan d' ambra, e di muschio, che s' abbigliano di stoffe galliche, di merletti britanici. E poi a' dì nostri tanta sapienza formicola per tutto, plebei, togati, militari.... che più? fin le tolette delle donne conoscon maestre di gentile licèo. I libretti, se non di pensieri, sono almeno d' eleganze stivati. Si fa l' analisi della voluttà, vi si accumulano lepidezze, dialoghetti, bagatelle. Si tratta la politica con galanteria, il diritto naturale con epigrammi.

E' vero, che molti d' essi son sapienti per gli inetti, sono inetti pe' sapienti, propongon cose, che son più fatte per gli intermondj d' Epicuro, o per la repubblica di Platone, che per la terra nostra. Do-

po molte letture e sì gran plausi che raccogliamo alla fine? In verità bisogna replicar con Orazio = *nil admirari*. Essi però prendono altri mezzi a rinfrancare la lor celebrità.

Ecco sedie da posta e viaggi, vanno al castello od al ritiro de' Corifei. Indi ritornano dai gran colloquj, e scrivono. Domanderanno in prima, se noi siamo uomini, o fiere. Poi senza aver decisa la quistione trovando in noi pure qualche fiammella d' umanità ci regalano volumetti nuovi, giocosi, istorici, critici, miscellanei. Escon compendj sopra compendj. Non vogliono ad alcuni negarsi stil bello armonioso, vivacità saporita, bei colori, ma sotto alla corteccia qual n' è il frutto? Si viaggia mercè una definizione torta, ambigua; se la scopri, tutto crolla il sistema.

Pure la troppo favorevole opinion di loro stessi non gli abbandona giammai. Oh l' egoismo beato! ma perchè mai essi soli avranno il tatto finissimo? Son forse composti essi di nervi più dilicati? Usan forse l' ambrosia Omerica, un clima più temperato? E' forse ella una cosa sola sentire il bello, e conoscere il vero?

Sebben forse anche errano nella scelta del bello. Infatti Cornelio Tacito un po' troppo rotto, e conciso è l'autor loro. Inoltre vogliono ornare quelle cose eziandio, che sono contente d'essere esposte. Sembra, che s'affannino a proposito per incontrar tutti que' falli, che deplora l'antico anonimo autor dell'opuscolo *de Caussis corruptæ eloquentiæ*. Saltan d'un genere all'altro facendone confusione. Talora i subbietti ampli e magnifici trattano con lievissimi saggi, talora su piccoli temi fanno le parole grandissime. Impazienti di lima assalgono il pubblico ogni semestre. Quindi hai poi le filosofie della storia, e le storie della filosofia, il quadro d'ogni letteratura, volumi, in cui certo tutt'altro rinviensi che storia. L'epidemia assalse i lor cervelli; tutti ci scappan su con ragionamenti d'etica, ma ne ragionano con ribrezzo e con abbominio della teologia. Non oseranno alcuni alzar bandiera, ma tenteran la congiura, e le mine. Scoperti o si ritrattano, o diranno d'aver fatta soltanto mostra di pugnare.

Ma veggiam più d'appresso:

LA FILOSOFIA DEL BELLO SPIRITO.

I. Essa è copia, non originale. Pure il bello spirito noi tiene a pecore, che andiam, dove andiamo, senza sapere il perchè. Egli, egli solo viaggia incognite parti. Eppure Epicuro lo precedette d'anni più che dumila. Il peggio si è, che nemmen questi fu inventore. Democrito gli diè i principj di fisica, Aristippo di morale. E un' etica tale non era poi dessa la speculazione di quegli antichi ignoranti della bibbia, i quali avean pronunziato lo spirito perdersi come aria molle? Come dunque passar per inventori? Forse nella foggia dell' esporli? In ciò nemmeno. Lucrezio seppe anch' egli mostrarsi pauroso di parere d'empietà maestro. Nemmen dunque è moderno questo pallio d' Ipocriti.

II. La religion d' Epicuro, e del Bello Spirito son l' istessa cosa. Nomi spacciare in vece di cose, e cose brutte commendar con bei nomi. Già vedemmo, che tengon l' uom mortale del tutto. Or qual tengono Dio? Epicuro non venerava i Dei d'Atene, ma certa marmaglia di suoi *Mono-*

grammi. Ei se gli era sognati aventi un quasi corpo, un quasi sangue, lineari, figurati, invisibili, esuli in perpetuo tra gli Intermondj. Il Bello Spirito non dice tai stravaganze; ammetterà, se vogliasi un Dio beato infinito; ma poi? Il Dio e i Monogrammi stanno nel loro serraglio sonnacchiosi ed inutili, non badano ai meriti, non si sdegnan dei falli. Vi diranno per altro, che dovete venerare il Dio e il Monogramma senza timori o speranze per la la loro eccellenza.

III. Le scuse del Bello Spirito saran talor con un ghigno = Io non son teologo = e già devi intender tantosto, che tutta ei tiene la teologia per sottigliezze verbose parto di Saracena barbarie, che tutta svanisce in vocaboli. Talora, io son fisico, oratore, poeta, dunque anche teologo, talora, vogliam parlar da politici, da filosofi, non da Baccellier di Sorbona.

IV. La religione conduce alla felicità umana, non il Bello Spirito. Sono a migliaja i tratti sulla vita tranquilla e la beatitudine, e ancor s'ignora come ben fondarla qui in terra. Il Bello Spirito si fa egli banditore e custode della felicità.

cità. Ma come? E se vi fosse un' altra vita? Ma via lasciam per ora un tal punto. Tutto dunque senza religione saria riposo soave. In pria cosa ha mai tal setta di lieto, o di glorioso?

V. Nemmen la pubblica felicità può da taï domni dipendere. Il buon governo vuole oltre le leggi giudice un Dio. E' pazzia voler la religione origin di mali. Infatti quante volte non fu vista accoppiata colla floridezza degli Stati? L' Egitto, Creta, Sparta, Persia, Atene, Roma. Il Roman Lirico lib. 3. Ode VI. scrisse

Delicta maiorum immeritus lues
Romane donec templa refeceris
Ædesque labentes Deorum &
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

VI. Avvegnacchè sia già chiaro da quale delle due parti stia meglio la felicità, pure riflettiamo, che salubrità di clima, ubertà di terreno non sono utili tanto ad una Repubblica, quanto il ben oprare de' suoi cittadini. Buon ordine, misericordia, sicurezza, ecco le basi del ben pubblico. Le

delizie sono il belletto d' una floridezza falsa. Platon nel Gorgia definisce degno di capitale condanna quel Pericle applaudito dal popolo. La salute non è pinguezza e nitor della cute; il medesimo Platone fa dire da Socrate ad Alcibiade, che non val saldezza di mura, non apparato di navi, non moltitudin di gente senza virtù.

VII. Però l' umana politica senza religione non basta. Infatti non obbiettano ognora i Begli Spiriti alla religione, ch' essa produce de' fanatismi? Non è dunque oziosa la massima d' una divinità. Come dunque potranno essere eguali, uomini, che abbiano troppa, poca, o niuna religione?

VIII. Ma dicono poi, si lasci al popolo la religione, la filosofia riserbisi per gli altri. Proposizion turpe a prima fronte. Il filosofo amator del vero, il filosofo dunque amator di menzogne? Queste cime d' intelletti meriteran la taccia data a lor pari nell' Apologetico di Tertulliano = *Leno est philosophus & censor.* = Vil piaggiatore, vil critico, vil partigiano. Minaccerà fiamma e demonj alla dritta, a manca dirà, temete nulla, non v' è l' avvenire. Oh bilingue sofisteria! Se torna bene, che

il popolo viva guidato da tai menzogne, dunque non più son menzogne. La natura non è bugiarda. In essa il buono e il vero son fratelli. Ma poi mi rispondano un po' i Begli Spiriti, chi deciderà, che il tale o la tale sia o non sia plebe? Chi avrà custodia di questi libri ben più volanti, che non il visto da Zaccaria C. IV. V. 1.? Ben ci vorriano migliaja di Quindicemviri per tener non vagabondi i moderni Sibillini volumi. = Ma i Begli Spiriti replicheranno, che se rompon gli anelli di ferro, circondan però agli uomini dei nastri d'oro, e di seta. = L'onore, l'umanità, la virtù. = Oh bene! L'onore dipende molto dall'opinione; non giova alle azioni segrete = L'onore (dice un Apologo di Cesarotti) era ai tempi di Saturno un bel giovane agil di membra, d'occhio cerviere. Iva sulle traccie del merito senza badare, s'era seguito. Cangiava spesso volto e spoglie. Or coll'elmo in capo difendea nazioni, or coronato beavale con leggi sagge, or ne calmava i furori coll'eloquenza. Ma poi prevalsero la ricchezza, la forza, la frode. L'onor divenne cieco e vecchio, e perdette le traccie del merito = Plinio disse bene = Paneg. = *Multi fa-*

mam, pauci conscientiam verentur = . Ma il più bello è l' avvilir l' uomo fino ai Bruti, e poi volerne l' onore! = Dell' umanità filosofica pur troppo altrove ragionammo. Almeno gli Stoici credendosi tanti Dii potevan rendere più dignitosa l' idea dell' umanità. = Quanto alla virtù mi basta una risposta di Giangiacomo Rousseau. *Je n'entens point, qu'on puisse être vertueux sans Réligion. J'eus longtems cette opinion trompeuse, dont je suis trop désabusé* =.

IX. La beatitudine e il costume epicureo è nel maggior piacere, che aver si possa quaggiù. Portico, Liceo, Accademia mormorarono. Ma Epicuro accorto soggiunse = non potersi avere vita gioconda se non se onesta, saggia, giusta. Belle parole! Da tai scuole non usciron Licurghi non Soloni, Milziadi, Temistocli, Epaminondi. S. Agostino dipinse bene la virtù d' Epicuro C. XX. lib. V. de Civit. Dei =. La voluttà in trono. D' intorno ancelle vaghe le virtù. Prudenza a divisare i mezzi, e il diletto soave e durevole, Giustizia pronta per non aver liti e ottenere ajuti, fortezza a fiaccar il dolore, perchè non cresca, e il timore, perchè non opprima,

Temperanza, a frenar le passioni per evitar malattie per non rintuzzare i sensi = ... Oh virtù nobilissime! Certo Epicuro canonizza per giudici de' piaceri i sensi, e li nomina musiche, odori, conviti, bevande. Ma via. Epicuro non guidi al male, guidi solo a ciò, che più piaccia. Chi non vede il pericolo?

X. La religion naturale e cristiana avrà ella a temere, che le si gittin sul viso le stravaganze Mogollesi, Turche, Peguane? ovver le antiche pazzie Greche, Celtiche, Egiziane? Il Vangelo amava la frugalità de' Curj, il disinteresse de' Fabbrizj, la moderazion de' Marcelli, la continenza degli Scipioni. Odiava gli anfiteatri, le guerre, le leggi sugli schiavi, il diritto sulla lor pudicizia, e sulla vita de' figliuoi, delle mogli. A nostri tempi il Paraguai potea far fede d' una popolazion fortunata perchè cristiana. Non cito Gesuiti, ma il testimonio di Muratori, d' Haller, Buffon, Montesquieu.

XI. Quindi son pur frivole le obbiezioni al cristianesimo = Credulità = Timidità = Intolleranza =. I. *Rationabile obsequium*; 2. Tertulliano nell' apologetico afferma più forti di tutti i soldati nelle armate Romane

i Cristiani = 3. L' Intolleranza mentale non può mai esser barbara. La civile è un diritto di sovranità. Ma perchè mai avendo essi imbrandite le armi perniciose vogliono torre alla Repubblica le salutari?

XII. I Begli Spiriti non diranno già, che la lor filosofia conduca alla pubblica felicità. Il lor maestro Epicuro, come narraci Tullio al l. 1. C. 13. delle leggi, si tenne lontano ognor dagli affari, ed egli e i suoi seguaci si vantano in vece d'esser maestri e duci della felicità privata. Oh gli amatori almeno de' quattro brevi dì, che ci scorrono sulla terra! Ma io temo di poco mele con molto assenzio, nè so, come il lor calcolo vada de' beni co' mali. Avrem noi forse a desiderare d'esser cangiati per questa novella Circe filosofica in capri, in verri? Dovrem noi curvar la mente, come il grifo hanno ricurvo le bestie?

Affè che l'anima dell'uomo non può satollarsi con sì meschini piaceri. Notturna scena incantatrice, storioni, tokai, francolini non possono esser la beatitudine. E poi ben pochi sono color, che goder possano di questi agi, e pur troppo

l'instabil Fortuna è la donna di cotal vita beata. Inoltre, chi senta la propria dignità, non potrà non ognora esclamare con Seneca = *Ah ch' io son nato a maggior cosa, che ad essere schiavo del corpo!*

Ben più, che tresche e cene allettar ne possono il sapere, l' altrui benevolenza, la stima. E chi vorrebbe essere Sardanapalo più presto, che Scipione? Chi Apicio piuttosto, che Socrate?

Sebbene l' Epicureo ci dirà, che ha anche egli piaceri incorporei. Ma ripeto, che la fortuna è la donna di questo mondo. Molte fiate raccogliesi vitupero e strazio, donde s' attendeva laude e favoreggiamento.

Senza virtù qual ha consolazione ne' mali l' uman cuore, qual freno nelle prospere cose? Ci vuol altro, che una filosofia, la qual s' arrochisce gridando *umanità umanità*, ed ha poi un petto di bronzo. Ben la conobbe questa umanità disumana quel gentile scrittore del Roberti, e trovolla dura co' contadini, spietata co' prigionieri, incoerente a se stessa, mossa soltanto da genio, spinta dalla voglia di ben parere e però soltanto superficiale, cianciera, dolce colle colpe, nulla sensibile alle virtù.

Conchiudiamo, che il cristianesimo, da cui formasi la felicità pubblica, sa egli solo formar anche la felicità privata!

XIII. Del piacer promesso dalla filosofia del Bello Spirito occorre tosto questo dilemma: o è conforme a virtù, e il vangel non cel vieta; o le si oppone, ed ecco qual piacer sia. Meschina setta! Tal pascolo potranno avere i Bruti, che non hanno rimorso, ma l' uomo coll' idee dell' ottimo col desiderio dell' onesto, come può restarvi affascinato?

XIV. Si dirà forse, che la religione ci lega, ove la filosofia ci scioglie. Ma ripeto, che colla licenza di far male certo non si vive mai bene. E' meglio forse, che mi ponga il vizio in ischiavitù?

XV. Dove però più s' odono le querele, egli è sui terrori della religione rimpetto alla filosofica tranquillità. Lucrezio perciò cantava più volte l' Epinicio ad Epicuro. Ma qual tranquillità, che al più si regge sopra un dubbio? Se proponessimo solo il paradiso, tutti sariano cristiani. L' inferno è, che crea i filosofi. Ahi crudel filosofia, che lambi l' iniquo, che ride, crudele, che squarci il misero in lagrime!

XVI. Ma questa tranquillità qual si è

poi nelle disavventure? Quale alla morte? Salute t' infiora le guance, le arche ti son colme d' or pallido, ti sorride fortuna, .. oh allor pur pure puoi far da tranquillo filosofo. Ma Giobbe abbandonato sul letamajo e fin dalla moglie schernito qual ha soccorso se non se l' unica nel Dio d' ogni consolazione, nella speranza d' una beata eternità? Bel sollievo invero per un libertino infermo e ridotto in povertà il rammemorare le gozzoviglie passate? Ah pur troppo il rimedio di molti fu l' oppio e un colpo di pistola. Lucrezio d' anni 40., e il suo traduttore l' inglese Creeck d' anni pure quaranta furono suicidi. Ma diasi pure, che si viva felice. Morir tosto o tardi si deve, ed allora? Converria almeno esser certi, che non v' è di là nulla a temere. Ma se al più non si giunge ad altro, che al dubbio? Se il nemico è lontano, ogni codardo braveggia. Colla morte chi ha il dono della perseveranza filosofica? Buckingam si fece l' Epitafio = Incerto muojo, ma non turbato --- Non so, se abbia ad ammettergli questa sua pace, ma so, che altri disse --- *Ens Entium miserere mei* ---. Ne' grandi pericoli confessa Lucrezio, che si dice il vero ---

Nam veræ voces tum demum pectore ab imo
Eiiciuntur, & eripitur persona, manet res.
Lib. 3. v. 57.

Quando però anche il Bello Spirito fosse fortunatissimo, non avria altro a sperare, che il nulla. Oh gran sollievo! Qual barbara consolazione! Magalotti disse pur bene --- *di questa laurea si vive coronato, ma non si muore*.

XVII. Imagine ed Epilogo delle cose antidette ---. Figuriamoci due edificj. Il primo altissimo, fondato su pietre salde, ornato di dorico ordine senza gajezze inutili al di fuori sia il cristianesimo. Leggasi sull' architrave della porta --- Umiltà --- Annegazione. Sul limitare Religione ci additi un Dio di nostre carni vestito per ricomprarne. L' umana Ragione muovale incontro per inchinarla, e accenni nel suo ossequio di credersi elevata ad altezza impensata. Nell' albergo augusto non tresche, non vezzi, non pompe smodate. Chi v' entra in piume di nibbio, in pelo di volpe v' esca in manto d' agnello e in ali da colomba. L' altro edificio faccia di se mostra leggiadra. Orpelli e brilli vi siano incastrati entro a marmi ben coloriti. In sulla fronte torreggi un Ercole,

che colla clava atterrì più mostri, e questi siano i pregiudizj. Fuori e dentro risuonin'vivole e cetere. La Voluttà accolga coloro, che tentan l'accesso. Siavi pur lì dentro un altare coll'iscrizione --- *Otioso Deo* --- La Ragione vi si vegga non lunge, ma inghirlandata di rose, e carpone quasi quadrupede. Ivi ad ogni detto d'essa, quasi al voler di Circe fischino gli uomini cangiati in draghi, urlino lupi, ruggiscan lioni, grunniscan verri col grifo nel fango. Gridin si poscia di quando in quando, così siam contenti, ma s'oda eziandio --- *dove andrò, a finir dove andrò?*

XVIII. L'amor filosofico della verità si limita a calunniette di moda, a dubbiolini, a dialoghetti; fa Giuliano il miglior Principe, Costantino il peggiore, Newtone, perche lodò la providenza, Platone, perchè sostenne l'immortalità, diventano visionarj. Saltan fuori i Bracmani e i Rabbini a combatterci.

XIX. Conchiusione --. La natura è più potente d'ogni filosofia. Gli uomini non saranno perciò giammai cattivi al segno, che li vorrebbe la falsa filosofia. Socrate, Zenon, Platone fecer almen nascere qualche grand'uomo. Sia pure il cristianesimo

un errore, come quei dell' Accademia e del Portico. Ma un error sì bello (diciam con Catone sul finir del libro *de Senectute*) un error sì bello non mi lascierò mai strappar dalla mente, finchè io viva. Socrate nel Fedone dice, --- se è vero ciò, che io dico della immortalità, è bello il crederlo. Se falso, almen sarò men tormentato dalle cose presenti. E con Tertulliano nell' apologia sclamiamo --- *Falsa sint, quæ tuemur .... attamen necessaria, inepta, attamen utilia*. E tai cose utili e necessarie potranno esser false?

SPIRITO FILOSOFICO.

Si vuole, che il secol nostro sia filosofico per eccellenza. Sfuggì un tratto di bocca ad Alemberto, che ogni secolo pretende a sì bel titolo, purchè creda di pensare, o pensi in guisa diversa dal precedente. Oh noi lieti dunque a sì bel tempo serbati!

Ma se abbiamo acclamati savj, se filosofi illustri a' giorni nostri, abbiamo altresì pur troppo una nuvolaglia d' uomini strani, che il lor filosofismo locarono nel diroccare ogni edifizio di vita modesta.

Egli è male di questa stagione l' aver deposta ogni maschera. Fenelon diceva non avervi ragionevole mezzo fra il cattolichesimo, e l' empietà. Ma costoro cel dimostrarono. Se gli udiamo, essi si librano per una più ampia atmosfera, e piangendo su' nostri pregiudizj altro non trovano, che materia e moto. A meglio sostenere le loro ribalderie non isgomentano di deridere anche altre scienze profane, quando i teoremi di quelle giovino al cristianesimo. Son Cachi, che non sanno difendersi se non se colle tenebre.

Infatti or ci presentano per la vera storia dell' uomo alcuni lor terribili sogni, e ci fingon mandre per lunghi secoli errabonde fralle boscaglie, inventan catastrofi paurose di terremoti, e diluvj a migliaja per milioni d' anni, Giuliano diventa un eroe, Costantino un mostro, solenne ingegno un Vanini, imbecille Pascal, fanatici gli Apostoli; ora datisi alla critica ci appongon menzogne a rischio di farsi eternamente ridicoli, come il Raynal, il quale ci obbiettò, che da noi si determini da Caino l' origin dei Negri, e il lor colore dalla maledizione, quando sanno anche i nostri fanciulli, che noi salviam dal

diluvio la sola famiglia di Noè, ora ci dettano singolari teorie d' etica, e pronunziano con Elvezio doversi formare una morale, come si forma un sistema di fisica sperimentale, e frattanto con cinica eleganza radunano da tutte le parti del mondo novellette di praticate impudenze, e su queste alzan poscia la morale del piacere e dell' interesse, poi dopo i più affettati inni alla Divinità, al Dio di tutti gli esseri, di tutti i globi piomban frenetici, piomban nel più rabbioso ateismo, e spiegano a lor foggia, come tutto essendo materia, pur v' abbiano spiriti.

Vi diranno, che le teste d' Omero, e di Virgilio eran due urne, due bossoli da giuoco pieni di dadi, e già dovete intendere, che i dadi sono altrettanti pensieri. Ora i due bossoli si agitarono da se soli (non si sa come) per tutta l' eternità, finchè da quelli ne uscì il pio Enea, ed Achille iracondo . .. E questa è dunque l' eccellenza del secolo . .. ?

Altro carattere del secol nostro è quel dirotto arrochirsi gridando ognora contro la superstizione, il fanatismo, l' intolleranza, i teologi, e predicando ognora la libertà del pensare, dello stampare, del credere.

Pure tante stravaganze, e tante querele non recarono ancora alcun vero danno alla religione. Finora i begli spiriti non hanno mai potuto formare un sistema compito. Saltellano qua e là battagliando contro i nostri dommi, ma più mirabile è la zuffa, colla qual s' accapiglian l' un l' altro. Atei, Deisti, Naturalisti tenzonano col sì, col no: oggi siam macchinette, oriuoli, domani siamo spiriti, a pranzo finisce tutto colle agonie, a cena siamo immortali: or si vuol niun culto, or tutti son buoni, or quello solo richiedesi della natura.

Or io ripeto, ci mostrino un poco, qual mai abbiano essi abbattuto de' dommi nostri. E' vero, che alcuni fra loro ebber vivissimo intelletto, e talora scappano fuori con libri dettati invero collo stile più fino, e colla più lusinghiera seduzione. Dier di piglio anche alle armi della più rugginosa metafisica, ma stette contro ogni colpo immota la religion naturale.

Per guerreggiare la Rivelazione affastellarono cronologie, cosmologie, geografie, ci dissero il mondo or bambino, or decrepito, sognarono parecchi Adami. Inutili sforzi! Tutti

possono vedere, come ogni loro artifizio siasi svelato, come ogni loro impeto siasi ribattuto, come da varj apologisti ogni loro obbiezione sia stata ridotta in polvere.

Il sanno ben essi i nostri avversarj, e quindi non escon più in campo, ma fanno imboscate. Ah non lusinghiamoci no di venir con essi a giornata. Essi non appiccano che scaramuccie, non volano che a scorrerie. Quando meno tel pensi, se parleranno de' Castori, te li paragoneranno co' Monaci, se di anatomia, ti faran vedere, che le sole mani ci fanno ragionevoli, e così, se di qualche edifizio, se di commercio, se dell' Eufrate, del Tamigi si abbia a ragionare, puoi scommettere, che tosto verranno in iscena il tempio di Salomone, il paradiso terrestre, l' Ofir, l' Hiram. Ma seguan pure suoi vezzi, pria però ci confessino di non avere ancor guadagnato contro di noi un palmo sol di terreno.

IL VALOR FILOSOFICO.

Amiam la giustizia, sentiam d' Iddio giusta la di lui clemenza e bontà intrinseca, cerchiamo il Signore colla semplicità del cuore. Il troverem sì, che si lascia egli trovare da quelli, che nol tentano o con mera adorazion di ginocchia, o con profana sottigliezza di dispute, e con soverchia confidenza in se stessi. Ei sol si separa dall' uomo di perversi pensieri, perchè non entra mai la sapienza in anima d' odio, o in corpo schiavo de' peccati.

Egli ci fece immortali, ma gli empi con cenni, e con mani invitaron la morte. Dissero stolti, breve e nojoso essere il corso della vita, nè alcun tornarsi a noi mai dall' inferno. Voglion costoro, che noi fatti dal nulla risolviamoci in nulla. L' anima per essi è fiato delle nari, scintilla il discorso. Estinta la fiammella divenir cenere il corpo, e lo spirito sperdersi quasi molle aria. Definiscon quindi la vita vestigio di nube, che passa, nebbia da' raggi fugata del sole, passaggio d' ombra il tempo nostro.

Bei paragoni, ma qual conseguenza..? Dopo sì cari dommi, venite, dicono,

godete i beni con gioventù calda frettolosa. Non manchin vini fumosi, non unguenti odorati. Ci coronin tosto le rose sì facili ad appassire, non siavi pratello, o verzier di delizie, per cui non saltelliamo. Opprimasi il giusto povero, non si perdoni alla vedova, non si porti rispetto alla venerabil canizie.

Le anime frattanto de' giusti stanno nella destra dell'Onnipotente, e mentre sembra agli occhi de' ciechi, che viaggino all' esterminio, vivono in pace, e le loro speranze ricolmansi d'immortalità. Tentale inver Dio, le sperimenta come oro in fornace, ma trovatele di se degne falle risplendere in fine quasi lucide fiamme, che scorrano per arsibil canneto.

Ma gli empi colle mani vuote si troveranno sul varco estremo, ed anche ne' giorni della mortal carriera avranno a soffrire. Per essi son pronte e mogli pazze, e figli perfidi. Per lo contrario la sposa dell' uom dabbene ignorerà qualunque colpa nel talamo, e la di lui prole oh quanto sarà casta e bella! La memoria di quella durerà a Dio troppo nota, ed agli uomini. Per lo contrario l'alber degli empi non metterà radici, e i rami infecondi

saranno dal vento spezzati, perchè i figli di notti inique sorger dovranno in testimonio contro i pravi lor genitori. Che se il giusto verrà da morte sorpreso, avrà ciò non ostante l' opera in breve consumata di tempi molti, e l' Onnipotente Facitore si torrà cosa da lui togliendo quell' anima, e torralla, perchè la malizia degli anni non gliela cangi.

Oh qual cordoglio sarà quello degli iniqui veggendo dal baratro la beatitudin di quelli, che tennero essi per insensati! e piangendo, e dilaniandosi sclameranno, miseri, errammo fuor del calle della verità quasi che il sole della giustizia, e della sapienza non fosse nato anche per noi? Ahi quanto ci affaticammo stolti nella via aspra, e difficile della perdizione! Che ne giovò superbia, e richezza? Tutto passò qual corriero, qual' ombra, qual nave da marosi battuta, qual augello, che fende l' aria, nè vi lascia altro segno, che il batter dell' ali. Ahi la vita nostra fu saetta scoccata al segno dalla faretra! Lassi, ci consumammo nella malignità, e furon le folli nostre speranze, lanugin molle in balìa del vento, furono frale spuma tormentata dalla procella, fumo,

che dileguasi, labil memoria d' ospite d' un sol giorno.

Non così il giusto, il quale riceverà dall' Altissimo il regno del decoro, e il diadema della bellezza. Vestirà esso per corazza la giustizia, e per cimiero l' infallibil giudizio, imbraccierà l' inespugnabil scudo della equità, aguzzerà contro gli empi in dura lancia l'ira sua santa. Dai ben curvati archi delle nubi guizzeran dirette le folgori alla fronte degli iniqui, e la bufera disperderalli, e le lor colpe ridurranno a solitudin la terra.

Ah dunque la vera sapienza è il timor del Signore. Non alzerommi quindi in orgoglio, e penserò, che anche io fui come ogni altro opera di sangue, e di sonno. Più che per nobile culla ardano i cuori per la sapienza. A paragon di quella l' oro m' è sabbia, e fango l' argento. Essa è dono d' Iddio, e raggio della luce eterna. Invochiamola. Per lei ogni cosa disponsi soavemente; se condottiera mi assista, gli uomini mi sopporteran taciturno, e quando m' avran parlatore, faranno altrui cenno di tacer col dito sulla bocca. Lascierò di me ai

posteri memoria, nè ritirato alla mia cella avrò il tedio mai della solitudine.

Deh quanto son vani color, che non regge la scienza d' Iddio! Guardano essi tanti beni, tante mirabili opere dell' universo, e non ne comprendon l' artefice. Ciechi! Attribuiscon tanti portenti all' aere, all' acqua, al fuoco. Costituiscon il sole, e la luna rettori del mondo. Deh! se la bellezza del creato dilettali, che non se ne fanno scala al gran Facitore?

Or questi sensi, e questi modi d' onde prendemmo noi mai? Volgansi i capitoli del divin libro della sapienza, il cui ignoto autore ispirato da Dio registrovveli forse tremila anni fa. Ah sofisti moderni, quanto mai siete antichi, e quanto lungi dalla gloria d' esser originali!

PRUOVA SOMMARIA (*) DELLA RELIGIONE.

V' è nel mondo piacere, e dolore, v' è l' idea del giusto e dell' ingiusto, sulla quale si regolano tutte le società.

Tutti biasimano il malvagio, lodano l' onestuomo.

Or quest' idea di giusto e d' ingiusto suppone una legge, e questa la libertà. Non si loda una pietra, perchè cada, o il fuoco, perchè s' alzi.

La legge suppone il Legislatore, e la libertà il merito o il demerito. Se avessimo a distribuire il dolore e il piacere, daremmo il primo agli iniqui, il secondo ai buoni.

Non farà così il Legislatore?

Certi principj sono nel nostro cuore. Non ne siam noi gli autori.

(*) *Holla io tratta da un opuscolo del la Motte Houdar, e insiem vi trasfusi alcuni pensieri del di lui* Poëme sur les Apôtres.

Dunque il Legislatore, dunque una legge.

Se Dio volesse manifestarsi a noi in modo più ampio, che dovrebbe far l'uomo?

Assicurarsi, che Dio veramente abbia parlato, e dopo, obbedire e tacere.

Se venisse un Profeta, che mi svelasse i miei pensieri passati e le mie future azioni, che chiamasse le calme e le procelle, che sanasse sul momento infermi, ridonasse i morti alla vita, che morisse egli stesso profetando, e risorgesse, che mi predicasse di credergli, e i suoi discorsi fosser composti di lezioni eccellenti, e di misteri incomprensibili, non dovrei io credere? Non sarebbe il padrone egli della natura, o almeno il ministro dell'Onnipotente?

Or tutto accadde in Gesù Cristo.

Ma noi non vedemmo miracoli, non udimmo Profeti, non assistemmo alla risurrezione di Cristo... Obbiezione fralissima! Dunque non potrebbe mai rivelarsi il Signore, perchè potrebbono dire lo stesso tutti quelli, che non fossero coetanei e presenti.

Qual colpo fariano miracoli continui? Sariano come il nascere e il tramontar del sole, come la successione delle stagioni.

Perchè non potrò io sapere e credere tai cose? Un fatto sovranaturale cessa forse d'essere un fatto? Le storie mi fan però fede di mille cose, che io pur credo, come se vi fossi stato presente?

E quale è mai la storia, che abbia i caratteri della Vangelica? In essa veggo scrittori, che non si vantano, non insultano, che si accusano, che confessano i proprj difetti, che narrano in bocca del lor maestro parole, a cui non proferì le simili niun maestro dal mondo creato al presente.

Essi non a vane speculazioni, ma bensì a questa storia dieron testimonio col sangue, deposero essi i colloquj con Cristo, e la di lui visibile ascensione, non avvi intervallo dal risorgimento del Messia allo stabilimento della Chiesa.

Questi vangelisti ed apostoli prodighi delle lor vite giustificarono anche con miracoli la verità. Per essi i ciechi nati apriron gli occhi, si abbracciaron gli attratti, per essi il muto parlò al sordo. Essi confessarono il lor Capo innanzi ai tribunali sui palchi fra tormenti, stancarono colla pazienza i carnefici. Ignoranti abbattono l' idolatria e i filosofi, fiacchi, e disar-

e disarmati obbligano i potenti ad una dottrina tenuta per follìa dal Greco, e per iscandalo dall' Ebreo.

Il lor miraculoso coraggio, l'inespugnabile persuasione, la vita incorrotta, la dottrina sublime dall' alto infusa, le opere prodigiose da loro eseguite in nome dell' Onnipotente fanno cader loro innanzi, mezzo un mondo convinto, e pel testimonio dato da essi a costo anche della vita ad un fatto da essi veduto acquistammo milioni di martiri per trecento anni.

Martiri placidi, lieti, non turbolenti, sudditi in ogni altra cosa fedeli allo Stato, scrittori dotti, magistrati integerrimi, soldati valenti, vergini tenere, tenerissime madri, e la conversione continua diventò un miracol continuo contro le ire dei Cesari, le astuzie d' un Giuliano, i sali d' un Celso, le obbiezion d' un Porfirio, i romanzi d' Eunapio, e di Giamblico.

I DUE SFORTUNATI O LA GLORIA.

NOVELLA.

Gli Sciti, che, come si sa, divenner poi Tartari, aveano per Monarca un Principe generoso, ma d' un carattere originale. I grandi uomini sono tutti un po' pazzi sopra tutto per quel, che ne dicono tutti quelli, che non sono uomini grandi. Ora il Principe Scita faceva il mestier del guerriero, egli talor devastava un villaggio, talor prendeva una città con quello zelo, con cui s' intraprende un pellegrinaggio. Pretendeva Fellerac (tal era il di lui nome) che vi fosse assai più di piacere a distruggere un esercito in aperta campagna, che non ad assistere ad un banchetto da nozze.

Quindi ei ritornava spesso dalle sue spedizioni con trenta mila uomini di meno, ma prese a buon conto avea quattro o cinque città. Avea per altro anche la singo-

larità di restituirle dopo la pace, onde le di lui guerre non mal rassomigliavano al giuoco degli scacchi, in cui noi restituiamo al nostro avversario i pezzi per ricominciare la sfida.

Ora Fellerac in uno de' suoi militari passeggi erasi impadronito di Cambalù, che tale in que' secoli il nome si era della capital della Cina. Dopo un lungo saccheggio de' suoi soldati volle Fellerac entrar nella città trionfante. Un mandarino venne ad offrirgliene le chiavi sovra un bacile di porcellana, fu pure arringato in versi, ma il Re trovolli cattivi, quantunque non gli avesse capiti.

Dopo la ceremonia mandò a cercare l' Imperador detronato, e tennegli questo discorso ,, tu vedi, che le tue sostanze,
,, i tuoi stati, le tue donne, il tuo trono
,, m' appartengono pel legittimo diritto di
,, conquista. Pure non vuò mettere su miei
,, crini il tuo serto, mi basta di non la-
,, sciarlo su tuoi. Già tu sei vecchio, e
,, senza noja di gran bagaglio noi andiam
,, meglio all' altro mondo. Voglio però
,, volgere i miei sguardi su due figli, che
,, hai, ad essi do la tua corona.

Fellerac avendo scoperto, che i due Prin-

cipi eran gemelli volle, che il popolo o col mezzo della sorte o giusta il merito scegliesse il Sovrano, ed anche, se più gli piacesse, alzasse al soglio ambedue i fratelli. Ma il popolo, cui bastava anche un Principe solo, supplicò il vincitore di trascerlo. Ebbene, disse allora il Re Scita, valore e merito decideranno.

Fellerac collocò sopra una montagna aspra non lungi da Cambalù un picciolo corpo delle sue truppe con ordine d'impedirne l'accesso. I due gemelli dovevano a vicenda attaccare il posto con oste numerosa Cinese, e quel dei due, che avesse forzato il passaggio, dovea ancora giunto alla cima spiegare un'enigma scolpitovi in gran caratteri. A tal prezzo era il diadema Cinese, e permetteva Fellerac l'astuzia egualmente e la forza. Infatti egli è ridicoloso, che si possano scannar gli uomini, e che vietisi d'ingannarli.

Ora egli è tempo di dire una parola su due Principi. L'uno appellavasi Illikan, l'altro Kalanki. Ambedue godevan la grazia del Pubblico, e ciò era noto, ma godevano insieme le buone grazie di due Chinesine, e ciò avea alquanto del mistero.

Queste due figlie eran dotate d' una bellezza perfetta. Un picciol naso camuso, una ciocca di capelli legati con nastro cremisi, due occhietti un po' loschi, ma furbi, e due minutissimi piedini rotondi, che si sariano potuti chiudere in una scattoletta di diavolotti.

Il leggitore vedrà, che con un tratto solo di penna feci il ritratto delle due eroine, e ciò tanto più il potei eseguir facilmente, dacchè quasi tutte le belle in quel tempo e paese si rassomigliavano. Ma se le lor grazie si rassomigliavano, erano poi in vece ben dissimili i lor morali caratteri.

Già per decreto di Fellerac tutto era pronto per la battaglia sulla montagna. Pria però di partire ognun de' due Principi amanti volle fare una visita alla amica.

Quella d' Illikan gli ordinò di vincere, e soggiunse, che se le belle proporzioni son la bellezza delle donne, la gloria era la bellezza de' maschj. Già tutti possono ben comprendere, che giurò Illikan d' essere vincitore.

Ma in altro lato frattanto trattenevasi Kalankì. La di lui amante cominciò dal

render grazia al sommo *Tien* per averle recato un mezzo da provare il suo Principe, poi soggiunse, Kalankì mio carissimo v' attende la gloria e la corona. Altre v' incoraggirebbono alla vittoria, io voglio da voi o Principe anche più. Sono a vincere soliti i guerrieri, quando combattono per l' amata loro. Io rivolgomi in mente pruova più aspra .... Lasciarvi vincere. Se di voi non si trionfa, voi non trionferete di me. Ritornate presto, quanto più sarete battuto, tanto più mi sarete caro.

Oh qual raffinamento d' amor proprio in un picciolo cuore Cinese! Stupinne il Principe, ma amava egli forte, e giurò d' esser vinto.

Kalankì già usciva dalla di lei stanza, quando memore dell' esperimento ancor dell'enigma ritornossene indietro, e fece sentir all' amica, che la decenza voleva di finger almeno d' aver voluto riuscire, e che però dovea dire qualche parola ancor sull' enigma.

Ella allora = e ve ne prendete voi briga? Rispondete la prima parola, che vienvi alla bocca, rispondete per esempio .... *pantoffola*.

Già la fatal ora si avvicinava, e squillavano i corni. Si vedevano gli apparecchi e le macchie, ma non si vedevano i sentimenti succhiati dai colloquj amorosi. Noi popolo vediam talvolta la macchina dello Stato, ma ci sono ignote le molle, che lo aggirano.

La sorte decise, che Illikan fosse il primo ad assalir la montagna. Amore e gloria quai fiamme non gli accendevano in petto? Osservò, fece osservar tutti i posti. Due strade guidavano alla vetta, l' una era sì angusta, che due soldati di fronte l' empivano. Illikan senz' aver punto studiata la tattica comprese, che sebbene l' avesse da capo a fondo empita di schiere, potevale tutte un sol uomo disordinare dall' alto, come fanno i ragazzi, che rovescino un fascio di tarocchi.

L' altra strada era larga, e vi si potevano fare attacchi e difese, e qui mi sia lecito aggiungere, che dovea la pugna esser senz' armi.

Ma Illikan avea fatta una scoperta ben più importante. Fralle due strade egli avea rinvenuta una caverna profonda forata per l' alto, cui giù scendea un chiaror bujo fra sterpi e bronchi. Il varco alla

caverna era quasi impenetrabile, mà mentre altri vi arrìa trovato un precipizio da rompersi il collo, egli vi trovò il mezzo, onde ascondervi aggressori furtivi. Eccone il come.

Immaginò certe scale di seta, che noi moderni crediam d' aver inventate, perchè noi moderni crediam d' inventare, quando rinnoviam cose un po' disusate. Scelse poi i più arditi fra suoi, e questi a due a due dovean salire fra i rottami dei macigni, ed assalir gli Sciti in fianco, mentre egli per l' ampia via gli avrebbe affrontati.

Combinato così l' attacco colla massima saviezza, andianne amici, disse, e tosto udissi il dar delle trombe. Ecco già le schiere a pugni sulle pancie, sui visi, sui dossi, sui denti. Quai colpi degni di memoria quai nobili contusioni non furono in quella giornata eternamente sepolte nell' obblivione per la mancanza d' un poeta epico! Cinesi e Sciti empiron la rupe di guerci, e di zoppi, e di sdentati.

Illikan volava in un momento da un fianco all' altro, e già guadagnato avea molto spazio di terreno sopra i nemici, già color, che montavano dopo lunga fatica sulle scale di seta lasciando qua e là

de' pezzi di pelle contro gli spinaj e i barroni eran vicini a sbucar sulla cima, quando . . . ahi disgrazia ! il primo d' essi sentissi sotto ai piè rompere la scala, e precipitò sopra aguzzi scogli. L' infelice invece di morir generoso tacendo mise orribili gridi. Gli Sciti fatti accorti da rumor tanto scopron l' aguato, e in un momento rovesciano entro al precipizio, quanti Cinesi s' erano avventurati alle scale di seta.

Nulla però toglieva per anche al Principe Illikan i vantaggi ottenuti sulla strada ampia. Ei combatteva generosamente, ma un masso staccatosi per infelice ventura dal monte, un masso enorme, che ben avria potuto restarvi ancora per un giorno almeno, rotolossi con fragore sulle sue truppe. Queste rinculano miseramente schiacciate, egli stesso, oh vergogna, oh dolore! sentesi strascinato dalla folla, discende fino all' ultima falda del monte più tosto, che non avria voluto, ed ha cinque o sei ferite non punto leggiere. Cacciò allora dal petto due sospiri ben forti, uno andò a trovare il diadema della Cina, l' altro la bella sua. Non mancò però d' amici, ossia per dir meglio di cor-

tigiani ; gli fioccavan d' intorno i complimenti e le consolazioni, ma egli = ah il miglior consolatore per me sarà ora un Chirurgo! Venne portato tosto alle sue stanze, ed ivi potè impiegarsi alla fasciatura di sue ferite.

Dopo Illikan presentossi Kalankì all' impresa, quel Kalankì, che fatta avea all' amore la promessa solenne di lasciarsi vincere. Ah bell' idolo del cuor mio, gridò egli, per te avrei avuto il coraggio di vincere, avrò per te l' eroismo di farmi battere!

Kalankì avea con altrettanta profondità di viste e con altrettanta circospezion di misure meditato il modo d' esser disfatto con quanto impegno di calcoli e di providenza combinata avea l' altro gemello Illikan la vittoria. In prima dunque Kalankì fece entrar la metà delle sue truppe nello stretto passaggio, dove appena stavano due uomini di fronte, ed essendosi così privato della metà delle sue forze andò lietamente ad offrirsi al nemico, che l' aspettava sulla strada grande. Kalankì non potè a meno di non applaudirsi nel suo cuore della saviezza delle sue mire. Infatti colla divisione delle sue schiere oltre

lo svantaggio della posizione era riuscito a farsi inferior di numero agli Sciti, ciò, che nel suo progetto d' esser battuto era un vero colpo da maestro.

Io non so veramente, come si combatta, quando siasi presa la risoluzione d' esser disfatto. Ma questa oscura cosa potrebbe per avventura commentarsi con lucidi schiarimenti da qualche Generali.

Frattanto Kalankì nel suo nuovo genere di battaglia mise tutto l'accorgimento possibile. Ei per così dire si moltiplicava, egli era da per tutto non per rianimar la contesa, ma per imbarazzarla, or raccozzava le sue genti, or le squadronava, faceva far alto, spingevale, or ritiravasi, or tenea la puntaglia, or combatteva spicciolato. Frattanto le di lui braccia si dimenavano, s' allungavano quinci e quindi, ma non percoteva, che l' aria. Avresti detto, che la vittoria svolazzavagli sulla testa, e che con piedi, con mani, e colla voce Kalankì volesse pur difendersi di farla sua. Pure il distaccamento, che comandava egli stesso sfogando nel suo primo urto un'ardore, che dal comandante non era punto desiderato, si videro le truppe Scite a ceder terreno contro ogni

verisimiglianza. Il Principe sgomentato dall' improvviso vantaggio per arrestare i progressi del male, volle distrarre il coraggio de' suoi con un movimento subitaneo e contrario. Slanciasi pertanto in mezzo d' essi, e grida con una voce di tuono = *a sinistra, a sinistra*.

Come son mai rapide le ispirazioni de' talenti sublimi! Kalankì in un attimo, mediante la forza arcana d' un raziocinio calcolato, raziocinio degno dell' ammirazione d' ogni più geometrico tattico, sentì, che con tal movimento, e direzione egli accresceva le forze dell' inimico, cui presentava il fianco, in tal guisa i suoi soldati non potevano servirsi, che d' un braccio solo; e cento uomini suoi non formavano in effetto, che soli cinquanta.

Già Kalankì si teneva per vincitore, vale a dire per vinto, già meditava il suo complimento alla sua bella Cinese, quando tutt' a un colpo una gran voce rimbombò per l' aria = *a noi la montagna, a noi la montagna*.

Il leggitore non indovinerà sì presto, d' onde partisse un tal grido, ma il Principe, che ne dubitò, risentillo come un colpo di fulmine. Questo era il grido di

quei soldati, che Kalankì avea situati nel passo stretto ed alpestre, e che però egli avea creduto di rendergli in tal guisa inutili pur anche alla difesa, essi, oh rovescio di cose! erano già giunti alla vetta, e gridavano *vittoria*, *vittoria*. Gli Sciti niuna difesa aveano collocata da quella parte, poichè non v' era la minima apparenza, che si volesse attaccare dal lato, dove appena sariano saliti i camosci. Non v' era quindi nemmeno una sentinella, che vi facesse l' ascolta. Il nemico sorpreso dal grido e dalla veduta impensata de' Cinesi, non pensò più, che alla fuga, e Kalankì senz' aver nemmeno un momento per poter riflettere agli affari suoi fu strascinato vincitore al ciglion ultimo della montagna in faccia appunto all' enigma scolpito, che si dovea spiegare. Egli malinconico arrabbiato senza pur dare un' occhiata all' iscrizione, e per levarsi dalla noja più presto gridò = *pantoffola*, ed ecco, che tosto a tal voce risonò da lungi fralle nemiche schiere degli Sciti = *Viva l' Imperador Kalankì viva!* Ammirate l' inesplicabil fatalità! *Pantoffola* era per una strana sorte il vocabol magico, che spiegava l' enigma.

Tutto d' intorno a Kalankì risonava d' elogi . L' eco della montagna li ripeteva sonoramente . Illikan non era, che uno sciocco , Kalankì il più grande uomo del mondo . Illikan avea mal concepito i suoi disegni , e peggio eseguiti . Kalankì per lo contrario dimostrò il bel fuoco d'un giovane , la savìezza d' un vecchio , il colpo d'occhio del genio, il coraggio dell' eroe . Ammiravasi sopra tutto la destrezza, colla quale aveva indovinato l' enigma . Eccolo strascinato al suo palagio in trionfo non sopra un caro dorato , ma sulle braccia de' sudditi . No non vi fu mai persona , che più fosse stordita d' essere re . Quando Kalankì pensava ai comandi della sua bella , ai giuramenti suoi , era tutto vergognoso . Tal suo contegno lungi dall' esser compreso , non faceva altro , che eccitar gli applausi alla di lui modestia . Infatti , quando due giorni dopo ei potè per breve ora involarsi ai cortigiani per riveder segretamente l' amante sua , oh come stavasi confuso umiliato ! Quanta invidia alla sorte del fratello , che non avea la disgrazia d' essere imperador della Cina ! Giunto alla porta del palazzo , dove alloggiava l' amica sua , non osava porre

il piede sul limitare. Vinse finalmente l'amore, e gittatosi ai piedi della bella domandolle lagrimoso umilmente perdono di sua vittoria. Ma come ei non avea colpa alcuna nel fatto, così narrasi, che col tempo gli perdonasse l'amica il gran fallo d'essersi ricoperto d'allori, e d'aver calcato il soglio Cinese.

Ma la disgrazia d'Illikan non era di sorte d'essere sì facilmente condonata. Il primo dì, che ei presentossi alla sua Cinese, ella gli disse, Principe non riscaldatevi troppo, ciò potrebbe riaprirvi le ferite, e alla fin del conto la salute deve andar innanzi all'amore.

Ora vengo a Fellerac a quel re Scita, che tutto era contento del nuovo Imperadore. Ei venne tantosto a visitar Kalankì, complimentollo ampiamente, e trovollo degno d'essere Scita, esortollo a coltivare i suoi talenti strani per la bella arte della guerra, e chi potrebbe mai narrare le cose leggiadre, che disse Fellerac sulla sua professione, e sugli eroi, che marciano in cadenza alla gloria?

Dopo la visita chiese i doni, che gli si spettavano. La sua moderazione però non volle, che fossero pochi. Dopo averli ri-

cevuti partì, ma in partendo raccomandò all' Imperador Cinese di scegliere un miglior oratore, perchè il complimentasse alla prima volta, che gli venisse il talento di ritornare per mettere l' Impero Cinese a ruba e saccheggio.

Oh poveri giudizj degli uomini! Noi abbiamo letto, come Illikan si disonorasse, come si rendesse illustre Kalankì. Ecco come va la fortuna, e la gloria!

INDICE

FINE.

2

MASSIME

DI

MORALE SAVIEZZA

Quid deceat, quid non...
Hor. Art. Poetic.

COMO o(1796.)o
Nella Stampería di Carl' Antonio Ostinelli.
Con Approvazione.

AL NOBILISSIMO FANCIULLO

CONTE

DON BENEDETTO FRANCESCO FLAMINIO GIOVIO.

Riuscii ad avere tralle mie mani una copia d' alcune elette massime, che il chiaro ed ossequiato genitor Vostro sig. Cavaliere Conte GIAMBATTISTA per breve norma de' bei costumi e delle maniere gentili a Voi ed alle Sorelle vostre egregie affidò.

Eccone or l' uso, che intesi farne o Nobilissimo Giovinetto. Per l' utilità generale io volli divolgar queste massime, ed offerendovene in dono alcuni esemplari oso intitolarvele.

Parmi, che il libricciuolo sia degno di Voi per ogni rispetto. E' picciolino, e Voi non ancor di sei mesi oltrepassate gli otto anni, è pieno di nobili idée, e Voi pure sull' aurora de' vostri giorni promettete un felice meriggio.

Le ottime riflessioni, che nel volumetto radunò il Padre Vostro, non possono non aprirvi più spedito il varco sulla onorata carriera. Egli emulò Publio Siro, e Catone, egli seppe in pochi tratti ridurre i precetti, di cui il Cavaliere Ottoboni volle esser maestro ad un suo figlio, e spogliò quella lettera (che io credo vagar soltanto manoscritta) e della soverchia lunghezza, e del fraseggiare infermo, di cui era ricco il secol passato. Egli pure in poche gocciole spremette il succo dell' opera lodatissima di Baldassar Graziano nota sotto il titolo dell' *Uom di Corte*.

Aggiungete inoltre, che, se sulle massime composte dal degnissimo Arcivescovo Fenelon e tradotte dal Genitor Vostro pubblicò tre volumi il Blanchard col titolo *Ecole des Moeurs*,

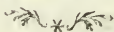
su queste pure l'eccellentissima Madre Vostra Contessa Donna CHIARA CATERINA nata PARAVICINI Dama dell' insigne Ordine della Crociera forma a Voi ed alla leggiadra corona degli altri amabili suoi frutti un trattato d'educazione compita, della quale, come tutti pur sanno, ella n'è non sol maestra, ma uno specchiato modello.

Voi rispondete lietamente Signor Contino a tante cure e sì buona indole, e ricordatevi ognora, perchè il Padre Vostro v'abbia fatto portare al Sagro Fonte il nome di quel BENEDETTO onore della nostra patria ed antenato Vostro non sol per la vasta dottrina sua celebratissimo, ma ben' eziandio per le insigni virtù sue morali, delle quai sue doti gliene resero una illustre testimonianza i suoi contemporanei, che il piansero con pubblico lutto estinto nel 1545.

Sono con profondo inchino

Como 18. *Gennajo* 1796.

Vostro Umilissimo Servidore
Carlo Antonio Ostinelli.

LES MAXIMES DE L' HONNÊTE HOMME OU DE LA SAGESSE.

I.

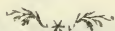
Craignez un Dieu vengeur et tout ce qui le blesse.
C' est là le premier pas, qui mene à la sagesse.

II.

Ne plaisantez jamais ni de Dieu, ni des Saints :
Laissez ce vil plaisir aux jeunes libertins.

III.

Que vôtre piété soit sincere et solide,
Et qu' à tous vos discours la vérité préside.

LE MASSIME
DELL' ONEST' UOMO
O DELLA SAVIEZZA.

I.

Paventa ciò, che offenda
Un Dio vendicatore.
Di quì il cammin si prenda,
Che guidi al ver valore.

II.

Non motteggiar su Dio,
Non beffa mai sui Santi,
Lascia un sì vile brio
Ai giovani eleganti.

III.

Pietà sincera e bella
In te regni, e si vegga,
Alla gentil favella
La verità presegga.

La

IV.

Tenez votre parole inviolablement.
Mais ne la donnez pas inconsidérément.

V.

Soyez officieux, complaisant, doux, affable,
Poli, d'humeur égale, et vous serez aimable.

VI.

Du pauvre, qui vous doit, n'augmentez point les maux,
Payez à l'ouvrier le prix de ses travaux.

VII.

Bon pere, bon epoux, bon maitre sans foiblesse:
Honorez vos parens sur tout dans la veillesse.

VIII.

Du bien qu'on vous a fait, soyez réconnoissant,
Montrez-vous généreux, humain, et bienfaisant.

Donnez

IV.

La tua promessa sia
Quasi scolpita in sasso,
Ma non mai poi si dia
Con frettoloso passo.

V.

Non sii d' umore strano,
Ma compiacente affabile
Ufficioso umano,
Sarai tenuto amabile.

VI.

Non accrescere i mali
Del poverel, che deva,
Delle opre sue giornali
Il prezzo ognun riceva.

VII.

Buon marito, buon padre,
Padron senza fiacchezza
Onora padre e madre
Massime in lor vecchiezza.

VIII.

Del ben, che a te si fa
Memor ti serba e grato.
La generosità
E' d' animo bennato.

IX.

Donnez de bonne grace : une belle maniere
Ajoute un nouveau prix au present, qu'on veut faire.

X.

Rapellez rarement un service rendu
Le bienfait, qu'on reproche, est un bienfait perdu.

XI.

Ne publiez jamais des graces, que vous faites :
Il faut les mettre au rang des affaires secretes.

XII.

Prêtez avec plaisir, mais avec jugement.
S'il faut récompenser, faites-le dignement

XIII.

Au bonheur du prochain ne portez point envie.
N'allez point divulguer ce, que l'on vous confie

IX.

Dona con garbo bello,
I gentil modi sono
Que', che un prezzo novello
Sanno accrescere al dono.

X.

Ricorda ben di rado
Un benefizio fatto.
Se hai di membrarlo in grado,
Credi, è perduto affatto.

XI.

Della grazia non parla,
Cui l'animo prepari;
Egli è mestier locarla
Tra più segreti affari.

XII.

Apri ben gli occhi tuoi,
Ma impresta con piacere.
Ricompensar tu vuoi?
Fallo da cavaliere.

XIII.

Il destin d'altrui lieto
Non renda invido te.
Non divulgar segreto,
S'unqua affidato t'è.

XIV.

Sans être familier, ayez un air aisé.
Ne decidez de rien, qu' aprés l'avoir pesé.

XV.

À la Réligion soyez toujours fidele.
On ne sera jamais honnête homme sans elle.

XVI.

Detestez et l'impie, et ses dogmes trompeurs,
Ils seduisent l'esprit, ils corrompent les moeurs.

XVII.

Ne rejettez pas moins tout principe héretique:
C'est peu d'être Chrétien, si l'on n'est Catholique.

XVIII.

Aimez le doux plaisir de faire des heureux,
Et soulagez sur--tout le pauvre vertueux.

Soyez

XIV.

Senza esser famigliar
Abbi maniere urbane.
Sentenza oggi non dar,
Se non pensi al domane.

XV.

L' alma devota e fida
A religion tu serba.
Che val senza tal guida
Filosofia superba?

XVI.

Detesta l' empio, e più
Detesta i dogmi sui.
L' alma travolgon giù,
Spengon costumi in nui.

XVII.

Opinioni eretiche
Lungi da te rigetta.
Poco varran cento etiche
Fuor della Chiesa eletta.

XVIII.

Ama il piacer sì caro
Di far molti felici,
Solleva tu l' amaro
Stato degli infelici.

XIX.

Soyez homme d'honneur, et ne trompez personne,
À tous ses ennemis un coeur noble pardonne.

XX.

Aimez à vous venger par beaucoup de bienfaits,
Parlez peu, pensez bien, et gardez vos secrets.

XXI.

Ne vous informez pas des affaires des autres:
Sans air mystérieux dissimulez les vôtres.

XXII.

N'ayez point de fierté. Ne vous lovez jamais.
Soyez humble et modeste au milieu des succès.

XXIII.

Surmontez les chagrins, où l'esprit s'abbandonne,
Ne faites rejallir vos peines sur personne.

XIX.

Uam tu d' onor sii sempre,
Nè m' ingannar persona.
Cuore di nobil tempre
A nemici perdona.

XX.

Vendetta vuoi? l' avrai,
Benefica gli audaci.
Poco favella, assai
Pensa, il segreto taci.

XXI.

Non informarti mai
Degli affari d' un altro:
Tacer de' tuoi potrai
Senza esser finto o scaltro.

XXII.

Altiero io non ti vuò,
Mai non ti loda tu.
Sempre bella spiccò
La modesta virtù.

XXIII.

Vinci le cure tristi,
Cui l' alma s' abbandona,
Il tuo duol non rattristi
La minima persona.

D'altrui

XXIV.

Supportez les humeurs et les defauts d'autrui .
Soyez des malheureux le plus solide appui .

XXV.

Reprenez sans aigreur, lovez sans flatterie ,
Ne méprisez personne, entendez raillerie .

XXVI.

Fuyez les libertins les fats et les pédans ,
Choisissez vos amis, voyez d'honnêtes gens ;

XXVII.

Iamais ne parlez mal des personnes absentes,
Badinez prudemment les personnes présentes .

XXVIII.

Consultez volontiers, evitez les procès,
Ou la discorde regne, apportez-y la paix .

XXIV.

D' altrui soffri i difetti ,
E il nero umor comporta ;
E tu de' poveretti
Sii la più fida scorta .

XXV.

Dei senza fel riprendere ,
Non loda adulatore ,
Niun devi a vil tu prendere ,
Scherza con bell' umore .

XXVI

Fuggi quai tuoi nemici
Sciocchi , pedanti , ed empj ,
Scegli saggio gli amici ,
Che ti servan d' esempj .

XXVII.

Tu non favella mal
Delle persone assenti ,
Scherza con parco sal
Su que' , che son presenti .

XXVIII.

Ascolta consiglieri ,
Evita ognor le liti ,
Fra gli uomin battaglieri
Reca di pace inviti .

XXIX.

Avec les inconnus usez de défiance,
Avec vos amis même ayez de la prudence.

XXX.

Point de folles amours ni de vin ni de jeux:
Ce sont là trois écueils en naufrages fameux.

XXXI.

Sobre pour le travail, le sommeil, et la table,
Vous aurez l'esprit libre, et la santé durable.

XXXII.

Iovez pour le plaisir, et perdez noblement,
Sans prodigalité dépensez prudemment.

XXXIII.

Ne perdez point le tems à des choses frivoles,
Le sage est ménager du tems et des paroles.

Sachez

XXIX.

Se t' avvieni ad incogniti ,
Usa la diffidenza :
Ma pur anche coi cogniti
Adopera prudenza .

XXX.

Da folli amor sta lungi ,
Lungi dal vin , dal giuoco ,
Se a scogli tai tu giungi ,
Naufragherai fra poco .

XXXI,

Sobrio affatica , e parco
Sdrajati al sonno e a mensa ,
Avrai l' animo scarco ,
E la salute intensa .

XXXII.

Giuoca per sol sollazzo ,
Perdi con nobiltà ,
Non far risparmio pazzo ,
O prodigalità .

XXXIII.

Non far del tempo sgravio
In bagatelle e fole :
Economizza il savio
E le ore e le parole .

XXXIV.

Sachez à vos devoirs immoler vos plaisirs,
Et pour vous rendre heureux modérez vos désirs.

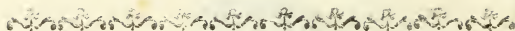
XXXV.

Ne demandez à Dieu ni grandeur ni richesse:
Mais pour vous gouverner demandez la sagesse.

XXXIV.

A tuoi dover pur dato
Immola i tuoi piaceri.
Avrai felice stato,
Se imbrigli i desideri.

XXXV.

Non grandezza, non oro
Solletica il cor mio.
Della virtù il tesoro
Tu pur sol cerca a Dio.

ANALISI

D' UNA LETTERA

Del Cavalier Principe Antonio Ottoboni Nipote d'Alessandro VIII. a suo Figlio Pietro poi Cardinale e morto nel 1740.

Alessandro VIII. fu figlio di Marco Cancellier Grande, ed ascritto poscia alla Nobiltà Veneta. Morì Alessandro nel 1691.

Quando nascesti o Figlio niun cuore fu più lieto del mio. Sperai vederti cogli anni battere il sentiero della virtù.

Tu ancora non vivi, perchè la vita dell'uomo non è il crescere come le piante o il sentir come i Bruti, ma l'uso direttore della ragione. Due srrade ti si affaccieranno tosto da scegliere. Schiva l'affollata di popolo. L'inutile pen-

entìmento t'ammaestri e la vergogna mia, e
: mie sciagure ti divengan fortuna.

Sò di non esser maestro, ma la cordialità
aterna detterammi qualche cosa per la tua
:erba età, che poi Tu in più ferma ne farai
rofitto.

Abbi presente l'immagine de' tuoi maggiori,
ben potrai nella tua stirpe stessa trovar motivi
'azion gloriose senza gonfiarti d'ambizione.

Lo sborso di centomlia ducati diè alla no-
tra famiglia il grado di patrizia.

Questo grado però farà, che i maggiori si
legnino per l'eguaglianza delle fortune, i me-
iocri non le soffrano, e ti aborrano gli infimi.

Tu fa di non essere grande mediocre od
ıfimo, e il tuo salire agli onori nasca non da
ollecita ambizione, ma da pubblica volontà.

Riverisci i maggiori, affabil dimestichezza
i avvicini ai mediocri, fratellanza amorevole ti
eghi agli infimi. Il tratto manieroso e cortese
ecide quasi ognora dell' esito.

Incontrerai pavoni gloriosi malgrado le
ambe, papagalli loquaci senza cognizione, sci-
ıie sgarbate. Dissimula.

Dentro le linee del broglio conversa con tutti,
fuori

ſuori con pochi. Non sii facile ad introdur discorsi. Cauto ti mischia negli introdotti. Lusinga gli altrui difetti, quando non c'entri vizio. Se lodar non puoi, taci.

Non parentela od amicizia t'esentui giammai dal conversar con rispetto. Certe maniere più s'affanno al gondoliere che al nobile. Rispetta per essere rispettato. Le confidenze modera, perchè terminano in dispiaceri. Ricordati di guardarti, come da folgore, dagli impegni ne' pubblici divertimenti, dai quali risse si partoriscono e disavventure.

Ama di non essere gran soggetto a discorsi, perchè il bene si tocca alla sfuggita, e s'obblìa, il mal si amplia, e si scolpisce nel marmo.

La coscienza la fede la gratitudine regolino i tuoi voti. I riguardi della coscienza sien noti a te solo, que' della fede a tutti.

Se ti universalizzi per compiacere a tutti, avrai niun grato. Sostieni il parente e l'amico, quando questi non sien di coloro, che si manifestano tali soltanto ne' lor bisogni.

La promessa sia inviolabile. Non ti servi di sensi equivoci, poichè verrebbe tenuta equivoca anche la tua fede.

Non

Non domanda impiego alcuno, e non rifiutalo.

Se mai ne chiedi, non usa frode, ma chiedilo palesemente. Cerca però ghirlande a misura del tuo capo, pesi conformi alle tue spalle.

Le spese eccessive son disapprovate anche ne' pubblici reggimenti. Supera non cogli addobbi o cogli equipaggi i tuoi antecessori, ma colla virtù.

Frequenta il Consiglio, perchè dalla frequenza nasce l'inclinazione e da questa l'esaltamento. Il tuo voto acquistato ti accrescerà la benevolenza dei beneficati, e voglia ecciterà, in chi lo perdette, di guadagnarlo.

L'esser Tu nato fra comodi superiori alla maggior parte de' Cittadini non ti renda obblivioso di ciò che devi all' Altissimo. Raccomandarotti io la modestia ne' luoghi sacri? Sai, che Dio deve esser geloso dell' onor suo. Mancano forse altre case per lordar l'anima?

Dopo Dio le leggi t'incatenin del Principe.

L'adulazion può esser lo scoglio, in cui rompere infaustamente la tua nave. Chiudi con cera qual nuovo Ulisse le tue orecchie a sì seduttrice Sirena.

 Cono-

Conosci te stesso senza il velo dell' amor-proprio e saprai reggere al canto di questa Sirena. Doti di corpo capacità di spirito non ti renderanno mai dappocaggine la modestia, irresolulutezza la prudenza, nè lentezza la cautela.

Ma se io non ti voglio adulato, ti abborrisco adulatore. Non compera vantaggio alcuno con viltà tant'enorme.

L' addomesticarti co' Superiori è pericolo, perchè di rado mantien fede, chi può romperla impunemente. Usa con modestia de' favor loro.

Il Giuoco sbarbica con una mano in poche ore, ciò che il vigor di cento piantò in un secolo con immense fatiche.

La crapula può rendersi gradevole ai parasiti, ed imbeccilli. Bacco non istà con Minerva.

Il ciel ti guardi dalla magìa degli amori. Godi la pace delle domestiche piume colla Fè Maritale. Qual piacere, se piacere può essere la cagion certa d' un pentimento futuro, qual piacere si è mai quello, cui accompagnano desiderj focosi, stenti, pericoli, impegni, gelosie, rabbie, timori? Ti facciano almen cauto i pericoli altrui. Quanti da una Frine rapiti all' ingegno al governo? Quanti, cui appena spuntava il ver-

mi-

miglio di fresca rosa sul volto, divenner papaveri smorti ed appassiti! La fuga ti può soltanto assicurare da sì facile inciampo. La virtù l'applicazion la fatica l'esercizio lo studio ti distrarranno da una passione, che si fomenta nell'ozio.

Non ti abbattano le sventure, che le vicende si cangiano. In esse usa però degli amici e parenti, che colla buona condotta ti avrai prima resi benevoli.

Modera l'iracondia, e se il temperamento ti vieta di soffocarla del tutto, rifletti almeno, che gli incontri o li hai cercati tu stesso, o i più ti vengono a caso. Ti adirerai con te, o col caso?

Guardati di mostrarti adirato per qualche ripulsa. Saresti perduto. In vece la tolleranza può con usura risarcirti.

Credi, che non si raccoglie l'onore, se non si semina. Onora la canizie, previeni gli eguali.

Leggiadrie ed agi siano per Te sollievo ornamento, non peso legame e veleno. Tutto è un deposito, che hai da restituire.

Sospendi d'imitare, finchè non conosci la perfezione dell' esmplare. Duolmi di non poter io far questa parte, ch' è pur la mia.

Gran

Gran dubbj ti circondino per indovinare di chi fidarti. Creder a tutti è sciocchezza, a niuno è tormento, meglio è talora essere ingannato, che temer sempre l'inganno.

Non isvela i tuoi segreti e gli affari. Te felice, se avrai uno, che meriti il caro nome d'amico!

Io spero vederti e figlio e padre, spero di chiuder gli occhi, quando Tu gli avrai aperti con una virile cognizione del mondo.

Sappi la soverchia tenerezza de' genitori essere la rovina de' figli. Il cavallo vuol freno e sproni.

Le figlie uscite dall' infanzia amereile in un monastero, la donna è merce, per cui si richiede la custodia gelosa.

I maschi s'allontanino per qualche tempo dalla casa paterna. Chi non uscì dal proprio nido crede scioccamente, che il restante del mondo non valga quanto la patria.

Finalmente o Figlio osserva a quell' ultimo scoglio eminente. Desso appellasi il termine della vita. Non ti sia grave gittar l'occhio fin là. Ivi è la meta d'ogni viaggio. Non sarai sempre delizia, di chi t'ammiri, diverrai noja agli

altri,

altri, e peso a te. Le guance solcate, i crin d' argento, il dorso curvo scortano la vecchiezza: Allor qual frutto de' raccolti piaceri? Non altro, che messe d'amarezza. Ma la vecchiaja dopo una vita saggia operosa ella è un asilo d'onorata quiete. Ma deh! che l'ultime ore del vivere non siano quelle del disinganno Rifletti, che l'acque stagnanti imputridiscono e lordansi, che le zolle non rotte producono sterpi ed ortiche.

Fa provvisione ne' miglior tempi per quelli men buoni. Non lusingati mai, che lo splendore degli avi illumini le tenebre dei pronipoti.

MASSIME DI GRAZIANO

Per non assoggettarsi ad un Estratto troppo lungo qui si trascrivono soltanto le Massime in quel modo, che leggonsi nella Ricapitolzione d'Amelot de la Houssaie disposte per via di alfabeto, ed ommettendone alcune, ed altre legandone insieme.

AMMIRAZIONE.

L'ammirazione è una etichetta dell' ignoranza, come un gusto fino è sempre avaro d'applausi.

I bei motti improvvisi sono l'esca dell' ammirazione.

Se vuoi essere ammirato conserva sempre qualche cosa per l'indomani. Se troppo avvezzi ad ammirarti, spegni l'ammirazione.

A E-

A F F A R I.

I saggi non vi si avventurano volontieri, ed è grande scienza il sapere sottraervisi. L' onesto riposo val meglio, che un continuo esercizio d'essi. Vivere nell' imbarrazzo degli affari egli è un vivere in fretta.

Negli affari l'irresoluzione è peggiore, che la cattiva esecuzione.

A F F E T T A Z I O N E.

Guardati dal cadervi affettando di non affettarti.

Il singolarizzarsi, siccome egli è un condannar gli altri, così è un farsi credere un originale ridicoloso.

I veri saggi si piccano più d'essere grandi, che di comparir tali. Mostra men, che potrai, le qualità tue più eminenti.

A M I C I.

Il miglior mezzo d'averne è il farsene, e l'averne è un duplicare il nostro essere.

Pochi son gli amici della persona, molti della fortuna.

Gli uomini di maniere aspre rusticane non hanno amici.

I peggiori nemici sono que', che furono amici.

Si

Si giudica d'un uomo vedendo, quai siano i suoi amici.

Giovati degli amici grandi nelle grandi occasioni.

È più difficile il conservar gli amici, che il farli.

È un bell' errore il credere gli amici più perfetti ancor di quel, che il siano.

AMICIZIA.

Non esiste fra malvagi. Non cercala nel ventre, ma nel cuore.

È cosa indegna il valersi delle reliquie d'una amicizia moribonda per soddisfare un' odio, che nasce.

Se la rottura è inevitabile, ritirati senza fracasso.

AMORE.

Per essere amato fa di mestieri amare.

La simpatia è l'A. B. C. dell' amore.

Fatti amare dal popolo, ma non farti disamare dai grandi.

L'amore e la venerazione mal s'accordano insieme.

Se l'odio è più pronto dell' amore, l'amore è più ardito, che l'odio.

Se sei amato, l' amore dura te assente te mor-

morto, se ti sei fatto temere, il timore svanisce, se più non sei.

Un' amor subitaneo è imprudenza.

AMOR PROPRIO,

L' opinion favorevole a noi stessi è malattia difficile a guarirsi.

Il principio della sapienza è sapere noi stessi.

C I V I L T À.

È la magìa politica de' gran personaggi, la miglior parte del saper vivere, l' unico mezzo di riuscire amabile, è un obbligo un uso fin tra nimici.

La maggior parte delle urbanità sono urbane menzogne, perchè per lo più si fanno riverenze allo stato, non alla persona.

CONTRADDIZIONE.

La contraddizione offende, perchè condanna l' altrui giudizio, ed è perciò, che il saggio schiva tanto di contraddire, quanto d' essere contradetto.

È cosa lodevole il cedere talora anche avendo ragione, perchè, l' ostinazione ne' propri pensieri è meno un amore della verità, che un testimonio di rustichezza.

Talvolta però la contraddizione può essere

un artifizio o per iscoprire l'altrui segreto, o per obbligar, chi ne ammaestra, ad erudirci ben a fondo.

CONVERSAZIONE.

La conversazione figlia del raziocinio deve essere facile come il vestito, deve condire il piacere di trattenersi coll' utilità d'imparare.

L'arte di conversare giovò a parecchi assai più, che non il presidio di tutte le arti liberali.

Siccome la conversazione è l'esercizio cotidiano della vita, così ci vuole molta circospezione. Non convien parlarvi sempre a cuore aperto, il parlarvi a proposito val meglio, che il parlarvi con eloquenza.

Quando ti trovi in compagnia, immaginati sovente di giuocare a scacchi, ma sovvengati sempre, che le persone rustiche bisbetiche ritrose aspre sono i veri flagelli della conversazione.

DISSIMULAZIONE.

Quest'arte è scienza del massimo uso. Copri il tuo cuore con una siepe di diffidenza per impedir l'ingresso agli spioni de' tuoi pensieri.

È proprietà degli spiriti nati a comandare il penetrare gli altrui pensieri e il velare i proprj.

Se dissimuli, sai l'arte di ben governare.

Per

Per lo contrario sei costretto di pagar tributo a tutti quelli, a cui ti disveli.

ESAGERAZIONE.

Se le esagerazioni prostituiscono talora la riputazione, servon anche talora a smentir la calunnia e la maldicenza.

Siccome l'esagerazione è una specie di menzogna, stanne molto in guardia, nè favella volontieri con superlativi.

FELICITÀ INFELICITÀ.

Niun bene è perfetto, niun male è sommo. Avvi una vicenda tra bene e male. Tu a buon conto non risveglia da imprudente il mal, che dorme, e da saggio ritirati a tempo, quando già ti favorì la fortuna, e non ancora è risvegliata l'invidia.

FORTUNA.

Non lusingarti di tarpar le ali alla Fortuna. Ella è folle, ella è incostante come i giovani.

La fortuna si stanca di portar a lungo sul suo dorso il favorito, e quanto prodigalizza nei favori, tanto è avara nella durata.

Si dice, che con usura ricompensi quelli, che sanno aspettarla. Fa coraggio, se vuoi sperarla. Ella suscita de' gran nemici a coloro, che vuol pure innalzare,

IN-

INGANNO.

L'inganno entra per gli orecchi, esce per gli occhi.

L'inganno abbisogna sempre d'altro inganno successivo.

Il peggiore inganno sta nel non conoscere le persone. È più necessario all' uomo di studiar gli uomini, che non i libri. Che giova saper le virtù delle piante le qualità delle pietre, se poi ignori il carattere degli spiriti?

Quando ti si diranno cose aggradevoli e lusinghiere, stringi tosto la briglia alla credulità solleticata, ma tosto allentala, quando udrai parole mozze, sensi dimezzati. Sovvengati, che son più facili ad essere ingannati i saggi. Sanno essi le cose straordinarie, ed ignorano spesso le più usuali della vita.

Cuci la pelle di volpe, ove ti manchi quella di leone.

MALDICENZA.

Riesce più agevole di prevenire la maldicenza, che di rimediarvi. Come la bocca de' maledici è una cloaca d'immondizie, così sempre sporcano le parole, che n'escono.

La più alta vendetta d'una maldicenza è

blivione il disprezzo. Altronde ogni altro si vendica d'un maledico dicendone male.

Torna a gloria vera, se siam censurati da coloro, che sparlano d' ogni persona dabbene.

M E M O R I A.

L'arte dell' obbliare giova sovente assai meglio, che non l'arte del risovvenirsi.

M E N Z O G N A.

La menzogna è sempre la prima. Corre con buone gambe, e gran corteggio di malvagi e di sciocchi. La verità vien tardi, zoppa, e sola. Ma la prima è nebbia, la seconda sol, che diradala.

Gran pena del bugiardo, il non esser creduto, il non poter mai credere egli stesso.

Il desiderio dell' uomo è quasi sempre una bugia, perchè quantunque consiegua l' oggetto bramato, conseguitolo il trova sempre minore e men meritevole.

N O V I T À.

Tien da conto oggi sempre qualche cosa per comparir nuovo domani. Non adopera inutilmente le tue forze. Buon falconiere non gitta mai agli uccelli più cibo, che non bisogni per adescarli. Economizza i talenti, così manterrai il tuo credito.

Vien

Vien pregiata sopra una cosa pregevole una rara una nuova. Spille e vetri fanno fortuna agli antipodi. Sovra la più squisita eccellenza, che invecchia, trionfa sempre un merito, che sbuccia.

OFFESE.

La malizia si compiace di ferire là, dove lusingasi di far maggior dolore. Non discopri dunque il tuo debole.

All' ottenere l'altrui rispetto giova un' indole d'un pò d'agro dolce. Il lamentarsi d'ingiurie ricevute eccita più presto la passione d'offenderci, che la compassione di consolarci.

Ben è più abile colui, che schiva, che colui, che vendica le offese, e taglierai sempre il passo alle ingiurie, se saprai prevenirle con una nobile cortesia.

OSTENTAZIONE.

Non trinciarla tanto da grande. Ciò, che sottrarrai alla ostentazione, ti verrà con usura ricompensato dalla stima. Certo è gran male l'esser buono a nulla Ma è mal grande il voler esser buono per tutto. Coloro, che voglion tutto, finiscono odiati. Per lo contrario l'uomo eccellente, che si ritira, sveglia di là a poco l'ammirazione antica, e i desiderj nuovi. Di Poppea

pea Sabina amata da Nerone scrive Tacito = *Modestiam praeferre & lascivia uti ; rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum* = Poppea col mezzo d'artificiosa modestia sapea viver libera: di rado usciva in pubblico, e sempre mezzo velata per non saziar colla vista di sue bellezze = Sovvengati che la troppa stima di noi stessi vien punita spessissimo col disprezzo universale.

Preferisci la solidità del merito al vuoto della ostentazione. Machiavello dicea assai bene nella prefazione ai discorsi sopra Tito Livio, che = Gli scrittori laudano più Jerone Siracusano, quando era privato, che Perseo Macedone, quando egli era Re, perchè a Jerone ad essere Principe non mancava altro, che il principato, quello altro non aveva parte alcuna di Re, che il regno =

Quanto meno ti curerai di far, che sfavillino le tue perfezioni, tanto più quelle brilleranno agli occhi altrui. Credi pure, che la stima vien guadagnata e persuasa dalla muta imperiosa eloquenza delle qualità personali, e che non dà mai l'orecchio alle ciance dell' ostentazione.

La cauta arte della savia ostentazione consiste nel saper contenersi nel mostrar poco a po-

co e non tutte le proprie lodevoli qualità nel darse bei saggi più presto, che nel balenare con piena comparsa. Tien ciò ben a mente più, che il verso di Persio

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter
S' altri nol sappia, il tuo sapere è nulla

È vero, che sovente le cose non si credono quelle, che sono, ma quelle, che appajono. Nel mondo vince sovente l' apparenza sulla sostanza: Però in qualche occasione ti giovi l'ostentazione. Se la natura, che diede vaghissime al pavone le penne, non gli avesse ancora insegnato a spiegarle, avremmo una bellezza perduta. Tu però nello spiegar la ruota delle tue piume non pavoneggiati troppo. Con questi riguardi un' oncia d' ostentazione ti può valere più, che un rubbo di capacità senza di lei.

PASSIONE.

Tieni per la più gran signoria quella di te stesso e delle tue passioni. Ah pur troppo si abbandona tardi ciò, che quelle fecero abbracciar di buon ora!

Le passioni sono la breccia dello spirito, e il capriccio è il figlio primogenito delle passioni.

Guardati dalle passioni. Esse sono il deliquio

quio della riputazione, son le nimiche giurate della prudenza, sono un ghiaccio, sul qual si scivola, son giumente, che vogliono essere imbrigliate, se queste serve comandano, l'animo signore ammala.

Quando non ti senti padron di te stesso, non osa da te stesso di far mai cosa alcuna.

Se la maturanza dell' età tempera le passioni, perchè non le rattempererà la maturità della ragione? Il primo passo per avere il soccorso della ragione consiste nell' accorgersi d'essere agitato. Parlan sempre delle cose le passioni altrimenti, che elle non siano.

PRINCIPI.

L'umanità li farà sempre più signori, che il despotismo.

Se il Principe non ama veramente i sudditi, non potrà mai essere amato.

Se parli ad un Sovrano, tieni un giusto mezzo fralla timidità e la franchezza. Non convien lor far il precettore, ma non conviene di tremare e d'adularli.

I Principi non saprebbono pensar mai troppo alle loro azioni. Esse cagionano effetti, non sono mai isolate, passano in bocca alla storia, acquistano un' aria d'eternità. RI-

RICONOSCENZA,

La gratitudine riesce pesante, quindi da tanti si obbliano i beneficj. Però è massima d'alcuni, che non sia cosa saggia il colmar altri di sì grandi favori, da cui sian posti in istato da non poter corrispondere.

Quanto a me, se tai massime sono sagge, io sentomi costretto di rinunziare alla saviezza.

Ricordar grato i benefizj ricevuti, e nominar le persone benefiche egli è uno spronar altri a favorirci egualmente.

RIPUTAZIONE.

Quest'usufrutto della fama si possiede ognor meno, quanto più vi si agogna, quanto più si sospira. Siccome non possiam parer di valere più, che altri non voglia, così fa di mestieri guadagnar la lor bocca col guadagnar il lor cuore.

Vuoi riputazione? abbiti meriti. Ma il mezzo di conservare la riputazione non è il mostrarsi in tutta la figura bella alla prima.

Se vuoi esser riverito, lasciati conoscere, ma non comprendere. Giacchè non siam infiniti, compariamo almeno non limitati.

Non ti popolarizza troppo, stimati, fatti desiderare, e sarai stimato.

Le

Le difficoltà i pericoli sono gli sproni della riputazione. Essa consiste ben più nel modo, che nella cosa,

Fa ognor conto, che l' invidia osserverà predicherà ogni tuo fallo, ma che tacerà sempre qualunque tua bella azione.

È più facile il sottrarsi ad una occasion pericolosa, che l'uscirne con onor tuo.

Non accompagnati mai con quelli, che ti possono ecclissare. Sul principio per formarti tienti co' più perfetti. In seguito frequenta i mediocri.

Quegli è veramente grandissimo, che avendo molte perfezioni non ha una voce per favellarne.

Se vuoi eguagliare il tuo antecessore, dei valerlo ben il doppio, perchè d'ordinario il primo il vecchio il morto pregiasi sempre più, che il secondo, giovane, vivo. Ma se urti a qualche scoglio, il ritiro ti sarà un porto: l'assenza aumenta la riputazione.

SAVJ, SAVIEZZA.

Non teme il saggio d'abbandonarsi a qualche picciolo fallo, in tal modo darà un osso da rosicchiare all' invidia, la quale altrimenti addenterebbe le carni. Altronde il saggio sa tirar

par-

partito da suoi nemici stessi, e ben più che il leggiero e il folle dal favor degli amici. L'invidia anche gli serve di specchio per correggersi.

Il sagggio disistima niuno, perchè sa, che ognuno ha del buono; ma nell' istesso tempo non si picca di piacere a tutti, perchè sa, che i più non sono i migliori,

Il saggio conformasi, finchè è lecito, ai tempi, e se non può vivere, come vorrebbe, vive, come può.

L'uom saggio può bene sbagliare qualche volta, ma non sovente.

Colui che non sa nell' uopo assister se stesso, non è saggio. Altri sarebbono saggi, se non credesser troppo di esserlo.

Guardati, che la saviezza non ti renda d'umore austero. Il troppo è nojoso in ogni genere. Per vivere lascia vivere. Non voler essere troppo giusto.

La sincerità del saggio non degenera in semplicità, nè la prudenza volgesi in furberia astuta.

SILENZIO.

Il silenzio è il santuario della prudenza, eccita la venerazione, dona l'aria di mistero fino ai difetti, ha qualche cosa del divino. Se l'igno-

gnoranza vi si ritira, è facile lo scoprire, che non prudenza, ma sterilità le fu guida. Tien ben fermo, che le accorte persone toccano alle anime il polso colla lingua, tien fermo di favellare, come se dettassi il tuo testamento. Un cuor senza segreto è una lettera aperta.

SIMPATÍA.

Avvi una certa, direi, parentela dei cuor, degli spiriti. Lo simpatizzar cogli eroi è segno ottimo. Quantunque sia cosa facile l'aver inclinazione per i grandi uomini, e sia difficil cosa l'imitarli, pure giova ognora l'amarli per seguirli.

VERITÀ.

La verità arriva ognor tardi, perchè si desidera, ognor presto, perchè il tempo le serve di guida.

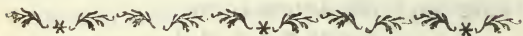
Quando la verità vien da lungi, porta ognor seco qualche tintura delle passioni che incontrò per istrada. È un bel vivo ruscello, che passò sovra terre di varii colori.

Si richiede egual arte per saper dire la verità e per sapere tacerla.

La verità madre dell' odio e del disinganno va per questo velata, e indora le pillole amare e salubri.

UO-

UOMO DABBENE.

L'uom dabbene non obblia giammai, chi sia egli, pèrchè altri nol sono, si picca d'esser costante; stima la fama, perchè senza essa si abbandonano le virtù.

Si soggiungono alcuni pensieri ricavati da Graziano ed esposti in Rime Martelliane.

Unico tu non danna quel, che ai più dà sollazzo,
Meglio, che savio solo, con tutti è l'esser pazzo.
Non apri troppo il core, renditi necessario,
Conosci l'altrui debole, il pensar fermo il vario.
La fantasia ribelle, che torbida bisbiglia,
Ch'aggirasi inquieta, tu destramente imbrìglia.
De' tuoi nimici istessi sappi tirar profitto,
Pensier d'esser cortese in petto abbi ognor fitto.
Studia nobil d'avere maniera ognor sublime,
Se imprendi affar, considera, quai superar dei cime.
Parla come il volgare, ma pensa ognor da saggio,
Non far di tua fortuna col fasto ad altri oltraggio.
Sii pur disingannato, ma non passar per tale,
Del favor non abusa, sii dolce gioviale.

Cogli

Cogli amici ne' circoli non essere di vetro,
Sfuggi dimestichezza, ma sfuggi d' esser tetro.
Non mentir mai, ma sappi non dir poi tutti i veri,
Fatti desiderare, risparmia i dispiaceri.
Le cose pur sen vadano, come sann' elle andare,
Inutile è il contrasto, quando in tempesta è il mare.
Non fallir colpo alcuno, non gitta colpo al vento,
Quel ti torrebbe il vanto di ben tirarne cento.
Non prendi un mal partito non un sentiero obbliquo,
Perchè abbia preso il buono qualche avversario iniquo
Adornati la mente, ascolta quei, che sanno,
Il nome tuo rinfresca ogni semestre ogni anno.
Pur contieni il talento, che il troppo nò non si ama,
Non occupa soverchio le trombe della Fama.
Chi predica se stesso, e riso desta e rabbia,
E sparla dell' amico miglior, ch' egli pur abbia.
Ti vuò ignorante a tempo, ma non artificioso,
Schiva del contraddire lo spirito ritroso.
Non avventura il credito a un solo abboccamento,
Credi talor del core al buon presentimento.
Di te modesto giudica massime in gioventù,
Deh credi a me, non troppo sii rimarchevol tu.
Contien le tue parole, saggio è quel cavaliere,
Che ha sensi ognor di pace, che nobili ha maniere.
Opra anche in segreto, come se avessi a canto,
Più testimonj attenti, infin sii dolce e santo.

RICORDI (*)

Rendi al Sovran Motore ciò,che a Lui si conviene.
Non intraprender nulla, se non ci pensi bene.
Conversa sol co' buoni, e non andar fastoso,
Se di sue grazie il Cielo fu teco generoso.
Non ostinarti in dispute, se odiato esser non vuoi,
Mostra d'uniformare agli altrui sensi i tuoi.
Talor ciò, che vien detto, è di riflesso degno:
Ti basti usare a tempo, non affettar l'ingegno.
Non dire al tuo compagno cose, che non intende,
Chi sincero è nel dire, sempre grato si rende.
Guarda di mantenere quello, che altrui prometti,
Ma prima alla promessa, che vuoi tu far, rifletti.
Gentil nelle maniere nel favellare umano
Esser lo dei con tutti, nè lo sarai già invano.
Senz'

(*) *Questi versi si dicono della Duchessa Caterina Piccolomini Petra del Vasto Girardi.*

Senz'esser famigliare esser tu puoi cortese:
  Convien, che i tuoi giudizj ben tu maturi e pese.
Amar senz'interesse proprio è di cor gentile,
  Devi stimare i grandi, ma chi li adora, è vile.
Perdona pur le offese, e le amistà coltiva:
  Sfuggi sempre le liti, e le discordie schiva.
Non ti prender pensiero di ciò, che gli altri fanno:
  Nasconder è prudenza ciò, che ti può far danno.
Distingui le persone, se i tuoi favor dispensi,
  Ma non guardar misura allor, che ricompensi.
Sii fedele all'amico, soffri i difetti sui,
  E mostrati pietoso alle querele altrui.
Armati pur di forza, se a caso alcun t'inquieta,
  Ma sempre in faccia al mondo porta la fronte lieta.
Ove bollon le risse, l'alme discordi unisci,
  Sempre co' benefizj l'offensor tuo punisci.
Riprendi senza offendere, loda senz'adulare,
  Ridi poco, e fra scherzi sappi tu pur scherzare.
T'esorto di pregiare nel suo mestier ciascuno,
  Per ostentare ingegno non censurar nessuno.
Custodisci nel core ogni favor, che fai.
  Il merito ne perdi, se lo rinfacci mai.
Sollecito soccorri l'amico bisognoso,
  Ma guarda, che col prodigo confina il generoso.

Sappi tener il freno all' ira tua nascente,
  De' lontani parlando o parla bene o niente.
L' esser grato dell' uomo è il massimo dovere:
  Giuoca per divertirti giuoca da cavaliere.
Un tiranno può dirsi, chi il debitor maltratta,
  Ascoltalo, se priega, e con amor lo tratta.
Invidia non ti roda, se l' altrui ben vedrai,
  I segreti affidati non palesar giammai.
Non presumer di nulla, non fare ad altri oltraggio:
  Vivi con queste massime, e viverai da saggio.

INCERTI

Brevissima Morum Norma.

Fide Deo, diffide tibi, fac propria, castas
Funde preces, paucis utere, magna fuge,
Multa audi, dic pauca, tace abdita, disce minori
Parcere, majori cedere, ferre parem,
Tolle moras, mirare nihil, contemne superbos
Fer mala, disce Deo vivere, disce mori.

TRADUZIONE

Della breve norma de' costumi.

Fidati nel Signor, di te diffida,
Poni alle cose tue cura, e dal petto
Spargi caste tue preci, usa del poco,
Sfuggi il soverchio, ascolta assai, ma parco
Parla, e taci i segreti, al minor sappi
Concedere perdóno, al maggior cedere,
E soffrire l'egual, l'ozio discaccia
Di nulla tu dei mai stupir, disprezza
Gli alteri cor, soffri i disagi, impara
A vivere a morir solo per Dio.

NONNULLI VERSUS (*)

PUBLII SYRI MIMI

Julii Caesaris aevo Viventis.

Absentem laedit, cum ebrio qui litigat.
Ad poenitendum properat, cito qui judicat.
Alterius damnum gaudium haud facias tuum.
Amans, quod suspicatur, vigilans somniat.
Ames parentem, si aequus est, si aliter feras.
Amicitia pares aut accipit, aut facit.
Amor, ut lacryma, ab oculis oritur, in pectus cadit.
Angusta capitur tutior in mensa cibus.
Arcum intensio frangit, animum remissio.
Avaro quid mali optes, nisi ut vivat diu?

Bis

(*) Prodierunt Patavii castigatissimis typis Cominianis Publii Syri Carmina. Mimus hic tanto fuit in pretio, ut Laberium penitus vicerit Equitem Romanum. Lutetiae Parysiorum in aliquibus Phaedri editionibus additae fuerunt hujus Mimi sententiae.

ALCUNI VERSI (*)

DI PUBLIO SIRO COMICO

Vivente ai dì di Giulio Cesare.

Chi con l'ebrio se l'ha, l'assente offende.
Corre al pentir, chi al giudicar s'affretta.
Non far del danno altrui gaudio a te stesso.
Vigile sogna i dubbj suoi l'amante.
Amal, s'è giusto il padre, ingiusto il soffri.
Pari li trova l'amicizia o falli.
Nasce agli occhi, in cor cade amore e pianto.
Hai più sicuro il cibo ad umil desco.
Spezza il tenderli gli archi, e l'ozio l'alme.
Qual mal brami all'avar? ch'ei viva assai.

Se

(*) *Queste belle sentenze in versi giambici si vollero ridurre ad altrettanti italiani. Potevano tradursi con maggior eleganza altrimenti. Ma vi si pruovi, chi vuole, e compatirannosi. Così saranno anche di miglior uso ai fanciulli.*

Bis peccas, cum peccanti obsequium accomodas.
Bonum ad virum cito moritur iracundia.
Bonus animus laesus multo gravius irascitur.
Casta ad virum matrona parendo imperat.
Cave, amicum credas, nisi quem probaveris.
Cave, quidquid incipias, quod post poeniteat.
Citius venit periculum, cum contemnitur.
Cito ignominia fit superbi gloria.
Damnum appellandum est cum mala fama lucrum.
Deliberando saepe perit occasio.
Desunt inopiae multa, avaritiae omnia.
Discipulus est prioris posterior dies.
Dulce etiam fugias, fieri quod amarum potest.
Effugere cupiditatem regnum est vincere.
Eleemosina non tam accipientibus, quam dantibus prodest.
Est cupiditati & ipsa tarda celeritas. (**)
Est turba semper argumentum pessimi.
Etiam capillus unus umbram habet suam.
Et miseriarum portus est patientia.
Exilium patitur, patriae qui se denegat.
Ex vitio alterius sapiens emendat suum.

Fa-

(**) Italice etiam hunc versum reddidi metaphorice.

Se piaggi il peccator, pecchi due volte.
Muor tosto l'iracondia in petto al probo.
Arde d'ira maggior bell' alma offesa.
L' onesta all' uom coll' obbedir comanda.
Quel, che provasti, sol tien per amico.
Non cosa imprendi da pentirten poi.
Piomba il periglio, se a vil l' hai, più lesto.
Gloria d' altier presto si fa vergogna.
Lucro con fama mala appellal danno.
Va spesso, mentre pendi, il buon momento.
Molto manca al meschin, tutto all' avaro.
E dell' oggi discepolo il domani.
Fuggi anche il dolce, che può farsi amaro.
Se sfuggi cupidigia, un regno hai vinto.
Giova al dator più, ch' al meschin limosina.

. . . .

Pe' desiderj ir di carriera è tardi. (**)
Sempre la turba è del peggior maestra.
Ha l'ombra sua anche un capel pur solo.
È pazienza alle miserie un porto.
Chi si niega alla patria, esiglio soffre.
Il suo dall' altrui vizio ammenda il saggio.

Ch' il

(**) *Volendosi libertà, potrebbe tradursi così*
L' aquila ancora è pei desir testuggine.

Fatetur facinus is, qui judicium fugit.
Fidem qui perdit, perdere ultra nil potest.
Fortuna, nimium quem fovet, stultum facit.
Formosa facies muta est commendatio.
Fortuna vitrea est, tum, quum splendet, frangitur.
Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia.

Geminat peccatum, quem delicti non pudet.
Gravissimum est imperium consuetudinis.
Graviora quaedam sunt remedia periculis.

Habet suum venenum blanda oratio.
Heu quam difficilis gloriae custodia est!
Heu quam multa poenitenda incurrunt vivendo diu!
Hominem etiam frugi flectit sepe occasio.
Homo, qui in homine calamitoso est misericors, meminit sui.

Iacet omnis virtus, fama nisi lata pateat.
Ignoscito semper alteri, numquam tibi.
Imago animi sermo est: qualis est vir, talis oratio.
In judicando criminosa est celeritas.
Injuriarum remedium est obblivio.

Lascivia & laus numquam habent concordiam.
Laus nova nisi oritur, etiam vetus amittitur,
Locis remotis, qui latet, lex est sibi.

Male vivet, quisquis nesciet mori bene.
Male vivunt, qui se semper victuros putant.

Malis

Ch'il giudizio fuggì, confessa il fallo.
Che perder oltre può, chi fè perdette?
Per soverchia fortuna un lieto impazza.
Commendatizia muta è faccia bella.
Vetro è fortuna, allor che splende, è rotto.
Ira mista al poter scoppia qual folgore.
Chi reo non ha rossor, raddoppia il fallo.
Dell' usanza dispotico è l'impero.
Il rimedio talor del male è peggio.
A soave sermon non manca il tosco.
Il conservar la gloria oh quanto egli è aspro!
Ahi! lunga vita a quanti mal va incontro!
L'occasion spesso perverte un saggio.
Cura ha di se, chi pe' meschini ha core.

. . . .

Se fama ampia non va, virtù sen giace.
Altrui spesso perdona, a te non mai.
Snudan le voci il cor: tal sei, qual parli.
Velocità nel giudicare è colpa.
Delle ingiurie il rimedio è l'obbliarle.
Non han concordia mai lascivia e laude.
Lode nuova non hai? perdi l'antica.
Legge a se stesso sia, chi sta solingo.
Mal vivià, chi morir bene non sappia.
Mal vivon que', che sempre viver pensano.

Malis displicere laudari est.
Miserrimum est alterius arbitrio vivere.
Mora omnis odio est, sed facit sapientiam.
Mortem timere crudelius est, quam mori.
Multos timere debet, quem multi timent.

Necesse est maximorum minima esse vitia.
Neminem cito accusaveris, neminem cito laudaveris.
Nil non aut lenit, aut domat diuturnitas.
Nimium altercando veritas amittitur.
Nisi per te sapias, frustra sapientem audias.
Non aliter vivas in solitudine, aliter in foro.
Nondum felix es, si nondum te turba deridet.
Non est bonitas esse meliorem pessimo.
Non est pusilla domus, quae multos recipit amicos.
Non quam multis placeas, sed qualibus stude.
Nulli impone, quod ipse non possis pati.

Objurgationi semper blanditiae aliquid admisce.
Omnis dies velut ultimus ordinandus est.
Optimum est Majorum vestigia sequi, si recte praecesserint.

Pacem cum hominibus habebis, bellum cum vitiis.
Parere scire par imperio est gloria.
Pars beneficii est, quod petitur, si belle neges.
Patiens & fortis seipsum felicem facit.
Plerique famam, pauci conscientiam verentur.

Se tu spiaci ai malvagi, ah! sei lodato!
All' arbitrio d'altrui vivere è misero.
Il ritardo ci annoja, e forma i saggi.
Temer la morte è del morir più acerbo.
De' temer molti quel, che teman molti.
Uopo è, che nei sien de' più grandi i vizj.
Niun accusa di fretta, e niun pur loda.
Tutto ammollisce, e doma tutto il tempo.
Con soverchia quistion s'annebbia il vero.
Se non sei saggio, invano un saggio ascolti.
Non vivi altro in tua cella, ed altro in piazza.
Se il volgo non ti beffa, ancor sei misero.
Non è bontà l'esser miglior del pessimo.
Non piccola è magion, ch'ha molti amici.
Non a quanti tu piaccia, a quai tu guarda.
Comanda a niun ciò, che soffrir non puoi.
Mischiavi il mel, quando riprendi amaro.
Reggiti in ogni dì, come all' estremo.
Bello è calcar de' Maggior prodi le orme.

. . . .

Abbi pace coll' uom, guerra col vizio.
S'obbedir sai, pari all' impero hai gloria.
È benefizio ancor, se il nieghi umano.
Lieto ti vuoi? sii paziente e forte.
Pochi il rimorso, assai temon la fama.

Quasi

Proximum ad innocentiam locum tenet verecunda confessio .

Puras Deus, non plenas aspicit manus .

Quae sunt maximae divitiae ? Non desiderare divitias .

Quam magnum est non laudari, & esse laudabilem !

Quem fama semel oppresserit, vix restituitur .

Quidquid conaris, quo pervenias, cogites .

Quid est dare beneficium ? imitari Deum .

Quid sis, interest, non quid habearis .

Qui seipsum laudat, cito derisorem invenit .

Rarum esse oportet, quod diu charum velis .

Ruborem animo excutere animum est perdere .

Sanctissimum est meminisse, cui te debeas .

Sat magna usura est pro beneficio memoria .

Scito, quid est invidia. Dolor animi ex alienis commodis

Scito & illud, qui nulli invidet, vir bonitate praeditus .

Secrete amicos admone, lauda palam .

Sero est in periculis consilium quaerere ;

Solitudinem quaerat, qui vult cum innocentibus vivere .

Tacere quisvis nescit, hic nescit loqui .

Timidus vocat se cautum, parcum sordidus .

Tutissima res est nihil timere praeter Deum .

Quasi innocenza è confessare il fallo.

. . . . . .

Pure riguarda Dio le man, non colme.
Qual ricchezza è maggiore? il non bramarle.

. . . .

Oh bello! non lodato esser lodabile!
Colui, ch' infamia oppresse, a stento emerge
Checche tu imprenda, dove andrai, rifletti.
Cosa è far benefizio? imitar Dio.
Non qual ti tengan, ma qual sei, t'importi.
Chi si lauda, ben tosto ha il derisore
Quel, che amar vuoi, egli è mestier, sia raro.
Se dall' alma il rossor cacci, la perdi.
A cui ti devi, il rammentare è santo.
Grande interesse è dei favor memoria.
Sappi, ch' invidia è duol degli agi altrui.

. . . . .

Sappi, ch'ottimo è l'uom, che non invidia.

. . . . . .

Correggi nel segreto, esalta in pubblico.
Se nel periglio il vuoi, tardò è lo scampo.
Cogli innocenti viver vuoi? t'inselva.

. . . .

Non sa parlar quel, che tacere ignora.
Fa se guardingo il vil, parco l'avaro.
Ben sicuro è colui, che Dio sol teme.

SENTENTIAE

EX DISTICIS (*) CATONIS

SELECTAE

Ex I. Libro.

Conveniet nulli, qui secum dissidet ipse.
Quae nocitura putas, quamvis sint chara, relinque.
Contra verbosos noli contendere verbis,
Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.
Rumores fuge, ne incipias novus author haberi,
Nam

(*) Sunt, qui perperam versus hosce seniori illi illustrissimoque viro attribuerint M. Porcio Catoni, verum doctiores illos esse credunt Dionisii cujusdam Catonis, hominis profecto Gentilium adhuc erroribus delibuti, cujus aetas, ut Facciolatus ipse fatetur, penitus ignoratur. Multa hisce exametris inest veritas, nec deest lepor, hinc & proverbiorum more usurpantur passim, italusque antiquissimus scriptor inter probatissimos vernaculo idiomate est aemulatus, solutaque oratione.

SENTENZE

FRA DISTICI DI (*) CATONE

TRASCELTE

Dal I. Libro.

Con niun s'accorda, chi con se contrasta.
Lascia quel, che ti nuoccia, abbenchè caro.
Contro ciancier non battagliar con ciance.
Parole han tutti, e sapienza pochi.
Fuggi i rumor, onde tu autor non sii,

Si-

(*) *V'hanno di que', che malamente tennero esser questi versi fattura del vecchio e chiarissimo M. Porcio Catone, ma i più dotti li attribuiscono a certo Dionigi Catone, uom tinto degli errori del Paganesimo, la cui età per altro, come il confessa lo stesso Facciolati, del tutto s'ignora. Hanno questi esametri molta verità, nè lor manca la grazia, quindi girano per le bocche anche a foggia di proverbj, ed un antichissimo italiano, che fa testo di lingua, li tradusse col titolo* = Libro di Cato = *in prosa.*

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.
Officium alterius multis narrare memento,
Atque aliis, cum tu benefeceris, ipse sileto.
In morte alterius spem tu tibi ponere noli.
Infantem nudum cum te natura creavit,
Paupertatis onus patienter ferre memento.
Quod praestare potes, ne bis promiseris ulli.
Noli homines blandos nimium sermone probare,
Fistula dulce canit, volucres dum decipit auceps.
Quae culpare soles, ea tu non feceris ipse.

Ex II. Libro

Si potes, ignotis etiam prodesse memento.
Quod nimium est, fugito, parvo gaudere memento.
Tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur.
Labitur exiguo, quod partum est tempore longo.
Noli tu quaedam referenti credere semper,
Exigua his tribuenda fides, qui multa loquuntur.
Noli successus indignos ferre moleste,
Et levius laedit, quidquid praevideris ante.
Rem tibi, quam noscas aptam, dimittere noli,
Fronte capillata post hanc Occasio calva.
Pauca voluptati debentur, plura saluti.

Ex III. Libro.

Instrue praeceptis animum, nec discere cesses,
Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

Utile

Silenzio a niun, nocque il parlare a molti.
I gentili atti altrui tu narra a molti,
Ma i benefizj, che tu fai, pur taci.
Non fa tua speme della morte altrui.
Mentre te nudo partorì natura,
Cheto soffrir la povertà procura.
Quel, che puoi dar, nol riprometti unquanco.
Non sia dolce favella al cor tiranna,
Zuffola ben ei, che gli augelli inganna.
Quel, che tu danni, nol far tu giammai.

Dal II. Libro.

Se puoi, fa di giovare anche agli ignoti.
Fuggi il soverchio, il poco ama pur anco,
Il pin, se solca picciol fiume, è franco.
Quel, che costa età lunga, in breve il perdi.
Non creder sempre a relator, che poca
Merta quel fè, che in chiaccherar s'arroca.
Doma un soverchio duol di caso indegno,
Men fere stral, se prevedesti il segno.
Cosa, che vedi atta per te, tu salva,
Un ciuffo ha sol l'Occasion, ch'è calva.
Poco al piacer si dee, molto a salute.

Dal III. Libro.

Pasci il cor di dottrine, e mai non cessa,
Di morte immago è senza lor la vita.

Signor

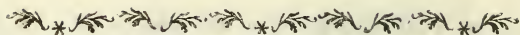
Utile consilium dominus ne despice servi.
Multorum disce exemplo, quae facta sequaris,
Quae fugias: vita est nobis aliena magistra.
Fac tibi proponas mortem non esse timendam,
Quae bona si non est, finis tamen illa malorum.
Uxoris linguam, si frugi est, ferre memento,
Namque malum est nil velle pati, nec posse tacere.

Ex IV. Libro.

Despice divitias, si vis animo esse beatus,
Quas qui suspiciunt, mendicant semper avari.
Commoda naturae nullo tibi tempore deerunt,
Si contentus eo fueris, quod postulat usus.
Fer patris imperium, quum verbis exit in iram.
Nec quicquam melior medicus, quam fidus amicus.
Prospicito tecum tacitus, quid quisque loquatur,
Sermo hominum mores & coelat & indicat idem.
Ne pudeat, quae nescieris, te velle doceri.
Parce laudato, nam quem tu saepe probabis,
Una dies, qualis fuerit, monstrabit, amicus.
Demissos animo ac tacitos vitare memento,
Qua flumen placidum est, forsan latet altius unda.
Cum famulos habeas, homines tamen esse memento.

Signor l'util consiglio ama del servo.
L'esempio al far, quello al fuggir t'addestra,
Ed è la vita altrui per noi maestra.
Fermati in cor di non temer la morte,
Le pene almeno ella ti fà più corte.
Soffri la lingua d'utile mogliere,
Nulla patir, e nulla è mal tacere.

Dal IV. Libro.

Se beato esser vuoi, l'oro dispregia,
È mendico l'avar, perchè lo pregia.
Di natura non mai ti mancan gli agi,
Se pago di natura in lei t'adagi.
Venera ancor del padre irato i dritti,
Il medico migliore è il fido amico.
Pondera cheto quel, ch'ognun ragione,
Chiude i sensi dell'uom, gli apre il sermone.
D'apprender quel, che ignori, onta non abbi.
Loda lui parco, e lo tasteggia spesso,
Ti mostrerà un sol dì, qual sia quel desso.
Schivare i taciturni i vil rammenta,
Forse alta ha l'onda il fiume, ov'ei s'allenta.
Valetti hai tu? ch'uomini son, ricorda.

M. VALERII MARTIALIS

Epigramma de vitae Felicitate

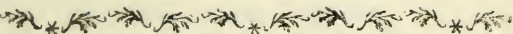
AD JULIUM MARTIALEM.

Vitam quae faciant beatiorem
Jucundissime Martialis haec sunt .

Res non parta labore sed relicta,
Non ingratus ager, focus perennis,

Lis numquam, toga rara, mens quieta,
Vires ingenuae, salubre corpus,

Prudens simplicitas, pares amici,
Convictus facilis, sine arte mensa,

Nox

Traduzione dell' Epigramma

DI M. VALERIO MARZIALE

A GIULIO MARZIALE.

Mio diletto Marziale
Vuoi sapere, onde la vita
Si fa cara e gioviale?
L' epigramma or te l' addita.
La sostanza, che ti venne
Senz' alcuna tua fatica,
Al camin fuoco perenne;
Buon podere in villa aprica.
Giammai lite, e ben lontane,
Cure pubbliche, la mente
Lieta sia, forze mezzane,
E salute ognor fiorente.
Una semplice prudenza,
Pari amici il ciel ti dia,
E la mensa d'arte senza,
Facil poi la compagnia.

Colle

Nox non ebria sed soluta curis,

. . . .

Non tristis thorus attamen pudicus,
Somnus qui faciat breves tenebras,

Quod sis esse velis nihilque malis,
Summum nec metuas diem nec optes.

F I N I S.

Colle labbra incaute e ghiotte
    Non ingolla il vin fumoso,
    Ma ti passi ognor la notte
    Senza alcun pensier nojoso.
Sposa dolce abbiti in sorte,
    Ma che sia pudica insieme,
    E le tenebre più corte
    Faccia il sonno, che le sceme.
Quel, che sei, tu sii, nè mai
    Il tuo core accendi a brama,
    Il giorno ultimo, se sai,
    Tu non temi, e tu non ama.

IL FINE.

INDICE.